

Andrea Tornielli - Jacopo Guerriero

# PARTIGIANI DI DIO



FLAVIO E GEDEONE CORRÀ

Andrea Tornielli - Jacopo Guerriero

# PARTIGIANI DI DIO

Flavio e Gedeone Corrà

Flavio e Gedeone Corrà: due martiri della fede e della patria. A partire dal suo significato originario (il termine viene dal greco *martyrion*), il martirio è la punta più elevata della testimonianza. I fratelli Corrà non sono dunque eroi che prendono consistenza dalle proprie forze e capacità, tendendole al massimo delle umane possibilità per conquistare traguardi eccezionali. Sono testimoni e testimoni cristiani.

Uomini che, essendo stati conquistati a loro volta da Cristo, fanno da ponte tra Lui e i fratelli. Questo è il senso etimologico della parola testimone: è il *terzo* che sta tra i due. Secondo quel «fare spazio all'altro» (con la A maiuscola e, perciò, anche con la minuscola) che è la legge elementare dell'amore.

Nei due fratelli infatti lo struggimento per Cristo si fa struggimento per ogni fratello, fino a dividerne tutti i bisogni: da quelli più umili, materiali, fino a quelli più profondi e costitutivi, come il bisogno di verità, di libertà, di giustizia, di amore... Dall'instancabile impegno profuso nell'Azione Cattolica, quand'erano ragazzi e poi giovani studenti, fino all'adesione convinta alla Resistenza, essi si spesero per amore di Cristo e dei fratelli, immedesimandosi con Colui che «mentre eravamo ancora nemici morì per noi» (cfr. Rm 5,6).

E il sorprendente frutto di questa gratuità radicale fu la compiuta realizzazione della loro umanità, quel centuplo che Gesù assicura a chi Lo segue.

Così, documentando nella loro esistenza il paradosso evangelico del *perdersi per ritrovarsi*, essendosi dati senza riserve fino al sacrificio della vita, Flavio e Gedeone Corrà han-

no guadagnato una fecondità straordinaria dalla quale ancora oggi molti – e non solo nelle nostre terre venete – possono trarre beneficio. Infatti la santità, cioè il nome che la tradizione della Chiesa dà alla piena riuscita umana di coloro che seguono Gesù Cristo fino in fondo, esercita un fascino irresistibile su ogni uomo.

Questo libro ne è una prova luminosa. Sono ancor più grato a coloro che ce l'hanno offerta perché rinnova in me il prezioso vincolo di comunione con il Vescovo Sennen Corrà – fratello di Flavio e Gedeone – che, morto da poco, lungo tutta la sua vita ha reso a noi cristiani una non meno pregnante testimonianza. Mi auguro che questa biografia possa raggiungere il maggior numero possibile di giovani. Oggi più che mai, per crescere e diventare uomini, essi hanno bisogno di testimoni.

Angelo Card. Scola  
Patriarca di Venezia

15 agosto 2005

Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

## Flossenbürg, Pasqua 1945

### Venerdì santo

La fila dei prigionieri torna al campo dalla miniera di granito. Sono le prime ore della sera e l'aria di ghiaccio, grigia di freddo e fumo, lascia il posto alle ombre.

Nessuno parla durante la marcia nella neve. Non è il tempo e non è il luogo per farlo. Gli aguzzini, del resto, ordinano agli *häftlinge*<sup>1</sup> di procedere senza sosta. Meglio non provarli. Meglio non destare la loro attenzione.

Come tutti i *kapò* Kurt Rothacher sorveglia l'incedere della colonna. Al campo di concentramento di Flossenbürg – al confine tra Austria e Repubblica Ceca – è arrivato dopo undici anni di prigionia. Rapinatore pluriomicida della Marca Tedesca orientale, ha un passato da criminale comune. Le SS per paura del tifo non entrano nel campo e gli hanno affidato la responsabilità della baracca numero 10, distante poche decine di metri dall'infermeria. La sera del 30 marzo 1945 qualcosa turba la solita processione alle brande dei prigionieri denutriti. Sotto gli occhi dei *kapò*, il KZ 43565 – un detenuto politico, come indica il triangolo rosso sulla divisa da internato – si stacca dalla colonna dei disperati e punta dritto verso l'infermeria. Non è la prima volta che accade. Sono giorni, ormai, che il prigioniero dà segni di indisciplina. Diserta il lavoro, gira per il campo, alza la voce in disperate grida di richiamo.

<sup>1</sup> Con questo termine in tedesco venivano designati gli internati in campo di concentramento.

In un secondo Kurt Rothacher lo raggiunge. Estrae il suo *knuppel*, lo scudiscio in dotazione ai sorveglianti. Un presagio nero si va facendo strada nella sua mente. Anche i *kapò* sono sottoposti a regole ferree: le SS potrebbero accorgersi della scena e non reputarlo in grado di mantenere la disciplina. A quel prigioniero italiano non sono bastate le sevizie perpetrate nei giorni precedenti insieme agli altri *kapò*. Non sono state sufficienti le bastonate vicino al reticolato dove il detenuto era fuggito per vedere i cadaveri portati al forno crematorio. C'è bisogno di una punizione esemplare questa volta.

Quando finalmente Rothacher rialza lo scudiscio, i prigionieri tentano di soccorrere il loro compagno. Capiscono subito che la situazione è disperata e lo portano a braccia nella baracca. C'è uno sparuto gruppo di internati italiani. C'è qualche partigiano veneto. Nella confusione i prigionieri si urtano e si spingono. Dentro le baracche sono ammassati, ma a tutti basta uno sguardo per capire che non resta molto tempo a quell'italiano testardo che una volta di troppo ha sfidato l'autorità dei *kapò*.

Lentamente si sparge la voce del nuovo pestaggio.

È il venerdì santo e, nella baracca, alcuni degli internati restano svegli accanto a Flavio Corrà.

### Sabato santo

«Non posso tornare a casa senza Gedeone»<sup>2</sup>.

Reduce da Flossenbürg insieme al figlio Giannantonio, è il generale Cantalupi, nel dopoguerra comandante della divisione Folgore, a raccontare le ultime parole di Flavio in quella sera drammatica.

Erano passati ormai quattordici giorni da quando Gedeone, il fratello minore di Flavio, era stato lasciato morire

<sup>2</sup> Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà, a cura dell'Associazione Amici dei Fratelli Corrà, Isola della Scala (Verona) 1998, p. 27.

nell'anticrematorio, la baracca numero 17 di Flossenbürg adibita a infermeria del campo. La sera del ricovero di Gedeone, il 15 marzo, i due fratelli erano riusciti ad avere un ultimo colloquio. Cantalupi, presente all'incontro, racconta della complicità di qualche sorvegliante del campo. Pochi minuti da soli nell'infermeria. Per Flavio l'incontro è un colpo al cuore. Abbandonato a se stesso su una branda, scosso dai brividi della febbre e senza cibo ormai da giorni, Gedeone è a un passo dalla morte. Nessuno ha mai ricostruito cosa si siano detti i due fratelli. Cantalupi, che aveva accompagnato Flavio fino all'entrata dell'infermeria, racconta di averlo dovuto allontanare con la forza. Un uomo ormai sconvolto, lo sguardo assente. Certamente Flavio aveva intuito che da lì a poche ore Gedeone sarebbe morto, ucciso dalla broncopolmonite e dall'inedia che già da giorni lo avevano colpito. E tuttavia, nonostante la consapevolezza avvertita di quella fine tragica, Flavio non aveva smesso di credere all'impossibile. Sperava comunque in una guarigione del fratello. Aveva sfidato le guardie rompendo la consegna del silenzio durante il lavoro. Aveva chiesto a tutti notizie di Gedeone urlando e tentando di avvicinarsi ancora, incurante delle botte e delle minacce, alla baracca numero 17. È difficile stabilire se davvero Flavio abbia avuto la possibilità di rintracciare il fratello tra le fila dei cadaveri di Flossenbürg: ogni giorno i morti erano talmente tanti che addirittura, nei pressi del forno crematorio, era stata costruita una rampa lungo la quale i corpi venivano fatti scivolare. Le testimonianze su questo punto sono discordanti. Di certo sappiamo che il dolore per la scomparsa di Gedeone acceca gli ultimi giorni di Flavio.

Quando le percosse di Kurt Rothacher scrivono l'ultimo capitolo di una vita così breve, Flavio è ormai in ginocchio. Secondo i racconti di chi gli resta accanto, a partire dalla sera di venerdì perde a poco a poco coscienza. Poi, nelle prime ore del sabato, si adagia in un lungo e prolungato svenimento.



## Domenica

Il gruppo degli italiani gli si stringe intorno. Tutti cercano, per quanto possibile, di offrire un loro conforto. Flavio ormai non riesce più a distinguere i visi di chi veglia la sua agonia. Giace su uno dei tavolacci e fatica a respirare. Lo sfinimento fisico lo ha ormai ridotto pelle e ossa. Il corpo è tutto piagato dalle condizioni igieniche spaventose, dall'ossessione della fame e dai parassiti. Nessuno può fare niente per lui, una rabbia muta investe chi assiste alla scena.

Quando Flavio muore sono le prime ore della Pasqua 1945. Dopo tanto soffrire ha trascorso nell'incoscienza le sue ultime ore. Ortensia Spaziani ricorda nel suo libro di memorie<sup>3</sup> che prima di spirare ha trovato la forza per sussurrare: «Adveniat regnum tuum». Per chi conosceva Flavio non è difficile da credere. Non è impossibile pensare che anche nell'inferno di Flossenbürg la sua fede gli abbia regalato il coraggio per imitare Gesù. Certo è che chi ha vissuto con Flavio e Gedeone quei giorni drammatici ricorda il loro eccezionale coraggio nell'affrontare la prova durissima del campo di concentramento. «Li trovai animati da tanta fede e da pietà profonda. Da loro mai sentii parole di odio, anzi di amore e perdono. Assistei al loro spasimo e al lungo patimento che crea una continua vigilia di morte...»<sup>4</sup>. Così racconta Augusto Tebaldi, il partigiano di Soave tra gli animatori del Comitato di Liberazione Nazionale della sua valle, che con i Corrà aveva fatto il lungo viaggio diretto al campo d'internamento.

A chiusura della vicenda, invece, il generale Cantalupi annota: «Il primo aprile del 1945, venti giorni prima dell'evacuazione del campo, attornati da pochi connazionali, avviliti per non poter far di meglio per lui ed esterrefatti, Flavio Corrà, il KZ 43565, viene portato al forno crematorio, dove anche il fratello, con altre centinaia di migliaia di persone, era

<sup>3</sup> O. Spaziani, *Scarpe rotte eppur bisogna andar*, Mazziana editrice, Verona 1997, p. 174.

<sup>4</sup> *Breve Biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 26.

stato portato. Le ceneri dei bruciati, secondo gli ordini, venivano gettate nel fiume che passa presso Flossenbürg, un affluente del Naab»<sup>5</sup>.

Un ultimo particolare manca per completare la cronaca di quei giorni: Kurt Rothacher, il *kapò* responsabile della baracca numero 10, muore soltanto cinque giorni dopo Flavio. A porre fine alla sua vita terrena è un attacco di tifo esantematico.

## Il Rosario e l'Eucaristia

Ci sono gesti che possono costare la vita. Gesti il cui prezzo è la morte. Non è comunque un buon motivo per tirarsi indietro quando le circostanze lo richiedono. «Io ho fatto tutto il mio dovere, sono nelle mani del Signore e ci penserà Lui. Venisse anche la morte, sarebbe l'unico mezzo per raggiungere più presto il Paradiso»<sup>6</sup>.

Gedeone Corrà non era un eroe, almeno se per eroe s'intende una persona con delle qualità extra-ordinarie. Eppure, insieme a Flavio, ha trovato nella fede l'ancora per offrire una testimonianza memorabile. È bene ritornare al racconto dei fatti.

Flavio e Gedeone Corrà arrivano a Flossenbürg dopo un viaggio di novantasei ore. In precedenza avevano già scontato un periodo di detenzione lungo circa due mesi, prima a Verona e poi a Bolzano, incarcerati prima dalla locale Brigata Nera e poi dai tedeschi. Insieme a Gracco Spaziani (padre della fidanzata di Flavio) e ad altri avevano fondato il CLN di Isola della Scala, il paese della loro famiglia, un paese strategico in grado di controllare il nodo ferroviario e stradale Verona-Nogara-Ostiglia e soprattutto l'attraversamento sul Po, asse portante del traffico tedesco. Il ruolo dei fratelli Corrà era legato al servizio informazioni. Il comandante del batta-

<sup>5</sup> G. Cantalupi, *Flossenbürg*, Mursia, Milano 1995, p. 62.

<sup>6</sup> *Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 25.

glione partigiani Lupo ricorda: «Avvicinare persone mai conosciute, infiltrarsi in ambienti ostili, portare con sé documenti, fotografie, rilievi che indicavano posizioni di comandi tedeschi, delle loro vie di comunicazione, depositi munizioni e magazzini, ed i punti più vitali del sistema organizzativo tedesco, era il compito che Flavio Corrà si assunse senza riserve, senza chiedere mai nulla, superando sempre ogni difficoltà, non fermandosi mai davanti al grande pericolo che ad ogni momento incombeva»<sup>7</sup>.

Come al solito, accanto a Flavio troviamo anche Gedeone. Sul loro ruolo nella Resistenza sarà comunque opportuno tornare in seguito.

Catturati il 22 novembre 1944, i due fratelli vengono dati in custodia alle SS cinque giorni dopo.

È il 19 gennaio – circa due mesi più tardi – quando scatta l'ordine del loro internamento a Flossenbürg. In treno, da Bolzano, insieme ad altri 420 prigionieri, stipati in sei carri merci, 70 per scompartimento. Il tragitto dura tre giorni. Niente acqua né luce, impossibile accedere a servizi igienici degni del nome. Inoltre, l'inverno rigido della Mitteleuropa mette a dura prova i corpi già deperiti dei detenuti. All'arrivo vengono contati cinquanta morti tra le fila dei prigionieri. Torna alla mente la vicenda di Josef Mayr-Nusser, il bolzanino arruolato di forza nelle SS che si era rifiutato di prestare giuramento a Hitler ed era poi morto nel viaggio che lo conduceva a Dachau.

Il racconto dell'ingresso al campo di Flavio e Gedeone non differisce di molto da quello delle altre centinaia di migliaia di vittime della barbarie nazista. Nudi, costretti a rimanere in piedi per tutta la prima notte al campo, nella piazza dell'adunata ricevono la loro divisa da internati politici solo all'alba del giorno dopo. La temperatura, nella notte, sfiora i venti gra-

<sup>7</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Agostino Barbieri, p. 636. Salvo che nei casi in cui è specificato diversamente in nota, i testi dei servi di Dio Flavio e Gedeone Corrà e le testimonianze riportate sono tratte dalla documentazione raccolta per la fase diocesana del processo di beatificazione e canonizzazione.

di sotto zero. I numeri dell'orrore vanno guardati fino in fondo. In baracche di piccole dimensioni a Flossenbürg erano stipati anche più di trecento detenuti. La durata media della vita era al massimo di due mesi. Anche i più prestanti tra i prigionieri arrivavano nel giro di qualche settimana a pesare tra i trenta e i quaranta chilogrammi. «Chi non moriva per stenti, di tifo o altra malattia, deperiva fino a impazzire»<sup>8</sup>. Dal giorno dell'apertura di Flossenbürg, del resto, si calcola che circa 112.000 prigionieri siano transitati per il campo. Il 90% non ha mai fatto ritorno a casa.

In un contesto del genere diventa ancora più difficile comprendere la singolare testimonianza dei due fratelli. Bisogna certo chiamare in causa una passione civile per i valori della libertà e della democrazia, ma è ancora più importante penetrare nel mondo di chi, con la sola forza della fede, si è ribellato alla più oliata macchina da guerra del XX secolo. Forse è per questo, per la loro serena fiducia in Dio, che – come ricordava qualche anno fa Luigi Cavaliere – Flavio e Gedeone «sono vissuti come i tre fanciulli nella fornace ardente: nonostante tutte le sofferenze erano sempre allegri, erano sempre tranquilli; non avevano paura di niente. E lo hanno dimostrato»<sup>9</sup>. Forse è per questo che nella memoria dei loro compagni partigiani hanno sempre un posto particolare, un ricordo speciale assicurato loro dalla generosità, dal sorriso con cui erano capaci di rassicurare tutti.

Eppure, se non altro per la loro fragilità, che senso di tenerezza ispira la loro fede semplice, il ricorso costante a Dio, della cui presenza non potevano fare a meno.

Nel suo racconto sulla vita a Flossenbürg, Augusto Tebaldi ricorda più volte la passione di Flavio per il Rosario. «Durante le operazioni di perquisizione Flavio cercò sempre di salvare la sua corona. Quando gli fu scoperta fu sottoposto a una raffica di pugni e calci. L'ho visto recitare il Rosario con altri compagni nel buio della baracca contando le *Ave Maria*

<sup>8</sup> *Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 26.

<sup>9</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Luigi Cavaliere, p. 642.

con l'indice destro sulle nocche della mano sinistra. Era ormai ridotto ad uno straccio di uomo, ma il suo viso pareva come trasfigurato»<sup>10</sup>. E ancora: «Un giorno, insieme a lui, fummo obbligati a spingere un carro di cadaveri dalla camera a gas fino al forno crematorio: osservai che lui armeggiava intorno ai piedi delle vittime. Dopo qualche sera lo vidi dire il Rosario con una rudimentale corona che aveva prelevato dai miseri calzari»<sup>11</sup>. Anche Dorina Bissoli, nipote di Ugo Bigardi, presso il quale si erano a lungo nascosti i Corrà prima dell'arresto, offre una testimonianza in questo senso: «Mio zio mi raccontò che durante tutto il viaggio in treno verso Flossenbürg loro avevano sempre la corona in mano e dicevano il Rosario, pieni di fede. Continuarono a pregare anche quando tutti gli altri stanchi e sfiniti non rispondevano più. Loro continuarono il Rosario: uno diceva la prima parte dell'*Ave Maria*, l'altro rispondeva»<sup>12</sup>.

Se le attestazioni di amici e conoscenti ci permettono di ricostruire con certezza il percorso di Flavio e Gedeone fino all'ingresso nel campo di concentramento, non è invece possibile tracciare un percorso delineato di quella che è stata la loro attività a Flossenbürg. Al di là delle importanti testimonianze sulle ultime ore di vita dei due fratelli, non è possibile rintracciare un filo rosso che ci permetta di leggere con sicurezza la reazione quotidiana che essi hanno avuto davanti all'orrore. Solo qualche nota, qualche breve racconto. Sugli ultimi tre mesi di vita di Flavio e Gedeone, una lunga notte oscura, conosciamo in fondo soltanto un episodio, che pure è significativo. Un episodio che commuove e che rientra nella scia di quell'imitazione di Gesù che era il vero centro della loro vita.

A raccontare è ancora Augusto Tebaldi, il partigiano di Soave che, nonostante le restrizioni imposte dai nazisti (i qua-

<sup>10</sup> *Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 26.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Dorina Bissoli, p. 237.

li di proposito separavano non solo le famiglie ma anche i semplici conoscenti), ebbe modo di restare vicino ai fratelli quasi fino alla fine.

«Era sorta una lite violenta tra due internati per via della razione di cibo, fummo angosciati testimoni di una rissa furibonda. Flavio e Gedeone mi erano vicini, si guardarono come per un'intesa. Flavio si alzò e diede la sua fetta di pane al compagno derubato e lo scontro si placò. Nel frattempo Gedeone aveva spezzato il suo pane e ne consegnò metà al fratello»<sup>13</sup>.

Al di là delle idealizzazioni cui ci conducono il tempo e la distanza di quel contesto drammatico, non c'è alcun dubbio che è proprio in questo gesto, nella nuova Eucaristia di Flossenbürg, che possiamo cogliere la cifra di Flavio e Gedeone: la tenerezza e la commozione nell'enorme sofferenza, la semplicità nell'affrontare scelte che ancora oggi ci sembrano un azzardo coraggioso, un giocare col fuoco sempre sapendosi garantiti dalla loro fede intangibile.

L'epilogo del loro dramma, allora, non differisce di molto da tutto il resto della loro vita. Vissuta in un tempo disumano, alla fine segnata dal dolore più profondo che non può ricevere risposta e che ha richiesto loro il sacrificio più grande, ma che i due fratelli hanno saputo affrontare come bruciati dall'amore per Cristo.

<sup>13</sup> *Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 26.



## Le oche pettinate con la riga in parte

La storia di Flavio e Gedeone Corrà, conclusasi tragicamente nel lager di Flossenbürg, ha avuto inizio a Salizzole, un borgo nato nel Medioevo che nei primi anni del Novecento conta circa cinquemila anime e sorge a pochi chilometri da Verona.

La storia conosciuta di Salizzole, come insediamento civile, ha inizio con un avvenimento registrato nel 1180 con «istrumento» di compravendita. In quella data il conte Sauro di San Bonifacio e Mabilia, sua sorella, che possedevano migliaia di campi nelle ville di Salizzole, Isola della Scala, Cerea e altre località, ricevono da Albertino di Castellano di Salizzole un pezzo di fune della chiesa, un pugno di terra e un fastello di paglia, simboli di dominio sulla terra e sulle cose. Dal secolo XII i piccoli borghi o villaggi acquistano autonomia liberandosi, in alcuni casi, dal potere feudale e dando vita ai «comuni rurali». Nel 1184 Salizzole figura tra le ville soggette al Comune di Verona. Il XIII secolo vede affermarsi nel veronese la signoria degli Scaligeri che lascerà in Salizzole una diretta testimonianza della sua presenza, tramite l'iscrizione su una colonna votiva tuttora evidente nell'entrata laterale della chiesa. Da questo documento in marmo rosso veronese veniamo a sapere che un certo Guglielmo della Scala aveva dotato di censo un altare fatto costruire a proprie spese.

Sappiamo da una carta datata 26 maggio 1300 che Donna Verde dei conti di Salezolis, moglie di Alberto della Scala e madre di Cangrande della Scala, donò per l'erezione di un «ospitale» una pezza di terra «in pertinentia Salizolis».

Maggiori conoscenze sulle vicende del paese e della sua

chiesa cominciano con la dominazione veneziana (1405-1807). Nel 1408 Nicolò Cappella acquistava dalla Camera Fiscale di Verona, che aveva assorbito i beni della Fattoria Scalligera, il feudo della terra di Salizzole in territorio veronese. Il titolo di «conti» verrà ottenuto dai Cappella a seguito dell'erezione di Salizzole in contea il 4 aprile 1573 per i servizi prestati dalla famiglia alla Serenissima Repubblica. Notizie sulla titolazione della chiesa a San Martino di Tours – vescovo del IV secolo, la cui fama di santità si era diffusa rapidamente dalla Francia in tutta Europa – si hanno solo dopo il 1400. Ciò starebbe a indicare, per alcuni studiosi del Medioevo, la recente origine – si intende dopo l'anno Mille – della chiesa salizzolese, poiché la maggior parte dei luoghi di culto sorti prima del X secolo sono dedicati a un martire (ad esempio, la pieve di Isola della Scala dedicata a Santo Stefano o quella di Bovolone dedicata a San Biagio).

Nel 1423, secondo quanto viene riportato dal bollettino ecclesiastico, avviene la consacrazione della chiesa di Salizzole, il cui edificio, come scrive il vescovo Barbaro nel verbale della sua visita pastorale del 1434, risulta da poco costruito e risistemato. Pochi anni dopo, nel 1430, segue la donazione da parte di Nicolò della cappella del battistero o fonte battesimale, tuttora esistente, come attesta l'iscrizione in uno degli archi del fonte stesso. Questo avvenimento certifica la trasformazione di Salizzole da iniziale «cappella» dipendente da Nogara in chiesa autonoma, ora a tutti gli effetti chiesa battesimale. Un'altra data invece fondamentale per la storia della parrocchia e riportata in più documenti è il giorno della consacrazione dell'altare maggiore, avvenuta il 4 aprile 1517. L'attuale chiesa è stata invece realizzata nell'Ottocento, per iniziativa del parroco don Giacomelli.

### La vita nelle corti

Visitare Salizzole, all'alba di quel nuovo secolo che si apriva con grandi speranze ma che di lì a poco avrebbe conosciuto

l'immane bagno di sangue della grande guerra, significava entrare in contatto con una realtà contadina formata dalle corti, aggregazioni di case rurali in mezzo ai campi coltivati. Gente semplice, umile, laboriosa. Famiglie abituate a vivere inserite in una comunità, pronte ad aiutarsi le une con le altre e a condividere quel poco che avevano. La chiesa del borgo, nata come cappella della pieve di Nogara, era diventata parrocchia nel XVI secolo. C'è una vecchia foto sbiadita che ritrae la chiesa agli inizi del secolo scorso: la facciata è semplice, decorata con un architrave e delle colonne bianche. In posa per essere immortalati, davanti all'ingresso, alcuni contadini vestiti a festa, con il panciotto e il cappello. Era qui che si svolgeva la vita religiosa del paese.

In una delle corti, chiamata Val degli Olmi, abitava la famiglia Corrà. Val degli Olmi era situata tra la frazione Albero di Salizzole e la frazione Gabbia di Isola della Scala. La casa era rustica e comprendeva una piccola stalla per l'allevamento di qualche vitello, il ricovero per gli animali da cortile, il fossato poco distante dove nuotavano le oche. La terra coltivata che la circondava era di circa un ettaro. Qui erano venuti ad abitare Rodolfo Corrà (classe 1884) e la moglie Angela Serafini (nata nel 1887), entrambi originari di Salizzole.

### Un cognome vicentino

Il cognome del padre di Flavio e Gedeone non è tra quelli di origine veronese, nonostante sia diffuso nella zona sudorientale della provincia, ma sembra piuttosto provenire dalla zona di Vicenza, probabilmente da Asiago, uno dei comuni che sono stati abitati da popolazioni cimbre. «Corrà» potrebbe essere l'abbreviazione di «Corrado», nome tedesco ottenuto dalle parole *kuhn* («ardito») e *Rat* («consiglio»). Rodolfo e Angela daranno alla luce sei figli: Noemi (1909), Amelia (1910), Zita (1912), Flavio (1917), Gedeone (1920) e Sen-nen (1924).

La nascita e i primi anni di vita di Flavio si svolgono in una situazione di particolare difficoltà. Il quartogenito dei Corrà, infatti, veniva alla luce il 7 aprile 1917, l'anno più terribile della grande guerra. La sorella Noemi, che allora aveva otto anni, ricordava lo spavento vissuto pochi mesi dopo, quando tra i bagliori provocati dallo scoppio della polveriera di Mantova cercava riparo con in braccio il neonato sotto una tettoia della zia. L'Italia, ma anche l'Europa intera, era in quel momento attanagliata dai sacrifici imposti dal prolungarsi di un conflitto di proporzioni enormi, che non sembrava voler finire. Il giorno dopo la nascita di Flavio Corrà entrano in guerra gli Stati Uniti, mentre in Russia, proprio in quelle settimane, dilaga la rivoluzione che avrebbe portato qualche mese dopo all'instaurazione del regime bolscevico. Sul fronte italiano si ripetono senza successo i tentativi di sfondare la linea dell'Isonzo, ai quali sarebbe seguita in ottobre la disfatta di Caporetto. Mentre il solitario e inascoltato tentativo del grande papa Benedetto XV, che chiedeva di porre fine all'«inutile strage» e che esprimeva un sentimento molto diffuso anche tra le popolazioni del Veneto, cadeva nel vuoto<sup>1</sup>.

Una situazione diversa, ma non per questo meno drammatica, vivono il Paese e anche la cittadina veronese al momento della nascita del quinto figlio dei Corrà, Gedeone, il 18 settembre 1920. La terribile epidemia della «spagnola» miete vittime in tutto il continente.

### La penisola scossa dal «biennio rosso»

L'Italia stava vivendo l'apice del cosiddetto «biennio rosso»: a Verona imperversava l'occupazione delle fabbriche e nella provincia, Isola della Scala compresa, si fronteggiavano le organizzazioni dei socialisti e dei popolari, tra i quali

<sup>1</sup> Cfr. R. Cona, *Documenti della commissione di periti in storia*, allegato 7, *Cenni di ambientazione storica generale*.

s'incuneavano i Fasci di combattimento, rendendo lo scontro sempre più simile a una guerriglia.

«La chiesa e la canonica subivano l'agguerrita concorrenza della civiltà laica: municipio, scuola, osteria, fabbrica, associazioni socialiste (leghe, cooperative, case del popolo, circoli) assumevano il ruolo di antiparrocchia»<sup>2</sup>, mentre l'insegnamento del catechismo dipendeva dall'andamento delle elezioni amministrative. Quelle che si svolgono nell'ottobre 1920, all'indomani della nascita di Gedeone, confermano l'acuirsi della competizione e degli scontri. Da una parte ci sono i socialisti, che conquistano l'amministrazione di Verona e di quaranta comuni della provincia; dall'altra il Partito Popolare, che prevale in altri quarantatré comuni, rifiutandosi di convergere su un eterogeneo blocco d'ordine, che a sua volta risultava vincente in altri trenta comuni ed è determinato ad arginare quella che sprezzantemente definiva la marea montante del bolscevismo «leninista» e «clericale».

### Se gli affari vanno male

La crescita della famiglia costringe Rodolfo Corrà a dedicarsi al lavoro di mediatore d'affari, lasciando alla moglie e alla madre Albina la cura degli animali e dei campi, che venivano fatti arare da alcuni braccianti esterni per poi essere coltivati. Mano a mano che i bambini crescono, sono anch'essi coinvolti nell'attività familiare. Sono anni difficili per l'economia familiare dei Corrà. «Si tirava avanti a stento e con estrema povertà, poiché gli affari del babbo non sempre andavano bene e tra l'altro furono quelli anni di grande siccità e alcune volte fu la grandine a distruggere i raccolti; ma nessuno allora si sentiva a disagio in quello stato sociale ed eco-

<sup>2</sup> E. Perbellini, *Parroci e società rurale nel primo Novecento*, in Aa.vv., *Vita religiosa e sociale a Verona dal periodo austriaco all'età liberale: le visite pastorali*, atti dell'incontro di studio svoltosi a San Fermo Maggiore il 9 novembre 1984, Verona 1984, p. 99.

nomico, poiché era comune a molti e le famiglie si aiutavano come potevano»<sup>3</sup>.

Rodolfo, detto «Dolfo», «era un uomo affabile, umile: se gli si fosse pestato addosso un piede, sarebbe stato lui a chiederti scusa. Era una santa persona: schietto, sorridente, di aspetto sereno e sempre a testa alta. Quella dei Corrà era una famiglia di poveri, che si guadagnava la vita con le proprie mani; e non disturbavano nessuno: mai hanno campato pretesti o diritti e mai si sono intromessi nelle cose degli altri. Credo che tutti in quella casa si sentissero responsabili della propria vita»<sup>4</sup>.

L'olio di ricino era l'unica medicina sempre disponibile in casa e ammalarsi seriamente significava nella maggior parte dei casi andare incontro a morte certa. «I vestiti passavano da uno all'altro – ricorda il professor Vittorino Stanzial – per le bambine, come per i maschi; e giacche e cappotti rivoltati provenivano da genitori e dai parenti. Il maiale allevato, se andava bene, garantiva il necessario per l'inverno e i soldi venivano dalla vendita delle uova, delle oche e ogni tanto di qualche vitello. Per il resto ci si cibava di patate, fagioli, qualche pollo azzoppato, salame e cotechino; di verdure dell'orto e, se non c'era di più, di erbe raccolte nel campo». I bambini che giocavano allegri nel cortile di casa, all'ombra della tettoia che la sovrastava, non possedevano certo giocattoli. Per Santa Lucia, la festa dei doni per i più piccoli, i Corrà ricevevano qualche mela, una manciata di castagne secche o delle carrube, un'arancia o un mandarino, qualche dolcetto di zucchero.

### L'ora della preghiera

La vita religiosa della famiglia si svolgeva tra Gabbia, che era più vicina alla Val degli Olmi, e Salizzole. Ogni domeni-

<sup>3</sup> *Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 8.

<sup>4</sup> *Testimonianza extraprocessuali*, Testimonianza di Mario Novarini, p. 778.



ca mattina si andava tutti a Messa nella rettoria di Gabbia, ma poi nel pomeriggio, quasi in processione, raccogliendo via via tutte le famiglie che abitavano lungo la strada, il sacerdote guidava i fedeli fino alla parrocchia di Salizzole. La società contadina dell'epoca era *naturaliter* cristiana: la fede in Gesù veniva appresa dai piccoli insieme al latte materno. Racconta Zita, la più piccola delle sorelle Corrà: «Quando la sera mamma ci chiamava ci diceva: “Bambini, è l'ora della preghiera!”. Ci si riuniva intorno al focolare, dove cuoceva la polenta e si ripassava buona parte del catechismo domenicale: l'*Angelo di Dio*, l'*Eterno riposo*, il *Credo*, i comandamenti, gli atti di fede, speranza, carità e dolore; poi le opere di misericordia, i precetti della Chiesa, i vizi capitali e i doni dello Spirito Santo».

«Dopo la cena, il Rosario tutti insieme, a cui mamma Angela faceva seguire altre preghiere secondo le intenzioni particolari e un breve silenzio per la preghiera personale. Infine, ai piedi del letto, le giaculatorie, quasi tutte nel dialetto locale e il saluto di mamma: “Buona notte e sia lodato Gesù Cristo”. Spesso la mamma si raccoglieva in preghiera anche durante il giorno e talvolta ripeteva ai figli: “Prego prima per la salvezza della vostra anima e poi anche per quella del corpo”». Sembra quasi la scena di un film già visto: la potremmo ritrovare all'origine della fede profonda e della devozione di grandi santi come Padre Pio o Giovanni XXIII, la ritroviamo impareggiabilmente raccontata da Ermanno Olmi nel suo *L'albero degli zoccoli*. È l'humus del quale si sono nutrite generazioni di uomini, l'ambiente profondamente religioso che ha introdotto all'originalità del cristianesimo i nostri genitori e i nostri nonni. È in questo ambiente che Flavio e Gedeone, insieme alle sorelle e al fratello, apprendono i primi rudimenti della fede.

«Quando nacquero – racconta Amelia Corrà – noi sorelle fummo felici e spesso eravamo attaccate alla culla e la nonna Albina doveva allontanarci. Albina era nata nel 1860 e visse 92 anni, donna semplice ma di grande fede, sempre in casa di Rodolfo. In età avanzata chiedeva spesso ai nipoti, fatti

grandi, che vedeva molto pii, di dire per lei, dopo la sua morte, le preghiere di suffragio ed essi rispondevano: “Noi ci attaccheremo alle tue sottane, perché ci tiri su in Paradiso”. Erano entrambi molto affezionati alla famiglia, ai genitori, alle sorelle, alla nonna Albina».

Un aneddoto, raccontato sempre da Amelia, testimonia questo attaccamento all'anziana madre di Rodolfo che viveva in famiglia: «“Nonna, mangerei un pomo”, disse un giorno Flavio a nonna Albina. “Subito, caro, vado a prendertelo”. Tutta premurosa andò, si lavò le mani (se le lavava cento volte al giorno), prese la mela, la lavò bene, poi la sbucciò accuratamente e fece per presentarla a Flavio il quale però, inaspettatamente, le disse: “Ah!, non ne ho più voglia, mangiala tu!”. Questo era per procurare a nonna Albina l'occasione e la giustificazione per mangiare una mela, che altrimenti lei conservava sempre “per i butelèti”, per i bambini».

Sull'importanza della nonna per l'educazione religiosa dei fratelli Corrà, Amelia aggiunge: «Nonna Albina ha avuto una forte incidenza sull'infanzia di tutti noi. Ci ha voluto veramente tanto bene e ci ha trasmesso una sapienza e una saggezza semplici, ma apprezzabili. Non era mai andata a scuola, se non un paio di domeniche a una scuioletta popolare. La seconda volta che ci andò le venne chiesto di contare fino al cento: arrivata al 99 le sfuggì “novanta-dieci”; tutti si misero a ridere e lei se ne vergognò così tanto che non ci andò più. Però, se non sapeva leggere, imparò ugualmente a far di conto e sapeva sbrogliarsela, e velocemente, anche con conti complicati... Godeva tanto nel sentirci pronunciare le belle giaculatorie che noi bambini avevamo imparato al catechismo, però ci faceva anche capire che quello che contava davanti a Dio, che vede direttamente il cuore, non erano tanto le belle parole quanto la relazione interiore con Lui e le intenzioni rette. Le era stato inculcato che tutti potevano pregare, anche se ignoranti e incapaci di memorizzare belle formule. Raccontava l'esempio, raccolto in parrocchia, di una povera donna analfabeta che pregava con una strana formula priva di senso. Sgranando la corona del Rosario diceva: “Òra òni, òra



poiàn; òra òni, òra poiàn...”, ma la sua preghiera era accettata a Dio, poiché Lui vedeva bene la sua fede e il suo amore per Lui».

### Flavio «Primo» e Gedeone «Antonio»

Flavio, il cui nome aggiunto è Primo, nasce, come abbiamo già detto, il 7 aprile 1917, di sabato santo, e viene battezzato il 22 aprile da don Angelo Chierogato, parroco di Salizole. Gedeone, che di secondo nome fa Antonio, nasce il 18 settembre 1920 ed è battezzato il 29 di quello stesso mese da don Pietro Nadali, un sacerdote che diventerà poi rettore e maestro di Vo di Isola della Scala.

Che l'educazione cristiana stesse dando frutti importanti in Flavio, il più grande dei fratelli maschi, lo si deduce da questo episodio. In una delle corti vicine a Val degli Olmi, nel 1929, muore Lino, un ventenne cugino dei Corrà. «Giunti al cimitero – racconta Amelia – lo zio Primo chiese a Flavio, che aveva dodici anni, di dire qualche parola. Egli improvvisò un breve discorso che lasciò commossi tutti i parenti».

Queste sottolineature non devono però risultare devianti: i fratelli Corrà, il cui destino si sarebbe concluso nel lager tedesco, erano ragazzi normali, come tutti gli altri. Erano allegri, desiderosi di giocare e di divertirsi. Passavano ore e ore a costruirsi giochi e passatempi: piccoli trattori di legno, piccoli carretti, fabbricati con pezzi di legno e i rocchetti di filo a mo' di ruote. I tutoli (l'asse spugnoso della pannocchia), che normalmente erano usati come combustibile, venivano modellati dai bambini per realizzare dei piccoli animali poi dipinti con il nerofumo del camino.

I più piccoli, oltre a giocare, avevano anche il compito di pascolare le oche. Racconta Zita Corrà: «A volte scherzavamo con questi animali. Ricordo che un giorno Flavio, più intraprendente, buttò le oche ancora piccole appena comprate nel fossato e le pescarono una ad una e tutte bagnate le pettinarono con tanto di rìga in testa, ridendo come matti. Si pre-

sero una sgridata perché erano state comprate coi faticosi risparmi della famiglia». Un esempio del carattere di Flavio, un bambino piuttosto impulsivo e appassionato di scherzi e burle.

Se avessimo a disposizione qualche immagine di quei momenti, ci troveremmo di fronte a una famiglia serena nonostante le difficoltà, a dei figli allegri e spensierati abituati a divertirsi con poco, capaci di godere delle piccole cose quotidiane. L'infanzia, così come l'adolescenza e la giovinezza di Flavio e Gedeone Corrà, testimoniano che la chiamata alla santità non è questione da preti o da suore, ma è universale, riguarda tutti. Testimoniano ancora una volta che nella propria vita il laico cristiano che vive nel mondo, che studia e lavora, che pensa di costruirsi una famiglia, può esercitare fino al massimo grado le virtù eroiche, perché non esistono condizioni privilegiate per la santità. Di certo, se avessimo potuto osservare come si svolgeva l'esistenza alla Val degli Olmi, ci saremmo accorti di quanto la fede cattolica permeava ogni aspetto della vita della famiglia.

«Se si volesse scrivere la vita dei Corrà – afferma monsignor Luigi Cavaliere – bisognerebbe incominciare come ha fatto uno scrittore svedese scrivendo la vita di Don Bosco. Iniziò così: “In principio c'era mamma Margherita...”. Dei Corrà bisognerebbe dire che “in principio c'erano i genitori” che hanno dato loro quella formazione così completa, un po' spartana – essendo stati abituati al risparmio e alla fatica – ma così profonda. Quando io li ho conosciuti, loro erano a Isola della Scala e io a Tarmassia; ci vedevamo quando c'era qualche riunione o qualche impresa da fare. Per quanto li ho conosciuti io, il merito dei Corrà è proprio stato quello di una fede profonda. Bisognerebbe dire che quella fede che avevano nel cuore l'avevano anche sulla bocca. E anche nel loro modo di agire erano veramente cristiani completi. E sempre sereni davanti a tutte le difficoltà... Ricordo che il papà faceva il mediatore. Lo conoscevo perché, nella zona, era sempre lui che faceva da mediatore nella compravendita di bestiame. Un giorno venne a Tarmassia, in una corte per far com-

prare a un signore dei bovini. Quello a ogni parola intercalava una bestemmia e papà Rodolfo gli disse: "Mi raccomando, quando andiamo dentro nella corte non stia bestemmiare perché ci parano via tutt'e due!". Era una famiglia ideale quella dei Corrà; avevano dei genitori cristiani che li hanno indirizzati su quella strada»<sup>5</sup>.

Flavio, detto «el moretin» per la carnagione scura, un bimbo «particolarmente vispo», e Gedeone, detto «Gede», un bimbo mite ma deciso e sicuro di sé, frequentano la scuola elementare a Salizzole.

In Italia è appena iniziato il ventennio di regime fascista. Fin dalla prima elementare, dal 1923, Flavio sperimenta la portata della riforma introdotta dal ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile che, sia pure in un'ottica idealistica, poneva «l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica» come «fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni grado»<sup>6</sup>.

Le lezioni si svolgono nella sede del Municipio, al piano terra, e la casa rustica di Val degli Olmi è distante più di tre chilometri. Tre chilometri che i bambini devono percorrere a piedi, ogni giorno, per andare a scuola e poi far ritorno a casa. Anche il giovedì, quando le lezioni al Municipio erano sospese, ma bisognava frequentare il catechismo. È la sorella Noemi a ricordare i nomi dei maestri delle elementari che si succedono nell'incarico: Bice Frontero Scali, Anna Pretto Martini di Legnago, Adalgisa Modena di Bovolone e il maestro Bonadiman, con il quale Gedeone rimarrà in contatto nel periodo della Resistenza.

La riforma Gentile prevedeva l'obbligo scolastico fino a quattordici anni e chi dopo le elementari non intendeva iscriversi alle scuole superiori poteva accedere a corsi professio-

<sup>5</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di monsignor Luigi Cavaliere, pp. 740-741 e p. 746.

<sup>6</sup> E. Botturini, *La religione a scuola. Dall'Unità ad oggi*, Poligrafica, Brescia 1987, pp. 72-76.

nali. In realtà, queste indicazioni a livello locale erano rimaste soltanto sulla carta e i giovani che desideravano proseguire negli studi dovevano arrangiarsi con iniziative organizzate in proprio.

Flavio dopo la quinta si prepara alle superiori ricevendo lezioni private, insieme a un piccolo gruppo di ragazzi: italiano e latino sono insegnati da don Gaetano Moro, rettore di Gabbia, le altre materie da Noemi Corrà, che nel frattempo si è diplomata al liceo artistico.

«Gedeone – scrive il professor Vittorino Stanzial – dopo la quinta ripete volontariamente la classe, sia per tenersi occupato, che per accompagnare a scuola il fratello Sennen, iscritto alla prima elementare». Ricorda Nella Magagna, una coetanea: «Fui compagna di scuola di Gedeone dalla prima elementare, che abbiamo frequentato in paese a Salizzole, negli ambienti sottostanti il Comune. Era un bambino quieto, un po' schivo, parlava poco, ma a quei tempi eravamo tutti un po' così. Mi par di vederlo là nel banco in fondo: i bambini infatti erano fatti sedere negli ultimi banchi, mentre le femminucce stavano davanti, e quell'anno si può dire che era l'anno delle donne. Nella classe c'erano solo tre maschietti oltre a Gedeone: Edo Bigardi, Carlin Pasquali (che è morto; suo padre faceva il sacrestano) e Severino Bassi che abitava qui da Corradini... Con Gedeone abbiamo ripetuto insieme volontariamente la quinta».

«La nostra famiglia – racconta Amelia Corrà – risentiva sia della cultura tutta rurale nella quale eravamo immersi e sia del tipo di professione abbracciata da nostro padre, che un po' se ne staccava. Papà Rodolfo aveva studiato (alcune classi di ragioneria fino alla morte del padre, quando non poté più proseguire, dovendo guadagnare per la famiglia); gli era anche stata proposta un'occupazione in Comune, ma lui non si sentiva attratto dal lavoro di stradino comunale, che eserciterà soltanto per poco tempo. Aveva dunque preferito una professione che potesse gestire in proprio e si mise a fare il "mediatore" e un po' anche il "negoziante". Per quanto ne so, era molto stimato da tanta gente, come persona onesta e capace.

Economicamente, gli affari a volte andavano bene, a volte fu anche imbrogliato...».

### Il trasferimento a Isola della Scala

Quello a cavallo tra il 1931 e il 1932 è un anno particolarmente difficile per Rodolfo. Oltretutto in quell'anno vi fu un inverno rigidissimo che tutti ricordano e che provocò danni irreparabili e prolungati all'agricoltura. Gli affari per il capofamiglia vanno decisamente male, in seguito alla gravissima depressione economico-finanziaria del 1929, che colpisce l'intero Occidente.

Rodolfo è obbligato a vendere la casa di Val degli Olmi e i campi che la circondano per pagare i debiti. Ciò nonostante, non riesce ad assolvere a tutti gli impegni. I Corrà si vedono dunque costretti a trasferirsi a Isola della Scala, un centro più grande: Noemi ottiene quasi subito un impiego in Comune e qualche tempo dopo l'incarico di segretaria della scuola di avviamento professionale. Inoltre integrava lo stipendio, certamente non alto, dando ripetizioni private. «Dolfo» riprende la sua attività di mediatore d'affari, potendo contare sull'occasione favorevole dell'antico mercato isolano del venerdì, dove convergono tutti gli agricoltori della zona. Ecco il ritratto di Rodolfo Corrà che ci offre Agostino Marchiori: «A Isola della Scala, nell'osteria "da Francesco", in via Mazzini, dove servivano i miei genitori, lo si chiamava familiarmente "Gotin", per quel suo dire gioviale nell'ordinare un calice di vino: "un gotin de bianco". Lo chiedeva, con quel suo fare dolce e somnesso, quand'era in attesa di far incontrare i suoi clienti: piccoli commercianti di prodotti agricoli o di case rurali, con coltivatori diretti del Basso veronese. Era appunto il signor Rodolfo Corrà, piccolo mediatore, nostro vecchio cliente sin dagli anni Trenta, dai modi garbati e con il volto sempre illuminato dal sorriso. Ogni volta che lo incontravo il mio pensiero correva alla sua abitazione in via Verona n. 36, perché in quella casa, prima che vi abitasse la sua

famiglia, io e i miei fratelli vi avevamo trascorso un'infanzia assai infelice. Ma ciò che mi faceva riflettere ancor più, incontrando il signor Rodolfo, era la peculiarità della sua famiglia, il modello di vita di quelle persone nel quale la realtà spirituale "faceva premio" su quella materiale (così come l'oro fa premio sulla banconota). Voglio dire che, nei membri della famiglia Corrà, i principi morali, religiosi e intellettuali prevalevano sui bisogni concreti e sui beni economici».



## Isola della Scala, una nuova vita

Isola della Scala, la meta della famiglia Corrà costretta ad abbandonare Val degli Olmi, è un centro di origini antichissime. Vi sono stati ritrovati reperti che risalgono al periodo di Este II (700-500 a.C.), quando si era fatta sentire anche qui l'influenza di quei veneti che, mescolatisi alle popolazioni indigene della Pianura Padana, avevano dato origine alla fiorente civiltà atestina. Nel periodo romano la zona aveva assunto importanza perché interessata dal transito di merci e uomini tra il fiorente centro di Ostiglia, sul fiume Po, e la città di Verona. È da escludere che ci fosse un vero e proprio villaggio, ma certamente esistevano degli stanziamenti. Il luogo, chiuso tra i due fiumi Tartaro e Piganzo, era particolarmente adatto all'esercizio dell'agricoltura e della pesca e inoltre naturalmente sicuro e aperto ai contatti per via fluviale con le regioni vicine.

I reperti archeologici relativi a questa epoca sono costituiti da monete, amuleti, lucerne di terracotta, armi, medaglie e da alcune epigrafi raccolte e pubblicate da Theodor Mommsen. In una di esse, si ricorda un voto sciolto a Mercurio, dio del commercio e delle cose venali in genere. Va infine menzionata una pietra miliare trovata poco a nord del paese, in località Falceri, con inciso il nome dell'imperatore Massenzio. È noto che la via Claudio-Augusta, costruita da Druso nel 15 a.C. e che andava dal Po fino al Danubio, toccava, nel tratto padano, il territorio di Isola della Scala, ma diversi motivi fanno ritenere che essa passasse a ovest dell'attuale centro, per la contrada D'Oltra, ove era sorto appunto il primo nucleo del paese.

Le paludi del fiume Tartaro, che occupavano la parte bassa dell'agro veronese (le attuali Grandi Valli), si estendevano certamente fino a sud del paese, isolandolo quasi dalle regioni circostanti. Tale situazione spiega il nome di *Insula Cenensis* con il quale troviamo designato il paese in alcuni atti notarili del XII-XIII secolo. L'aggettivo *cenensis*, modellato sul sostantivo latino *caenum* («fango»), significa fangosa, ossia circondata da paludi.

In un famoso Breve di papa Eugenio III, datato 1145, sono enumerate tutte le pievi veronesi: quella di Isola viene designata, a quanto pare, con l'attributo «Azzanense», e compare fra quelle che godevano dei proventi delle decime e avevano autorità su cappelle.

### L'opera benedettina

Già prima di quest'epoca, il diffondersi dell'ordine benedettino aveva dato origine nella parte bassa dell'agro veronese a parecchi cenobi, con oratori e chiese che in buona parte erano stati distrutti durante gli sconvolgimenti del 1117 oppure rifatti perché divenuti insufficienti all'accresciuta popolazione. Isola era così diventata sede di un clero secolare e di un clero regolare i cui diritti si estendevano fino nel territorio di Nogara.

È noto che i benedettini erano particolarmente esperti nei lavori di bonifica e di riforma fondiaria e quindi appare facile ipotizzare che siano stati loro a recuperare i terreni già coperti dalle acque e dal canneto.

Nel periodo comunale (1100-1200 circa), il nome del paese subisce una prima trasformazione e da Isola Cenense diventa Isola dei Conti, perché dipendente dai conti San Bonifacio di Verona che qui avevano notevoli possedimenti personali. Gli Scaligeri, dopo essersi affermati, provvedono a cancellare ogni ricordo dei predecessori e ribattezzano il paese col nome di Isola della Scala o meglio «*Insula Sclarum*», come appare citato nel 1319. Essendo un comune rurale, ve-



niva governato da un rettore o podestà, eletto nel Consiglio Maggiore.

Nel Quattrocento, con la conquista di Verona da parte di Venezia, il paese cambia nome: La Serenissima lo ribattezza infatti Isola di San Marco, anche se il popolo rimane fedele all'antico appellativo che rievocava le glorie della famiglia degli Scaligeri continuando a chiamarlo con il nome di Isola della Scala, che sarà ripristinato alla fine del dominio veneziano sulla zona.

Oltre ai già citati benedettini, importantissima sarà a Isola la presenza dei frati zoccolanti dell'ordine dei minori che nel 1511 si stabiliscono in un antico ricovero per pellegrini ormai in rovina, trasformandolo in convento e intitolandolo a Santa Maria Maddalena. Il convento, i cui resti sono ancora facilmente riscontrabili in alcune abitazioni dell'attuale corte Filippi, era collegato alla chiesa romanica tuttora esistente, che in tale occasione venne restaurata e resa più bella. I cittadini non mancarono di dare un chiaro esempio della loro liberalità ornandola di dipinti dei più noti pittori veronesi, fra i quali Francesco Morone, Paolo Forinati, Pietro e Francesco Caroto, Giovanni Battista Rovedada. «Stupisce davvero tanta dovizia – scrive il professor Bruno Chiappa – per un numero piuttosto esiguo di frati e fa onore agli isolani l'amore per l'arte e il chiaro sentimento religioso. A questo convento, più di un secolo dopo, nel 1625, per iniziativa di Chiara Pace, se ne aggiunse anche uno di suore terziarie francescane»<sup>1</sup>.

Sulle vicende storiche di Isola nei secoli XVIII e XIX non è possibile avere una sufficiente documentazione, a causa dell'incendio doloso che distrugge l'Archivio del Comune nel 1809 e per la totale distruzione subita durante il bombardamento della seconda guerra mondiale.

La cittadina è situata nella fascia mediana dell'agro veronese e il suo comune ha una superficie di 6994 ettari. Il terreno, a 31 metri sul livello del mare, è di origine alluvionale

<sup>1</sup> B. Chiappa-M. Modena, *Isola della Scala*, Edizioni Vita Veronese, Verona 1966.

e presenta un panorama agricolo abbastanza vario. All'epoca dell'arrivo dei Corrà l'economia locale è legata alle tradizionali colture cerealicole che avevano in Isola uno dei più importanti mercati granari della provincia, e a quelle dei foraggi. A poco a poco, negli anni, si andrà sempre più diffondendo la coltivazione del tabacco, che viene essiccato e lavorato, e quella del riso, che per qualità può a buon diritto competere con quelli della Lombardia e del Piemonte.

### Subito coinvolti nell'Azione Cattolica

Il trasferimento da Salizzole a Isola della Scala rappresenta un passaggio davvero cruciale per la famiglia Corrà e segna un totale cambiamento di vita anche per i due fratelli Flavio e Gedeone. Rappresenta infatti l'inizio delle loro più importanti esperienze di spiritualità e di azione. La cittadina è sede vicariale, pulsante di vita religiosa, e ha dirigenti formati da un sacerdote zelante e trascinatore, l'abate Giuseppe Fontana. Quando avviene il cambio di residenza, Flavio ha quindi anni, e dopo due si iscriverà al Liceo scientifico Messedaglia di Verona, mentre Gedeone, dodicenne, frequenterà la scuola di avviamento professionale dove ha trovato lavoro la sorella Noemi. Sennen, il più piccolo dei fratelli, ha otto anni e continua a frequentare le scuole elementari.

La prima abitazione a Isola è una casetta accanto al palazzo Cassandrini, poco distante dalla piazza della chiesa. Successivamente la famiglia si trasferirà alla corte Mulino Martini, presso la stazione vecchia e infine, dal 1937, in via Verona, al civico 36. Il giorno stesso del trasloco, mentre si stava terminando di scaricare le poche cose portate via da Salizzole, mamma Angela manda i ragazzi a fare una visita in chiesa. Racconta Zita Corrà: «La prima sera, all'arrivo nella nuova abitazione, che era vicina alla chiesa, Gedeone e il fratello più giovane, Sennen, sono andati a dire il Rosario in chiesa. Il curato li ha fermati, ha domandato dove abitavano e altre cose. Sono tornati contenti e hanno detto su-

bito, tutti e due: "In questo paese ci siano già abituati". Flavio non c'era perché era dal suo insegnante. Poi ci andavano tutte le sere, tutti e tre i fratelli, fino alla fine del mese di maggio. Avevano sempre la corona del Rosario in tasca e una sotto il cuscino del letto. Alla sera, prima di coricarsi, si inginocchiavano accanto al letto e ognuno diceva le proprie preghiere personali – dormivano nella stessa stanza, pregavano tanto. Prima di andare a scuola andavano alla santa Messa, alle sei di mattina, perché alla sera a quel tempo la Messa non c'era».

Il curato, don Serafino Prà, colpito dalla personalità e dalla devozione di quei ragazzi, prende immediatamente nota dei loro nomi sull'agenda e inviterà subito Flavio e Gedeone alle riunioni dell'Azione Cattolica, mentre Sennen, il più piccolo, alla scuola dei chierichetti. Anche l'abate di Isola della Scala s'interessa subito a loro e alla famiglia.

### Quei debiti saldati

Le difficoltà economiche legate ai problemi di lavoro di papà Rodolfo si fanno sentire e non mancano le ripercussioni sulla vita domestica. Flavio è costretto a dare lezioni private e il superlavoro, unito alla scarsa alimentazione, influisce negativamente sul suo organismo piuttosto fragile, portandolo a uno stato di depressione. Grazie ai sacrifici di tutti, però, la famiglia si risollewa. Quando finalmente Rodolfo riesce a racimolare le ultime somme necessarie a saldare tutti i debiti, è lo stesso Flavio incaricato di tornare a Salizzole per chiudere i conti ancora aperti: «Vi andò in bicicletta – racconta Noemi – l'unico mezzo disponibile. Versò quanto doveva ai creditori e tornò fischiando, contento come una pasqua. Mi confidò che provava un grande senso di liberazione».

Nella casa di Isola, in quel periodo, viene accolta anche una cugina, Adriana Mantovanelli, che i medici consigliano di separare dalla mamma colpita da una malattia infettiva.

Vi rimane in tempi diversi per più anni, frequentando qui le scuole. «Per varie circostanze, inizialmente una malattia della mia mamma e poi il piacere dei nonni di avermi con loro – testimonia Adriana –, ho speso la mia infanzia fino all'età scolare in casa dei nonni e zii e zie, tanto che la gente mi chiamava la "bambina dei Corrà". Negli anni successivi, nei tempi di vacanza, ritornavo spesso presso di loro, e spesso venivano gli zii Flavio e Gedeone a trovare la mia famiglia, a Salizzole. Ho vari ricordi infantili. Ero andata alla Messa con Flavio una mattina in chiesa a Isola della Scala; avevo da poco fatto la prima Comunione. Finita la Messa, lo zio Flavio mentre gli domandavo se potevamo tornare a casa, mi ha chiesto – e lo ricordo ancora tanto chiaramente –: "Hai fatto il ringraziamento?". Avevo circa sette anni». Flavio si divertiva spesso a tormentare la cuginetta, fino a che non la vedeva arrabbiata e allora faceva di tutto per consolarla. Un giorno le porta a casa un «musseto», un asinello di cioccolata, legato a un lungo nastro rosso e la fa correre un bel po' prima di concederglielo. Gedeone, di indole più servizievole e più disponibile verso la cugina, l'aiuta in tutto. E lei ne approfitta per farsi portare in giro in bicicletta o sul cavalcavia della stazione, a veder passare i treni. Una volta, mentre i due andavano a Salizzole, a causa della pioggia e della ghiaia sulla strada, la bicicletta si capovolge e i due arrivano a casa della famiglia di Adriana Mantovanelli con gli zigomi rotti.

Un episodio è illuminante per comprendere la fermezza di carattere del giovane Gedeone, meno espansivo ed esuberante di Flavio, ma fermissimo di carattere, è quello capitato proprio a casa di Adriana. Quando «Gede» si fermava qualche giorno per lavorare, dormiva sopra la stalla, in una stanza col pavimento di assi. Una sera, mentre stava salendo con il lume acceso, il pavimento si schiodò e Gedeone rimase appeso con un braccio alla trave e col lume a petrolio sull'altra mano, tenuto ben stretto per evitare che cadesse sulla paglia sottostante e provocasse un grave incendio.



## Preti maestri e amici

Sulla formazione religiosa dei due fratelli, oltre alla famiglia e in particolare alla madre Angela, un'influenza decisiva avranno i sacerdoti delle parrocchie frequentate durante l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza. A Isola della Scala, lo abbiamo visto, Flavio e Gedeone incontrano innanzitutto l'abate Fontana, figura importante e unanimemente riconosciuta per la sua fede, la sua carità e la sua saggezza. Oltre a lui, vanno ricordati i vari curati succedutisi nel decennio successivo al 1932, e cioè don Egidio Zardini, don Gaetano Quattrina, don Antonio Rizzotto fino a don Angelo Boscarini. A quest'ultimo i fratelli Corrà saranno legati da grande amicizia. Un'altra figura importante è quella del maestro don Antonio Adami, teologo e moralista. «Sempre vive sono rimaste nella memoria di tutti i giovani di allora – scrive Vittorino Stanzial – le interminabili discussioni con lui e con gli altri sacerdoti durante le serate estive, seduti sulle gradinate d'ingresso al sagrato della chiesa abbaziale. Esse valevano, in tempi di carenza di mezzi di informazione, quale quotidiano commento ai fatti del giorno ed erano divenute una vera scuola formativa all'aperto». «Ricordo tutti e due i fratelli Flavio e Gedeone Corrà, cugini miei e di mio padre, Corrà Lino, che chiamavano “zio” – racconta Rina Corrà –. Durante la guerra, quando erano sfollati a Salizzole, e anche prima, venivano spesso all'“Albaro” (località di Salizzole) dove noi abitavamo. Io avrò avuto 18-19 anni. Li ricordo come bravissimi giovani, tanto buoni e assai religiosi. Hanno mangiato tante volte in casa nostra. Erano giovani esemplari, facevano catechismo in parrocchia... Di loro parlavano tutti».

Già a Salizzole, prima ancora del trasferimento a Isola della Scala, Flavio aveva incominciato a irrobustire la sua preparazione con letture che si riveleranno decisive per la sua formazione: il *San Paolo* di don Cojazzi, la *Vita di Cristo* di Giovanni Papini, l'omonimo e insuperato libro dell'abate Giuseppe Ricciotti, *L'ordine sociale* di Guido Gonella. Oltre ai

libri, anche la coraggiosa enciclica di papa Ratti *Non abbiamo bisogno*, con la quale nel giugno 1931 Pio XI formulava aspri e severi giudizi sul fascismo, la sua dottrina, il suo spirito. E denunciava gli «attentati» perpetrati dal regime contro l'Azione Cattolica.

«Sono sempre rimasto colpito dalla schiettezza della loro testimonianza di fede – racconta il fratello, Sennen Corrà – dalla maturità. Li vedevo leggere *La vita di Cristo* del Papini e volumi di Guido Gonella. Eravamo giovani, il maggiore aveva quindici anni, ma l'enciclica di Pio XI *Non abbiamo bisogno* in casa mia è entrata. Nella nostra famiglia si leggevano *L'Osservatore Romano* e *L'Avvenire d'Italia*<sup>2</sup>. Flavio e Gedeone riuscivano sempre a procurarsi, con grandi sacrifici, le ultime novità librerie in tema di spiritualità e dottrina sociale cristiana. Il rapporto con la vita ecclesiale era forte».

I frutti della fede imparata sulle ginocchia della madre fin dalla prima infanzia, corroborati da queste letture, cominciavano a rendersi evidenti a tutti. L'abate monsignor Fontana ricorda Flavio e Gedeone fedeli all'Eucaristia quotidiana e quando possibile alla Messa e al Rosario in chiesa. Flavio Corrà inizia molto presto anche a recitare quotidianamente il Piccolo Ufficio della Beata Vergine.

Oltre a militare molto presto nell'Azione Cattolica, i due fratelli diventeranno membri della San Vincenzo De' Paoli, l'associazione che si occupa dell'aiuto ai poveri del paese. Raccontano le sorelle: «Partivano insieme, spesso in bicicletta, col sacchetto e facendo il giro delle corti, raccoglievano alimenti e indumenti, a volte, specie nel tempo dei raccolti, anche con un carrettino che si facevano prestare. Giravano allora per le strade del paese in cerca di vestiario e generi alimentari e coi sacchetti di farina visitavano le famiglie dei poveri. Spesso in casa li sentivamo dire: “Quanta miseria c'è in giro e non solo di pane”». A volte Flavio e Gedeone portava-

<sup>2</sup> Oltre a quelli citati, altri libri furono sicuramente posseduti e letti dai Corrà: la *Bibbia commentata* dal Sales, *L'imitazione di Cristo*, le *Osservazioni sulla morale cattolica* del Manzoni, santa Teresa del Bambino Gesù.

no con loro anche il fratello più piccolo, Sennen, che mostrava già i primi segni della sua futura vocazione sacerdotale che lo porterà ad essere docente di teologia dogmatica, parroco e infine vescovo. «Con i primi soldi avuti da chierichetto – ha testimoniato la sorella Amelia – si comprò un piccolissimo presepio, che teneva vicino al letto».

Il trasferimento a Isola chiude definitivamente un'epoca di fatto spensierata, anche se faticosa e non esente da privazioni. Nuove nubi si addensano all'orizzonte della storia europea e mondiale. Nubi destinate a incidere nel destino dei due giovani.

### «Idea giovanile»

Non si può comprendere la storia personale di Flavio e Gedeone, e il loro ricchissimo cammino spirituale che esamineremo nei capitoli successivi proponendo al lettore brani dei diari e delle lettere, senza inquadrare la loro formazione nella cornice dell'Azione Cattolica. Il personaggio chiave dell'AC veronese negli anni immediatamente successivi alla grande guerra è Umberto Gelmetti (1895-1955): «La natura lo ha dotato di una comunicativa invidiabile. La sua oratoria piace, conquista. Gli pulsa nelle vene il sangue dell'organizzazione. Si sente una guida e infonde fiducia in quanti lo seguono. Il clima del dopoguerra è torbido di passioni, di ingiustizie. Il governo è debole. Anarchici, socialisti, fascisti scorrazzano, minacciano, picchiano. E i cattolici? Li si vorrebbe rinchiudere ancora una volta nelle sacrestie. Invece danno vita al Partito Popolare e il veronese Giovanni Uberti sarà uno dei pionieri più entusiasti. L'Azione Cattolica riprende con decisione il cammino. Quella veronese chiama a raccolta le forze disperse dalla guerra. In bicicletta, a piedi, in treno i pochi dirigenti raggiungono le comunità parrocchiali. Organizzano molti circoli. In un pomeriggio domenicale dell'agosto 1919 Gelmetti raduna a San Zeno Maggiore più di cinquecento giovani. Il cammino riprende dall'Eu-

caristia»<sup>3</sup>. Poi nell'antico chiostro, Gelmetti grida parole di fuoco per scuotere e travolgere.

«Per la prima volta – scriverà Piero Gonella su *Idea Giovanile* – sento inneggiare in pubblico alla gioventù cattolica, acclamare al papa e al vescovo clamorosamente da centinaia di giovani».

Ovviamente l'Azione Cattolica non consiste soltanto in grida e preghiere. È anche un'occasione di istruzione e formazione. «Al Cinema Nuovo e al Ristori danno spettacoli immorali?... L'Azione Cattolica occupa i teatri e ne proibisce la recita. A Trento i nemici hanno la meglio? E si organizza la "marcia su Trento, con l'irruente Gelmetti e don Gonzato, ridiventato per l'occasione alpino di prima linea"».

Il vecchio statuto dell'associazione non serve più, e il cardinale Bartolomeo Bacilieri, vescovo di Verona, nel 1921 detta personalmente un nuovo statuto per dimostrare quanto gli stiano a cuore i circoli giovanili. Il porporato spiega che il circolo ha lo scopo di «aiutare i giovani nella loro formazione religiosa e morale e di addestrarli a pensare e ad agire secondo i principi cristiani in ogni ramo della vita». E indica tre mezzi per questo traguardo: la pietà, la cultura, l'azione. «Non si transige – scrive – sull'adempimento dei precisi doveri religiosi e sulla condotta morale. I giovani dei circoli saranno figli di obbedienza in tutte le cause, per le quali l'autorità ecclesiastica domanda l'adesione dei cattolici». Per aiutare i giovani della diocesi Bacilieri assegna nuovamente loro come assistente diocesano monsignor Manzini e incoraggia tutti i preti veronesi a sostenere i circoli giovanili e a promuovere l'Azione Cattolica in ogni parrocchia.

A questo rinnovato slancio missionario e di azione civile, che vedrà impegnati in prima fila negli anni successivi i fratelli Corrà, manca ancora un mezzo di comunicazione adeguato ai tempi e alla realtà giovanile in mutamento. Gelmetti, che dirige il glorioso settimanale *Il Lavoro*, uno strumen-

<sup>3</sup> G. Cappelletti, *Quanto lavoro in cento anni. Storia dell'Azione Cattolica veronese*, Cortella Editore, Verona 1976.



to ormai inadeguato, fonda un nuovo giornale, che si chiamerà *Idea Giovanile* e diventerà la bandiera dell'Azione Cattolica veronese.

«*Idea giovanile* – scrive Cappelletti – realizza l'unione ed indica con tempestività le comuni mete. Sangue nuovo, ricco di ossigeno. È sbocciata una nuova promettente primavera. Conoscerà anche questa le inevitabili intemperie, ma sarà ricca di grazia e di santità». Intanto la prima generazione della rinascita dell'AC veronese lascia gli incarichi direttivi per buttarsi a capofitto nella politica: Gelmetti s'iscrive al Partito Popolare e rompe subito con il fascismo, molti altri seguono le sue orme. Sia lui che molti altri associati conoscono il carcere per motivi politici.

Questi ideali, queste persone, questa capacità di unire azione e contemplazione sono all'origine degli impegni che Flavio e Gedeone cominceranno ad assumere nell'Azione Cattolica, inserendosi in un percorso già limpidamente tracciato.

Il «programma» dei circoli giovanili è ricordato con queste parole da Pier Costante Righini, veronese, dal 1936 a servizio dell'AC nazionale. «Ai miei tempi l'Azione Cattolica veronese era entusiasmo, impegno, generosità, fede viva, convinzione profonda. Non si sognava nemmeno di pensare che la gerarchia avesse bisogno di noi e non potesse decidere senza prima aver ascoltato noi. Con questo non servitori, ma collaboratori veri con senso di fiducia, di obbedienza, di confidenza...». Tra le iniziative di quegli anni, Righini ricorda in primo luogo «iniziative spirituali e culturali; esercizi spirituali e ritiri; vita sacramentale intensa; corsi per catechisti; corsi di cultura aperti a tutti e animati dai soci e le indimenticabili settimane diocesane a Rovere»; in secondo luogo «iniziative apostoliche: buona stampa, moralità, tempo libero, corali, orchestre, filodrammatiche, squadre sportive, lievitazione per accostamento individuale e azione di conquista del simile. Espressivi e riassuntivi i due motti di *Idea giovanile*: Eucaristia e disciplina! Ogni effettivo un nuovo effettivo!».

Conclude Righini: «Benedico il Signore perché moltissimi giovani di allora hanno formato delle ottime famiglie e cinque sono arrivati al sacerdozio. Il fatto che buona parte di quei giovani, ancor oggi, siano membri attivi nell'Azione Cattolica e nella San Vincenzo mostra con evidenza che rispondevano... L'AC era luce, calore, entusiasmo e ci ha affascinato e conquistato».

## Vocazione all'apostolato

A questo punto della nostra storia è giusto esaminare separatamente le figure e la testimonianza dei fratelli Corrà, attraverso i loro scritti. Flavio, il più grande dei due, si prepara privatamente all'ingresso nelle scuole superiori e nel 1934 si iscrive alla prima classe del Liceo scientifico Messedaglia di Verona, dove lo raggiungerà tre anni dopo il fratello. Il preside del liceo, ebreo, stimerà moltissimo i due giovani. Il tragitto da Isola della Scala a Verona (circa venti chilometri) è compiuto solitamente in treno, ma col bel tempo per risparmiare il costo del viaggio anche in bicicletta, e spesso i soldi che dovevano servire per il pranzo vengono spesi in libri. Come vedremo, entrambi i Corrà si fanno subito molti amici.

### Il diario di Flavio

Ma ritorniamo a Flavio. Sono anni decisivi per la sua maturazione, attraverso le amicizie nell'Azione Cattolica, la preghiera e la profonda devozione eucaristica. Dai diari del ragazzo apprendiamo che egli aveva inizialmente avvertito una vocazione religiosa e missionaria; poi, poco a poco, prenderà coscienza che la sua strada è un'altra, avvertendo una simpatia che si trasforma poi in amore per una ragazza, Iside Spaziani.

È un vero e proprio cammino spirituale quello che si può ripercorrere leggendo gli scritti di Flavio. Un cammino irto di difficoltà, con qualche abbattimento e qualche sconfitta,

ma che documenta la grande profondità della sua fede e il progressivo abbandono nelle braccia di Dio. Il giovane inizia a scrivere i suoi diari nel 1934, quando è diciassettenne, parlando dei suoi primi ritiri spirituali che frequentava. Abbiamo scelto di pubblicarne ampi stralci, perché queste pagine rappresentano la migliore testimonianza sulla personalità e sulla fede di Flavio.

### Vocazione alla santità

L'importanza della preghiera nella vita quotidiana emerge da questo appunto datato 27 luglio 1936: «Dal giorno 22 giugno ho cominciato a recitare tutti i giorni l'Ufficio della Beata Vergine. La Mamma celeste mi aiuterà nei travagli della vita». E poco più sotto Flavio annota: «O Signore, fa' di me quello che vuoi. Soltanto di questo ti prego. Aiutami a sopportare le prove che Tu mi vorrai mandare. Dammi la forza di seguire la via che Tu mi vorrai indicare. Tu, o Signore, lo sai ciò che io non posso e non ardisco esprimere. Perciò aiutami e fa' che prima della mia morte, che forse tanto non tarderà a venire, io possa vedere realizzato il mio sogno a lode e gloria tua». «Presto don Egidio Zardini andrà via da Isola — conclude il ragazzo —. Andrà curato a Santa Eufemia in Verona. Io perciò devo trovarmi un direttore spirituale. Pregherò il Signore perché mi illumini nella scelta».

Colpisce, in queste parole, quel presentimento della morte che «forse tanto non tarderà a venire». Pochi giorni dopo, non mancano accenni di sconforto: «Di giorno in giorno i miei dolori morali sono sempre più gravi — scrive Flavio —. Gravi abbattimenti s'impadroniscono di me. Solo la fede mi sostiene. La preghiera anzi, in questi giorni mi riesce molto più fervorosa. Si vede che il Signore vuol darmi questa grande consolazione per dimostrarmi che Egli non mi vuole abbandonare. No, o Gesù mio, non vi allontanate da me. Senza di Voi impossibile sarebbe per me vivere ancora. Solo in Voi io trovo l'unica forza che mi sostiene per poter sopportare rasse-

gnato tutti gli eventi della vita. E anche Voi o Maria santissima e angeli e santi tutti soccorrete mi!».

Anche nei momenti di abbattimento, è sempre il desiderio dell'abbandono in Dio a prevalere su tutto. «Io vedo sempre di più che dovrò trascinare una vita molto travagliata, piena di sofferenze morali e materiali. Ma io al Signore questo solo domando: che Egli mi abbia a conservare, cioè mi faccia diventare buono e puro per poter così piacere a Lui e andarlo per sempre a godere in Paradiso. Sì, o Signore, non ti domando altro, Tu per me sei stato crocifisso, ed eri innocente, io non sono innocente né crocifisso, perciò se Tu mi mandi delle sofferenze non mi lamenterò col tuo aiuto, ma questo ti domando: aiutami a diventare buono e ciò non per mio merito, ma per merito di Gesù e per l'intercessione di Maria santissima e dei santi tutti».

Troviamo qui, espressa in queste poche parole, una profonda consapevolezza della vocazione cristiana alla santità. Il santo, l'uomo di Dio, non è colui che non sbaglia mai, ma colui che chiede sempre, che guarda sempre a Dio, che confida soltanto in Lui, nel suo aiuto e nel suo soccorso. Che si sente bisognoso di ricevere tutto dalla misericordia divina. Il «diventare buono» non è innanzitutto l'esito di un impegno volontaristico, ma il miracolo dell'azione della grazia.

#### «Fa' di me un apostolo tuo»

Quali fossero i modelli per Flavio Corrà e quanto fosse forte in lui la vocazione all'apostolato, lo apprendiamo da un'altra pagina del diario, datata 3 agosto 1936, nella quale emerge anche forte il tema delle scelte future: «Questa sera sono un po' soddisfatto di ciò che oggi ho potuto fare di bene, con l'aiuto del Signore. Sarà poco, ma l'ho fatto con grande amore verso il Signore. Vorrei poter fare tanto bene, vorrei vivere la vita dell'apostolato, vorrei amare, amare di più il Signore, la Madonna, i santi. Ma qualcosa mi tiene indietro. Sono ancora troppo lontano dalla perfezione raggiunta da tanti com-

pagni di Azione Cattolica: Pier Giorgio Frassati, Contardo Ferrini ecc... Ah Signore! Da' anche a me una scintilla del tuo divino amore, affinché anch'io possa amarti degnamente e servirti con prontezza. Fa' di me un apostolo tuo, o Gesù, fammi la grazia di diventare buono affinché possa essere di esempio a qualcuno che ne ha bisogno. Lo so, o Signore, che io sono indegno di tue grazie particolari, ma io ti prego di esaudire le preghiere della Vergine tua santissima Madre che io amo tanto e quelle ancora dei santi tutti. Ed ora ecco ancora un problema della massima importanza. Quale sarà, qual è la mia vocazione? Il Signore mi illumini nella scelta del mio stato, illumini il mio confessore nel dirigermi. La Madonna e i santi intercedano per me presso il Signore...».

#### «Il demonio mi assaliva»

Quindici giorni dopo, Flavio mette nero su bianco il racconto di una crisi, di una tentazione. «Ora mi sento veramente calmo – scrive alla vigilia di Ferragosto del 1936 –. Mi pare di essere ancora quello di quindici giorni or sono. Anche nell'allegria coi miei compagni stasera non mi sono sentito distrarre. Ma che brutti giorni ho passato! Dio ha permesso che il demonio mi vagliasse. Ringrazio il Signore che mi ha assistito sempre con la sua divina grazia. In questi giorni passati mi sentivo sconvolto fino nell'intimo della mia anima. Da principio mi assalì una specie di malinconia che però si avvicinava molto all'avvilimento. Pregavo però molto volentieri e nella preghiera trovavo grande sollievo. Ma poco a poco anche questa consolazione mi venne a mancare ed io mi trovai in uno stato miserando. La malinconia si cambiò in misantropia. Il demonio mi assaliva continuamente con la tentazione impura. Da parecchi anni non ho provato tentazioni così gravi e così insistenti. A dodici anni provai tali tentazioni, che mi durarono forse più d'un anno e mi fiaccarono lo spirito, ma nello stesso tempo lo temprarono alle lotte che avrebbero dovuto assalirmi. In questi ultimi giorni ero quasi im-



pressionato dall'accanirsi di queste passioni. Però da un paio di giorni mi è ritornato il fervore nella preghiera ed anche le tentazioni vanno sempre più scomparendo. Mi sembrava di essere in un mare di lussuria e ne avevo ribrezzo. Ma il Signore buono e misericordioso non mi ha mai lasciato cadere in questo mare che minacciava di sommergermi. E ora che farò se non ringraziare Iddio che mi ha preservato da tanti mali?».

Sembra un giovane come tanti altri, Flavio Corrà, eppure le righe che abbiamo appena letto dicono molto della sua purezza. I coetanei se ne accorgono e a poco a poco, quasi inconsapevolmente, quel ragazzo esuberante diventa un punto di riferimento, un amico con il quale confidarsi e al quale chiedere consiglio, un vero testimone della fede. «Da un anno e forse più – scrive nel diario il 19 agosto 1936 – mi sento molto attratto dal fascino dell'apostolato tra i giovani. Mentre prima mi attraeva di più l'apostolato tra i piccoli, perché in loro io vedevo l'innocenza più sincera, ora sento sempre più il bisogno di avvicinare anche quelli della mia età o anche di età più avanzata. Mi sono accorto di ciò non da molto tempo, ma riflettendo devo constatarne la realtà. Difatti più di un giovane cerca di avvicinarmi e spesso mi si domandano pareri anche su cose molto delicate, che io riferisco a qualche sacerdote. Questa certamente non è una dote che mi sono acquistato io, ma un dono del Signore. Anche quando mi sento abbattuto dal dolore, il Signore fa sentire in me il bisogno di fare dell'apostolato. Allora vado in cerca di qualcuno alla cui anima possa fare un po' di bene».

Ha già la stoffa dell'apostolo, dell'educatore. Per questo, qualche giorno dopo annota con sconforto che alcuni membri dell'Azione Cattolica non hanno ascoltato i suoi consigli: «Ieri sera e oggi [24 agosto 1936] ho provato grande rammarico nel sapere come quattro aspiranti capi siano andati al cinema cattivo... E dire che ho raccomandato tanto e poi tanto perché non ci andassero! Quante delusioni, quante mortificazioni e dolori si devono provare anche nel fare l'apostolato!».

## La domanda sulla vocazione

La domanda, la grande domanda che attraversa le giornate di Flavio Corrà durante l'estate rimane quella della vocazione. «Ora sento un po' di tristezza! – scrive il 31 agosto –. Sento il peso dei miei vent'anni che purtroppo si avvicinano a grandi passi. Vedo un punto interrogativo: l'incertezza, insomma, dinanzi a me. Supponendo che io debba rimanere laico, quale sarà la mia vita futura? Io mi metto completamente nelle mani del Signore e di Maria. Essi certamente mi aiuteranno e mi illumineranno».

Davanti a queste profonde domande esistenziali che agitano il cuore di Corrà si sta facendo avanti l'ipotesi di una risposta. Una risposta che ha il volto di Iside Spaziani, una ragazza mora e taciturna, sua coetanea, che Flavio aveva incontrato per la prima volta nel 1932 subito dopo il trasferimento della famiglia da Salizzole a Isola della Scala, perché i due giovani avevano abitato per qualche tempo a un centinaio di metri l'uno dall'altra. Iside, spiega Vittorino Stanzial, «doveva aver colpito subito Flavio, appena quindicenne. Non ci deve essere stato se non qualche incontro fuggevole e occasionale, anche perché, l'anno successivo, lei fu messa a studiare in un collegio di Verona. Flavio, intanto impegnato nei suoi studi, quasi subito immerso nelle attività parrocchiali e per di più ancora combattuto sulla scelta del suo futuro stato, era ben preso da altri pensieri»<sup>1</sup>.

Dai diari apprendiamo che, con l'affievolirsi dell'aspirazione alla vita sacerdotale o religiosa, quell'incontro si riaffaccia alla mente del giovane e i primi approcci tra i due ragazzi avvengono proprio nel 1936. Flavio ha diciannove anni, Iside pure. A luglio Corrà confida al suo direttore spirituale di «provare affetto» per la ragazza. È un rapporto appena accennato, caratterizzato dalla delicatezza, dal pudore, dalla purezza. Per lungo tempo il giovane non osa nemmeno scri-

<sup>1</sup> V. Stanzial, *Il dono più bello*, Cortella Editore, Isola della Scala 2002, pp. 44-45.



vere il nome di Iside sul suo diario, limitandosi a indicarla soltanto con l'iniziale I oppure utilizzando un particolare codice di scrittura per le parti del racconto in cui parla di lei. Con questo codice, ad esempio, sono vergate queste poche righe datate aprile 1936: «Io son andato a confessarmi da don Claudio ed ho domandato un consiglio sulla scelta del mio stato. Gli ho parlato dell'affetto che ho della Iside. Gli ho parlato del voto e così via. In conclusione mi disse che secondo lui ho la stoffa per diventar sacerdote ed anche religioso. Però mi disse di non potermi giudicare perché non mi conosce».

In agosto, Flavio scrive: «Riguardo a ciò che mi aveva detto il signor abate della sig.na I[side], per i primi giorni tutto andò bene (essa era lontana); da qualche giorno, invece, mi sono accorto che è una cosa non tanto facile. Difatti mentre io ho cercato in questo tempo di non incontrarla neppure, essa cerca di avvicinarmi e di incontrare il mio sguardo (probabilmente sarà una mia illusione). Ed allora mi vengono in mente le molte volte in cui essa mi indicava a Fabio<sup>2</sup>, perché mi chiamasse e così io le rivolgevo il saluto quando non era qualche parola di conversazione. Certamente essa non sapeva (è troppo ingenua!) quale effetto producessero in me quelle parole. Ma ora coll'aiuto del Signore spero di poter dimenticare tutto, tanto più che non son proprio certo se il Signore mi voglia nello stato coniugale. Non ho mai pregato, in passato, perché il Signore mi allontanasse dalla mente quella figura ideale, che sembrava offrirmi tanti ripari contro il peccato; ora invece, col suo aiuto, ci son riuscito, fatte però alcune riserve. Io ringrazio Iddio di tanti doni e aiuti che m'ha dato e lo prego con tutta l'effusione dell'anima, affinché mi aiuti anche in questa controversia e mi guidi verso la perfezione».

Da notare qui quel riferimento: «probabilmente è una mia illusione». Flavio ha l'impressione di essere corrisposto, ma non ne è certo e così ipotizza di aver preso un abbaglio, di ve-

<sup>2</sup> Il nome non è certo, la scrittura non è chiara nel testo manoscritto; comunque Fabio è il nome del fratello minore di Iside.

dere le cose come in realtà non stanno. Colpisce pure il totale abbandono del giovane ai disegni della Provvidenza: la vocazione è una strada da scoprire, con la preghiera e l'aiuto del direttore spirituale, ed è innanzitutto il progetto di Dio che deve realizzarsi nella vita concreta di Flavio, non il progetto di Flavio che cerca conferme nei piani di Dio.

### «Dovrei essere più buono»

Questa iniziale simpatia provata per Iside Spaziani si trasforma lentamente in amore. E Corrà è portato a considerare con maggiore serietà e impegno responsabile questo sentimento. Si legge nel suo diario, il 24 agosto 1936: «Mi sento triste. Comprendo che dovrei essere più buono, più serio. Dovrei dire meno sciocchezze. Una volta la compagnia dei miei amici mi riusciva di edificazione spirituale. Ora non è più così. Si passano le serate ridendo, il che non sarebbe male, ma ridendo soprattutto nel prendere in giro qualche nostro compagno. Si ride sul conto di qualche signorina. Io sono uno dei primi promotori di tali sciocchezze. Alla sera però quando rincaso sento vergogna di ciò che ho detto e ascoltato e vorrei subito rimediare, ma oramai ciò che è stato detto non si può più ritirare. Così non bisogna continuare. Io da questa sera faccio il proposito di parlar meno e soprattutto di non parlar più d'amore per ridere. Qualche volta al mattino vorrei scrivere ciò che passa per la mia anima, ma tanta è la vergogna delle mie miserie che non mi sento capace di scrivere di tali cose. Solo alla sera, ed assai tardi, sento il bisogno di pensare e di scrivere, sebbene, come si vede su questo quaderno, sempre non lo faccia, anzi troppo di rado».

Qualche giorno dopo, il 27 agosto, Flavio racconta della sua lotta contro le tentazione: «*Deus in adiutoriūm meum intende*. Sabato rinnoverò il voto. Questa sarà la prima volta che lo rinnoverò per un periodo di tre mesi. In questi giorni, forse per questo, le tentazioni si fanno sentire con molta forza. Sarà una prova che il Signore permetterà mi venga fatta, sarà

lo sfogo della rabbia di Satana. Così sento che una forza perversa cerca di abbattemi con la sfiducia. Ma io so, senza che il demonio me lo faccia comprendere, che io colle mie forze non potrei far niente. Io so però che il Signore mi assisterà sempre con la sua grazia e che la Madonna santissima mi assisterà sempre. In questo io ripongo la certezza della vittoria e non nelle mie forze. Nonostante però le gravi tentazioni, io sento l'aiuto speciale che il Signore mi dà per poter sempre vincere, sento una mano potente che mi guida e mi sostiene. Quanto è buono il Signore! Io credo che se il Signore non mi avesse dato l'ispirazione di fare il voto a quest'ora sarei perduto. Troppo gravi infatti sono le tentazioni! Ma io vincerò sempre. Chi infatti potrà mettersi contro Dio, la Madonna e i santi? E non sono essi forse con me? *Domine in adiuvandum me festina*. Sia lodato Gesù Cristo».

#### «Iside è infitta nella mia anima»

Il sentimento d'amore per quella che diventerà la sua fidanzata è destinato a crescere. Annota il giovane in un quaderno nell'ottobre 1936: «Riguardo a quell'affetto per la signorina I[side], ho cercato di non curarmene, ché questo mi pare sia il mezzo migliore per poter dimenticare. Ma ho fatto una grande fatica e mi sono accorto che non è una cosa facile quale mi era sembrata da principio. Oramai è profondamente infitta nella mia anima questa persona verso la quale e per la quale tutti i miei disegni per l'avvenire hanno avuto un indirizzo speciale. Ora dover dimenticare, distruggere ciò che s'è costruito in quattro anni è una cosa difficile. Però io ho sempre confidato e confido sempre nel Signore che non mancherà di aiutarmi. Ora però, sempre con l'aiuto di Dio, spero di riuscirci. Sarà meno difficile data anche la sua lontananza. Ma mi trovo assai sconcertato, disanimato e sento paura quando spero di poter riuscire a dimenticarla. È cosa strana, ma è così. Sento un vuoto in me. Il mio cuore è tanto sensibile e sente la necessità di amare e di trovare una persona che con-

traccambi questo affetto. L'ho sempre sentita questa necessità fin dall'età di dieci o undici anni e per me, per l'anima mia, credo abbia apportato un grande bene l'affetto di cui ho fatto menzione. Chi non mi conosce non può immaginarselo eppure io sono di un carattere che spaventa. Come ho ricordato, sento il bisogno di un affetto che comprenda il mio e mi sento assai portato verso il sesso femminile. Fin che pensavo alla sign. I[side] mi commuovevo al pensare a lei e poco mi colpivano le altre. Ma ora ogni volto di giovane donna, che non mi metta brutti pensieri, mi commuove e mi riempie l'animo di malinconia. Perciò allora devo un po' stordirmi, anche facendo una pagliacciata. Pensando alla vocazione religiosa, che mi potrebbe sorgere, ho paura, è una mancanza di Fede, ma ho paura pensando chi sono io. O Signore, tu che ami i puri e che hai voluto nascere da una Vergine, riguarda al tuo servo e fa che non abbia mai a offenderti specialmente in ciò che riguarda la bella virtù della Purezza. O Maria, Regina dei Vergini prega per me».

Al Liceo Messedaglia di Verona, Flavio fa amicizia con l'insegnante di religione, don Antonio Zignoli<sup>3</sup>, e con il suo aiuto fa nascere nella scuola il «raggio» studenti di Azione Cattolica. Il preside consente al ragazzo di distribuire tra gli alunni *Credere*, il giornale dell'associazione. Flavio diserta le adunanze fasciste, e viene ammonito per questo. E la frequenza alla scuola veronese non è priva di difficoltà, come apprendiamo da questo appunto di Flavio datato 24 ottobre 1936, dal quale traspare la volontà del giovane di mantenersi fedele al-

<sup>3</sup> Don Antonio Zignoli (Verona 1908-1958), sacerdote laureato, viene ordinato l'11 aprile 1936 e subito incaricato dell'insegnamento della religione al liceo nonché vicario di Santa Anastasia a Verona. Nel 1939 viene nominato assistente diocesano dell'AC, incarico che terrà fino al 1949, quando sarà chiamato a Roma come assistente centrale della Gioventù Femminile. Nel 1952 torna a Verona come insegnante del seminario e del liceo vescovile, viene nominato assistente degli uomini cattolici, dando vita con Vittorino Stanzial, all'epoca vicepresidente, al periodico *Uomini in azione*. Successivamente ricoprirà l'incarico di giudice del tribunale ecclesiastico diocesano e regionale e canonico della cattedrale. All'annuncio della morte dei fratelli Corrà, scriverà su *Idea giovanile* un ricordo, trascrivendo una lettera ricevuta da Flavio: «È cronaca semplice ma chiara di una fede e di un senso del dovere non comune. No, i giovani di AC non sono degli smidollati: non lo furono in vita ed eroicamente morirono».



l'ideale cristiano anche in un ambiente ostile e rivela da dove Corrà traesse la forza per andare avanti. «Che vitaccia devo condurre! Il treno è una cloaca (questo è il suo vero nome). La scuola si cerca di tenerla lontana da Dio più che sia possibile. Mettendo da parte il preside che è ebreo, proprio questa mattina il prof. di filosofia, dettandoci i libri di testo, ha detto che avrebbe adottato un libro anche ben fatto ma sa troppo da sacrestia e perciò non è adatto per noi. Per le scienze poi non se ne parli!... professore e la maggioranza degli alunni vanno d'accordo... Stamattina il prof. d'italiano ci ha spiegato il sonetto "Ravenna" di D'Annunzio facendoci risaltare certi punti non troppo decenti. E così via... Il sabato poi, da questa vita si passa, nel pomeriggio, a quella del pre-militare. Qui poi siamo all'inferno. Bestemmie e turpiloquio sono all'ordine del giorno. Di rado si può far osservazione, per non incorrere nel pericolo di ottenere l'effetto contrario da quello che si vorrebbe. Dico la verità che se non fosse la Comunione quotidiana che mi sostiene non potrei tenermi in carreggiata. Però ho dei momenti di sconforto. Ed è quando le tentazioni mi tormentano in un modo incredibile. Ma il Signore e la Madonna vigilano sempre su di me e mi portano sempre alla vittoria. Grazie Gesù, grazie Maria! E però certo che in certi momenti non penso se non con spavento che forse la mia vocazione è di ritirarmi dal mondo. Ma come farei con tante tentazioni? Il Signore veramente c'è e pronto ad aiutarci».

L'attenzione per la purezza e la lotta contro le tentazioni emergono anche da questo scritto del 4 novembre 1936.

«Stamane ho vestito l'"abitino" di terziario francescano. Da un pezzo avevo intenzione di iscrivermi a codesta confraternita e ora il Signore si è degnato di appagare questo mio desiderio. Speriamo così, e ne son sicuro, che san Francesco mi aiuti a diventare buono e a fuggire le tentazioni. Insomma alle volte mi par impossibile di poter resistere a così forti tentazioni. Sento in me una vera guerra tra lo spirito e la carne. Solo con uno speciale aiuto di Dio riesco a vincere. Alle vol-

te passo ore ed ore, in cui si accavalcano nella mia mente pensieri gli uni peggiori degli altri. Persino nelle preghiere penso tutt'altro che a Dio. Mi accorgo alle volte, dopo vari minuti di pensieri vergognosi, di star recitando le preghiere. Però la colpa spero non sia mia giacché appena mi accorgo ritorno alle mie pratiche. Ma non posso neppur dire di esser proprio libero da colpa, difatti come non vi può esser colpa in tali disattenzioni?

Per quanto riguarda al cuore non so che dire, mentre sembra aver dimenticato gli affetti che deve dimenticare [per la signorina Iside], di tanto in tanto cerca di uscire dai freni e vuol attaccarsi a questa o quella persona cagionandomi così amarezza e malinconia. Devo star molto attento in ciò perché non voglio cadere nella rete che il demonio tenta di tendermi. Lo confesso: spesso, non sapendo liberarmi da certi affetti che tentano di infiltrarsi nel mio cuore, oltre a raccomandarmi al Signore ed alla Madonna, cerco un po' di ricordare l'unico affetto che finora ho avuto e, confrontando questo con quello troppo più carnale, far scomparire ciò che tenta sorgere in me. Nell'affetto per I[side] non c'era il minimo pensiero che potesse offendere la santa Purezza, anzi mi spingeva a perfezionarmi; in quelli invece che tentano di prender possesso del mio cuore ora c'è sempre qualche cosa di più mondano. O Signore, Dio dei forti, Dio dei tribulati e degli afflitti, Tu solo puoi guidarmi verso una meta di perfezione, Tu solo puoi far sì ch'io vinca il demonio e la carne. Aiutami o Signore e non permettere che una sola volta ti possa offendere».

#### «Gedda mi ha entusiasmato...»

Da un altro passo dei diari di Flavio apprendiamo con quale spirito il giovane vivesse la sua militanza nell'Azione Cattolica:

«Questa mattina – scrive il 29 novembre 1936 – son andato a Verona al XIV consiglio federale. Il dott. Gedda mi ha veramente entusiasmato. Ma per far dell'apostolato ci vuol



qualcos'altro e non solo l'entusiasmo. Aiutami Tu o Vergine santa, Madre dei Vergini, Regina degli Apostoli; aiutami a far del bene tra i miei fratelli per poter rendermi meno indegno che sia possibile di chiamarmi cristiano e giovane di AC. Gesù aiutatemi ed esauditemi, svelatemi a me stesso lo stato dell'anima mia».

La vocazione all'apostolato si esprime prima di ogni altra cosa nella testimonianza: Flavio ai suoi coetanei non fa innanzitutto delle prediche, cerca invece di convincerli con l'esempio e la testimonianza. Ecco un esempio: «Oggi con mio piacere ho constatato, che a qualche cosa ha servito la mia compagnia con i ragazzi che vengono a studiare a Verona. A.N. e Zanca e Favalli per esempio come giorni orsono anche stamattina prima di comprarsi dei libri mi han domandato consiglio per non cader in pericolo di comprarsi libri cattivi. Ciò mi è stato di grande consolazione. Veramente questi ragazzi quest'anno han preso un contegno molto più lusinghiero verso di me. Spero, coll'aiuto di Dio e della Vergine, di poter fare qualche cosa di più in avvenire. È certo che è troppo poco ciò che finora ho fatto. Ho anche constatato che si può far apostolato anche senza dir neppure una parola direttamente riguardante la religione e la condotta che si deve tenere. Alle volte un aiuto, un consiglio, un favore, uno scherzo fatti come si deve possono far più breccia nell'animo di uno che non una predica di un'ora».

Il Natale di quell'anno è occasione per riflettere su quali siano i veri sentimenti provati per Iside Spaziani.

«Il Natale è sempre una festa simpatica, tanto simpatica – scrive Flavio Corrà –, si sente qualche cosa di spirituale che invade il mondo. Le campane commuovono. Il tempo stesso invita al raccoglimento e alla preghiera. Si sente nell'animo, quasi portato dal vento il canto angelico *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Questa gloria sgorga dall'anima di tutti gli uomini in grazia di Dio; ma credo sia un tormento per quelli lontani da Cristo. In mezzo a tanta pace aver l'anima macchiata dal peccato dev'essere un tormento d'inferno. Io prego il Signore che mai abbia a

succedere a me questa disgrazia. A dir il vero temevo, proprio così, le vacanze natalizie. La causa è questa. Pensavo che qualche altra persona sarebbe tornata in paese e che forse mi avrebbe potuto turbare. Difatti m'è successo altre volte di credere di aver dimenticato quella persona; ma vedendola mi ero dovuto convincere che la mia non era stata [che] un'illusione, un'illusione però, devo dirlo, che mi dispiaceva. Quest'anno a quanto pare la cosa è un po' diversa. Mi pare di considerare la cosa con più serietà e... filosofia. Certo ho cercato di non curarmi di niente e ci son in gran parte riuscito. Dico in gran parte perché non voglio illudermi di cosa che non è. E se proprio dicessi che quella persona per me è come le altre direi una bugia. Credo che ricordi di tal genere non si possano dimenticare. Per me almeno è così. Ma del resto non sono malcontento del mio comportamento di questi ultimi giorni intorno a tale faccenda. Io mi metto soltanto nelle mani di Gesù e di Maria. A proposito ultimamente s'è andata rafforzando in me straordinariamente la devozione alla Madonna (*Mater Purissima*). Avevo incominciato a recitar tutti i giorni l'Ufficietto ma ora, da tutto dicembre quasi, ho dovuto sospendere la lettura per ragioni di studio. Però non credo sia diminuito il mio amore per la Mamma Celeste. E giacché son sull'argomento, devo dire che l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, ho rinnovato il voto di castità. Certo non l'ho fatto senza consiglio. Don Egidio [Zardini] m'ha consigliato. Dunque ho rinnovato il voto fino a Pasqua».

### «Ho bisogno di un cuore umano che comprenda il mio»

All'inizio del 1937 sembra che il sentimento provato per Iside si stia affievolendo e il giovane manifesta più volte la volontà di dimenticarla. «Un tempo sentivo meno vuoto intorno a me anche perché di tanto in tanto nei momenti del dolore, dello sconforto c'era una immagine, come un fantasma benevolo che veniva e mi metteva un po' di conforto però malinconico dentro all'anima. Non dico di no, nel dolore il confor-

to più grande l'ò trovato nella Fede; ma io sentivo e sento tuttora anche il bisogno di un cuore umano che sappia comprendere il mio. Ecco perché forse la mia vocazione è quella del matrimonio. Ma anche quella immagine, quella della signorina I[side] l'ho dovuta, l'ho voluta dimenticare e col l'aiuto di Dio ci son riuscito, almeno così credo. E quest'anno sento che ha influito molto sul mio carattere tale rinunzia e tale dimenticanza».

Vedremo però che fra non molti mesi la vocazione di Flavio si chiarirà e la simpatia provata per Iside Spaziani diventerà un solido sentimento d'amore.

### Presidente di Azione Cattolica

In quei mesi, intanto, arriva la proposta di nomina a presidente dell'Azione Cattolica di Isola della Scala. Il 14 febbraio Flavio scrive: «Sono stato eletto presidente dell'Ass. di AC di Isola della Scala. Dico la verità non lo avrei voluto, né tempo fa avrei potuto credere che i miei sacerdoti facessero una tale risoluzione. Io credo non mi conoscono abbastanza. Lasciando da parte l'indegnità, non mi pare di aver la condotta da presidente. Mi par che la gente rida di una tale cosa. Anch'io ho riso di me stesso. Però mi son messo nelle mani del Signore e della Vergine santissima ed ho invocato l'aiuto affinché ora che la cosa è fatta io possa adempier gli obblighi assunti».

Bellissima, per comprendere l'abbandono in Dio e il senso profondo dell'umiltà di chi confida soltanto nel suo aiuto, è un'altra pagina del diario, datata 3 luglio 1937.

«*Deus humilibus dat gratiam, superbis resistit.* Questa è una verità sacrosanta e che da tutti e specialmente da me dovrebbe... Ora capisco che ho confidato in me, nelle mie forze. Volevo fare il superuomo stoico più che il cristiano che sa di non poter nulla senza l'aiuto di Dio. Ma il Signore mi ha punito. Ho tanta paura. Stamattina nella meditazione ho toc-

cato un punto che mi ha richiamato particolarmente il diario suddetto. Si diceva che le malattie del cuore vengono a cavallo e se ne vanno a piedi assai lentamente. Questo mi ha spaventato e mi son rivolto ed ancor ora mi rivolgo al Signore e lo prego che per intercessione di Maria santissima mi aiuti e mi perdoni la mia superbia. È arrivata anche a buon tempo una lettera dell'abate, che mi incita a confidare in Dio e a non confidare in me, unica causa della mia fiducia nel poter far del bene. Anche questa lettera mi ha fatto pensare molto e mi ha messo dinnanzi molti errori da me fatti. Ringrazio il Signore che mi ha voluto, per sua bontà e misericordia, mettermi in guardia contro il mio più gran nemico, me stesso. Io ora mi metto completamente nelle mani di Dio, della Vergine e dei santi: penseranno Loro ad aiutarmi. Sì, o Signore, aiutatemi e perdonatemi. Tu lo sai o Signore, quanto è grande la nostra debolezza e spero perciò vorrai perdonare la mia superbia ed aiutarmi a vincere tutto ciò che si oppone al mio avvicinamento a Te. Maria santissima pregate per me».

### «Stasera si è parlato delle stelle...»

In questo periodo il giovane Corrà medita di studiare filosofia e di passare al liceo classico: per questo durante le vacanze di quarta studierà con notevole impegno il greco: «Forse questo mio voler far studi superiori è superbia; però ci tengo anche per poter far del bene. Questa smania di poter far l'università m'è venuta dopo che son entrato al liceo scientifico e ho visto quanto bene potrebbe fare un professore cristiano. Io spero nell'aiuto del Signore e son certo che Egli mi aiuterà».

L'attenzione alla purezza emerge anche da quest'altro appunto, vergato da Flavio nell'estate 1937: «Stasera sono andato a spasso in bicicletta con Nadali e Risegato e mi son molto divertito per le conversazioni, che abbiamo tenuto. Ero stanco di sentire sempre le solite sciocchezze e a sera tornavo a casa nauseato. Invece stasera s'è parlato dell'universo, delle



stelle ecc. ed attraverso l'immensità del creato s'è giunti a parlar dell'anima, dell'Aldilà, dell'immensità di Dio ecc. Queste sì che sono conversazioni che sollevano lo spirito! Cambiando argomento, da parecchi giorni provo gravi tentazioni in riguardo alla virtù della Purezza. Però non devo neppur paragonarle a quelle che ho avuto forse un anno fa e che con l'aiuto di Dio son riuscito a superare. Anche queste, con l'aiuto di Gesù e di Maria riuscirò a vincere».

### Un compagno gesuita

Una grande impressione nel cuore di Flavio desta, nell'agosto 1937, la decisione dell'amico Gabriele Nadali di entrare nella Compagnia di Gesù abbracciando la vocazione religiosa. È l'occasione per il giovane Corrà di riflettere sulla propria vocazione.

«Sabato 14 Gabriele Nadali mi ha fatto conoscere la sua decisione. Prevedevo già da tempo, ma di sicuro non sapevo niente. Partirà per il convento dei gesuiti!, che tanto egli ammira ed ha ammirato. Finalmente egli ha raggiunto il suo ideale. Quanto è bella la sua vocazione: abbandonare famiglia, compagni, paese, morire (si può dire) al mondo e consacrarsi tutto al Signore; lavorare solo per Gesù; ricevere in compenso dagli uomini spregio, calunnie, persecuzioni! Non a tutti però il Signore dà la grazia di tali vocazioni, non tutti son pronti alla chiamata divina! La partenza di Nadali per me è più che un distacco da un amico, forse è un monito a pensare seriamente alla realtà della vita. Si fa presto a parlare di Matrimonio, del viso puro e sorridente che sarà la nostra sposa, ma la poesia scompare dinnanzi alla realtà della vita. Chi si sposa ha un campo assai ristretto di apostolato. Ha le preoccupazioni della famiglia e se occorresse non può sacrificare se stesso senza sacrificare anche la sua sposa ed i propri figliuoli. Non è un numero di fronte alla società; ma è capo di una famiglia che avrà il suo nome spesso bollato col marchio diffamante perché egli ha voluto compiere il suo dovere da

cattolico. Ecco ciò che mi spaventa. Anch'io vorrei seguire il mio amico. Eravamo in tre: Nadali, Galo ed io. Ora rimango solo, ramingo cane in questo mondo corrotto. Anche a me date, o Signore la vocazione che avete dato ai miei compagni, anche a me date la forza di seguirla. Sì, o Signore, fatemi questa grazia, od almeno indicatemi la via da seguire. È la prima volta che vi prego così, o Signore, esauditemi. O Maria, Madre di Gesù e Madre mia, pregate per me ed aiutatemi. Il mio sconforto è grande. Mi sento solo e nessuno degli altri compagni può comprendere i miei ideali».

Anche un altro grande amico di Flavio aveva deciso qualche tempo prima di farsi religioso: è Natalino Boarotto, che frequenta un seminario salesiano. Insieme a Nadali e Corrà avevano fondato la «Compagnia della Morte» degli arditi di Cristo. Un piccolo sodalizio che si scioglie quando due dei suoi tre membri lasciano lo stato laicale. Boarotto non porterà a termine il cammino iniziato. Sempre nel 1937, anche il più piccolo dei fratelli Corrà, Sennen, entra in seminario. Di fronte all'esempio dei compagni, Flavio avverte il desiderio di allontanarsi dal mondo.

«Ieri è venuto per un po' di giorni in vacanza Boarotto Natale. Quest'oggi, io, Natale e Gabriele siamo andati assieme a farci una fotografia. Sarà il ricordo degli ultimi giorni trascorsi assieme. «La Compagnia della Morte» poi si scioglierà per sempre su questa terra. L'un s'è fatto salesiano, l'altro si farà gesuita ed il terzo... finora è rimasto indietro. Questo mi fa pensare e molto. Non invidio niente alle coppie felici degli sposi novelli, per coloro invece che si ritirano dal mondo è la mia simpatia ed il mio... quasi direi, desiderio. Povero me! Spesso torno a casa la sera e mi bastonerei pensando ai discorsi leggeri cui ho partecipato. Però neppur io, coll'aiuto del Signore, rimarrò sepolto nella massa grigia, ma voglio far qualche cosa: il Signore è così buono che me ne darà l'occasione. Di una cosa sembro ora convincermi. Ho la convinzione che, quando saran passati i fumi giovanili, anch'io forse tenderò a segregarmi dal mondo. Allora sarebbe più difficile; ma l'aiuto di Dio non mancherà di essermi d'accanto».



## I «sacrifici indicibili»

Nell'estate 1937, durante l'annuale raduno dell'Azione Cattolica a Roverè, Flavio grazie all'aiuto dei sacerdoti medita ancora sulla sua vocazione: è attratto dalla vocazione matrimoniale ma al tempo stesso considera più consona all'apostolato la vocazione della vita consacrata. «Son tornato da Roverè. Quelle istruzioni mi han fatto amare la Purezza più ancora di prima e coll'aiuto di Dio voglio conservarmi puro. È così bello vivere vicini al Signore! Mi par impossibile che possano esistere degli uomini che per la carne rinunciano la confidenza del Signore. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio: quanto è bella questa frase di Nostro Signore Gesù Cristo!

Come è bello il matrimonio tra due anime pure! Due giovani raggianti di gioia si apprestano all'altare e dinnanzi a Dio si giurano perpetua fede, consacrando il loro amore. Mi pare che se dovessi conoscere che è per me la via del Matrimonio ed avessi la fidanzata, non sarei capace di nutrire per lei sentimenti contrari alla Purezza. Loderei il Signore intimamente e diventerei poeta. Sì, io mi entusiasmo di tutte le cose belle e lo dico sinceramente se dovessi scegliere la via del Matrimonio la seguirei con entusiasmo, pronto anche a far sacrifici indicibili pur di compiere il mio dovere. Io realmente son entusiasta del Matrimonio quale dev'essere e quale è voluto da Dio. Essere cooperatori all'opera creativa di Dio, che grande e nobile cosa! Però spesso e in questi giorni in modo speciale mi faccio una domanda. Penso: perché il Signore ha detto "vieni e seguimi"? Non l'ha Egli rivolto questo invito a tutti quelli che vogliono seguire una vita più perfetta? Perché anch'io non ascolto questo invito del Signore e non mi preparo per un'altra paternità, la paternità spirituale? Questo è il dilemma che comincia realmente a tormentarmi. Il Matrimonio è nobilissimo, ma perché pochi, troppo pochi si santificano nel Matrimonio? Se io sapessi che la volontà di Dio è che io mi sposi, seguirei col più grande entusiasmo questo stato, mettendo nelle mani del Signore tut-

ta la mia vita e dimenticando immergendomi in Dio tutte le gravi preoccupazioni».

## Matematica a Padova

Nel 1938-1939 Flavio frequenta l'ultimo anno del liceo e nel suo diario annota che «ha scampato» il pericolo di innamorarsi di una compagna di scuola. «Eppure sembra impossibile dopo tanti anni, penso ancora con piacere a quella fanciulla I[side] che sei anni fa non sapevo mai dimenticare. Essa cerca alle volte e si compiace di parlare con me e, se non sapessi che la sua intenzione è di farsi suora, scommetto ritornerebbero a rivivere in me, sia pur sotto un altro aspetto, i sentimenti di un tempo, verso di lei. Questo però ora non succede perché il cuore lo consulto dopo la mente».

Fatto l'esame di maturità, il giovane Corrà decide di iscriversi alla facoltà di Matematica e Fisica dell'università di Padova, anche se il suo primo desiderio sarebbe stato quello di frequentare Medicina. Per racimolare i soldi necessari, durante l'estate si butta a capofitto nelle lezioni private e il 6 novembre 1939 parte in bicicletta per Padova.

È giunto il momento di aprire un nuovo capitolo della vita di Flavio, quello segnato dalla relazione con la fidanzata e testimoniato da un epistolario di 140 lettere. Documenti che ci attestano un esemplare itinerario verso il matrimonio cristiano. I due giovani sono destinati a frequentarsi poco: il 2 dicembre 1941, infatti, il ventiquattrenne Flavio Corrà viene chiamato al servizio militare e assegnato al corso di addestramento sottufficiali di Udine.

## L'amore per Iside

Deve passare ancora del tempo perché quella I vergata negli appunti si scioglia nel nome di Iside, diventi il nome della giovane che Flavio avrebbe desiderato sposare, con la quale avrebbe voluto formare una famiglia. Alla fine del novembre 1938, Flavio Corrà fa avere alla ragazza – che si trova in collegio – un libro con questa dedica: «Alla carissima J. che ò sempre ammirato per la sua bontà e modestia, offro questo libretto, perché immergendo nei misteri divini la sua anima bella, si infiammi sempre più d'amore per il buon Gesù e per la Vergine santa, e si prepari a dedicare la sua vita per amore di Dio, per la maggiore di Lui gloria; affinché apprenda ad esser contenta anche nella sofferenza e nel dolore, ad indirizzare al bene i momenti di gioia e di dolore, di entusiasmo e di sconforto; perché impari a lottare contro Satana e cerchi di salire sempre più verso le vette della santità. Flavio Corrà».

Non è dato di sapere, scrive Vittorino Stanzial, «di quale libro si trattasse»<sup>1</sup>.

In quelle settimane il giovane inventa occasioni per andare a trovare la ragazza in collegio, sorprendendo non poco le suore che non si aspettavano di certo quelle visite. I due continuano a darsi del lei e a chiamarsi fratello e sorella, tra di loro all'apparenza c'è soltanto una significativa amicizia.

<sup>1</sup> V. Stanzial, *Il dono più bello*, cit., p. 48.

### «Posso sperar di poterla vedere...»

In dicembre Flavio risponde a una lettera d'auguri di Iside proponendo di coltivare insieme una «solidale amicizia» e quando la ragazza replica di non essere ancora in grado di decidere sul suo futuro, Corrà ribatte: «Posso sperar di poterla vedere a casa mia nelle vacanze di Natale?... Non abbia paura di avermi fatto o di farmi soffrire, perché non sono così sensibile come lei nei sentimenti: io sono un uomo e ... un uomo che à sofferto! Ora s'è spiegata. Da oggi in avanti credo che su queste cose non mi vorrà più tener nascosto niente. Mi piace la sincerità. La sua amicizia e il suo... affetto mi alleviano un po' i dolori della vita. Tutti si soffre non è vero? Ma è dolce il dolore se offerto al Signore, e siccome non sono santo, a me riesce meno pesante anche quando penso a Lei, che si ricorda e prega per me».

### Un'idea di matrimonio

Risalgono presumibilmente ai primi mesi del 1939 delle lettere senza data trascritte nei quaderni di appunti, importanti perché illuminano il percorso di maturazione verso la vocazione al matrimonio. «Io vorrei – scrive Flavio – trovare una giovane che sapesse spingermi al martirio, come ha fatto la giovane sposa messicana che dopo aver dato alla luce il suo bambino, esortò suo marito a partire per la difesa della Religione, contro i comunisti, e questo uomo infatti trovò la morte». L'accenno al Messico riguarda il periodo della cruenta persecuzione perpetrata contro i cristiani negli anni Trenta. Traspare benissimo, da queste righe, quale sia l'ideale del giovane Corrà.

Il periodo non è dei più facili, il ragazzo è intimorito e intimidito, ha paura che la delicatezza di quel rapporto così speciale non venga compresa da familiari e amici. Sempre nel 1939, accade però un altro fatto decisivo. Flavio sceglie infatti come direttore spirituale il rettore della Scuola apostoli-

ca degli Stigmatini di Verona, che incontra ogni lunedì pomeriggio. Il sacerdote conosce Iside e incoraggia il giovane a proseguire nella relazione trasformandola in un vero e proprio fidanzamento.

### Il cuore di Iside

Iside Spaziani era nata il 2 gennaio 1917 a Correzzò, allora comune autonomo, oggi frazione di Gazzo Veronese, seconda di quattro sorelle e del fratello minore Fabio. Fin da piccola aveva manifestato un'indole tranquilla e riservata, anche se stava volentieri in compagnia, specialmente con le sorelle. Obbediente e premurosa, aiutava sempre la mamma nelle faccende domestiche. Dopo aver concluso le elementari a Isola della Scala, a partire dal 1928 aveva frequentato tre anni di scuole complementari e quindi si era recata a imparare l'arte del taglio e del cucito presso una sarta, moglie di un maestro elementare. Intanto, insieme alla sorella Laura, si preparava privatamente all'esame di ammissione. Nel 1933 si iscriveva all'Istituto magistrale annesso al Collegio Filippini, «recuperando l'anno perduto e andando incontro a un forte esaurimento, favorito anche dalle condizioni di povertà dell'istituto, dove il vitto era scarso e d'inverno il riscaldamento quasi inesistente. In quel periodo dovette sottoporsi a una cura intensiva, tanto che aveva anche perso i capelli»<sup>2</sup>. Dal maggio 1940 al 1947 viene assunta come impiegata provvisoria dal Comune di Isola della Scala, nell'ufficio ragioneria. Dal 1948 diverrà insegnante elementare, prima nella frazione di Vo di Isola della Scala, poi nel capoluogo fino alla pensione, segnalandosi come una maestra piuttosto severa, che sapeva imporre la disciplina senza mai alzare la voce. Religiosissima fin da bambina, aveva aderito all'Azione Cattolica e frequentava la Messa quotidiana e faceva parte pure del terz'ordine francescano. «Religiosa, ma non bigotta – scrive

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 123.

il professor Stanzial –, talvolta arrivava a formulare qualche perplessità o qualche garbata critica nei confronti di scelte o comportamenti delle istituzioni ecclesiastiche, specialmente quando entravano nel merito della politica italiana».

### Sulla porta di casa

All'inizio del rapporto con Flavio, i due si frequentano sulla porta di casa o in famiglia, senza mai rimanere soli. Una volta le sorelle Laura e Nelda erano rimaste colpite nel trovare una cartolina del giovane a Iside che si concludeva con queste parole: «Ti saluto nel Signore».

L'8 settembre 1939 Flavio Corrà, dopo un periodo di silenzio, riprende la penna in mano per ringraziare Iside delle preghiere e dei sacrifici fatti per lui, parlandole dell'apostolato e della purezza. La invita a nuovi incontri e quindi le parla del matrimonio, presentato, al pari della verginità, come una via di santificazione. E conclude:

«Io facilmente son chiamato per la via del matrimonio, ma il mio unico ideale era quello di trovare una fanciulla santa. Il Signore e la Vergine la facciano tanto bella, le diano la contentezza e la rassegnazione anche nella sofferenza e soprattutto le diano la santità ora per completarla nella eterna felicità del Cielo».

Qualche settimana dopo, di fronte all'ammissione diretta del sentimento di affetto e di amore provato da Iside per lui, Flavio sembra ancora incerto. Incerto non dei suoi sentimenti, ma sul suo futuro:

«Povera J.! Guardi un po' cosa le è successo!, e per causa mia!... Del resto penso che si sarebbe tanto contenti se la divina Provvidenza ci volesse uniti. Io sarei contento perché mi piace una fanciulla umile, innocente, pura e santa; e sarei contento anche perché così le ragazze che la conoscono vedrebbero che per trovare il fidanzato non è necessario fare le civette, o ad ogni modo mettersi tanto in mostra. Speriamo e preghiamo. Però ci tengo a dirle questo: per ora io non voglio



prendermi impegni di sorta, e neppure lei voglio che se ne prenda. La ringrazio di ciò che mi ha detto riguardo all'espormi in discorsi colla gente. Vorrei che mi facesse spesso delle osservazioni sulla mia condotta. Lo farà per il mio bene?...». Subito dopo invita quella che sarebbe diventata la sua fidanzata a recitare l'«Ufficietto», con le preghiere a Gesù e alla Vergine.

### «La mia compagna la vorrei così...»

Finalmente, qualche tempo dopo, si dichiara definitivamente:

«Se il Signore mi vuole nel matrimonio, ecco come vorrei che fosse la mia compagna futura. Anzitutto io la vorrei di una Purezza senza la minima nebbia, di una bontà grandissima, di uno spirito di sacrificio eroico. Sarà un chiedere troppo, un voler un dono superiore ai miei meriti, ma io confido che il buon Gesù e la Vergine santa mi vorranno fare questo dono...».

In un altro passaggio lascia prefigurare un futuro da missionario laico:

«Ho detto che io vorrei la compagna dotata di un eroico spirito di sacrificio. È una dote necessaria, poiché non si sa cosa succederà nella mia vita. Io voglio con l'aiuto del Signore e della Vergine santa, fare del bene, dell'apostolato. Ed allora forse non rimarrò qui in Italia, ma coll'aiuto divino mi recherò lontano, forse tra gli emigranti all'estero, forse nelle colonie, dove insomma ci sia un vasto lavoro per l'avvento del Regno di Cristo nel mondo. Ed allora la mia compagna dovrà seguirmi e far con me dei gravi sacrifici».

Colpisce come l'esperienza di questo iniziale innamoramento si iscriva fin dall'inizio in una prospettiva di fede, nell'impeto missionario. Comunque in una vita che mai viene ricondotta o ridotta al solo rapporto con l'amato, ma che fonda questo rapporto così decisivo dal punto di vista della vocazione personale in una fede profonda e radicata.

### Presagio di martirio

In un altro passaggio di quella stessa lettera Flavio Corrà sembra quasi presagire il suo futuro quando scrive:

«Potrà darsi che, per amore del Signore, io vada incontro alla morte, ed allora chi è al mio fianco dovrà incoraggiarmi a non desistere dalla mia opera anche a costo di perder la vita. Essa allora dovrà magari assumersi la responsabilità della famiglia. Queste cose non succederanno tanto facilmente, ma bisogna essere preparati a tutto».

«Coi che si chiamerà mia sposa – conclude Flavio Corrà – dovrà avere l'ideale di raggiungere, nel matrimonio, insieme con me, la santità e quella dei figli che il Signore volesse donarci... Ha sentito quante cose io esigo? Sarebbe lei disposta a tutto questo se pensassimo un giorno di non essere più soltanto amici? Ci pensi a "sangue freddo" senza considerare l'effetto che potrebbe ingannarla. Lo so che è difficile che anche Lei possa trovare un uomo che Lei possa garantire ciò che vuole. Non è però impossibile. Il Signore e la Vergine santa ci sono anche per Lei...».

Sempre in quel periodo, il giovane si confronta con il suo direttore spirituale, l'abate Giuseppe Fontana. In una lettera, del 13 novembre 1939, Flavio riassume tutta la storia del suo rapporto con Iside e manifesta chiaramente quale sia il suo ideale di famiglia:

«Una grande attrattiva esercita su di me la famiglia. Io concepisco la famiglia come cooperazione di due coniugi non solo a dare la vita a nuovi esseri, ma anche a lavorare alla santificazione di questi e anche alla santificazione dei coniugi stessi. Ma sarà meglio dire come io mi son sempre figurata quella che dovrebbe essere la compagna della mia vita, così forse ne potrà capire di più. Io l'ò sempre pensata come un angelo per Purezza e bontà, tale che fosse impossibile concepire un pensiero cattivo verso di lei. Inoltre è sempre pensato che essa non cercasse nel matrimonio se non il raggiungimento della perfezione, pur attraverso gravi sacrifici e dolori; e non cercasse già di sposarsi, come fanno molte, solo per

mettersi a posto. Io mi son sempre figurato la compagna della mia vita, semplice, ma che nella sua semplicità fosse capace di cooperare con me a fare tanto bene a noi e anche al mondo, e, se per il Signore fosse necessario morire o fare qualche grave sacrificio, essa non dubitasse un istante ad incoraggiarmi, pur sapendo che poi dovrebbe da sé sola provvedere alla famiglia».

### La lettera all'avvocato Spaziani

Tutti i dubbi e le incertezze finalmente si sciolgono. Il 18 luglio 1940 Flavio scrive direttamente al padre di Iside, l'avvocato Spaziani, per chiedergli il permesso di frequentare sua figlia.

«Egregio Signore,

non voglio essere né una seccatura né un indiscreto, perciò Le chiedo se posso qualche volta (così come feci nel passato, allora assai rara), frequentare la sua casa per conoscere un po' la signorina Iside. Naturalmente questo non implica impegni di sorta né da parte mia né da parte della signorina. Prima di avere conseguito la laurea o di occupare un posto sicuro, non intendo assumere impegni con alcuna famiglia, perciò questo mio biglietto deve essere interpretato nel suo vero senso...».

Non si ha notizia della risposta. Di certo il cammino lungo e travagliato della scelta vocazionale del giovane approda ora definitivamente alla prospettiva del matrimonio, condivisa da Iside. «Dobbiamo constatare – scrive il professor Stanzial – come tale decisione sia avvenuta dopo essersi affidati pienamente ai consiglieri spirituali che li guidarono negli anni giovanili; e nella più assoluta fiducia nella Provvidenza, che ha indirizzato fin dagli anni giovanili i passi di Flavio e Iside, nella scelta di vita»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> V. Stanzial, *Il dono più bello*, cit., p. 58.

Dal maggio 1940 Iside Spaziani ottiene un impiego «provvisorio» (in realtà durerà per sette anni) al Comune di Isola della Scala, mentre Flavio Corrà frequenta la facoltà di Matematica e Fisica dell'università di Padova e nel frattempo viene chiamato a insegnare nella scuola di avviamento professionale di Nogara, nel Veronese.

### Chiamata alle armi

Su quell'iniziale rapporto amoroso piomba, con i suoi terribili presagi di morte, la seconda guerra mondiale. Il 2 dicembre 1941 Flavio è richiamato al servizio militare, al corso sottufficiali di Udine. Con la sua partenza da Isola della Scala ha inizio una corrispondenza fittissima tra lui e Iside, che durerà di fatto fino al 19 gennaio 1945, fino all'ultima lettera spedita alla fidanzata prima di partire per il campo di Flossenbürg, dove il giovane troverà la morte.

La prima delle missive della raccolta ci colpisce innanzitutto perché ritroviamo l'uso del «tu» confidenziale rivolto alla ragazza.

«Udine, 3 Dicembre 1941 ore 12.

Mia cara Iside, è appena consumato il rancio. Però il mio pensiero non sa staccarsi da te, o mia Santina. Sappi che ti voglio tanto bene e che il mio affetto (ora che son lontano) si fa sentire tanto tanto forte. Non mi sembrava prima, che fosse così... lo sentivo che era grande, ma ora. Tu prega tanto per me. Ora ti narrerò la mia vita dalla partenza ad ora. Arrivato al distretto di Verona, alle 10,30 circa c'è stata la visita di controllo. Poi siamo usciti fino alle 17. Rientrati ci furono consegnati alcuni arnesi militari; la divisa non l'abbiamo ancora indossata. Ci hanno date due pagnotte, una scatoletta di carne e £ 5,65. Fummo quindi accompagnati alla Stazione di Porta Vescovo, d'onde alle 19,15 siamo partiti alla volta di Mestre. Fino a Mestre il viaggio fu ottimo. Mi son trovato con due studenti di AC. Abbiamo mangiato assieme e con appetito, nonostante la stanchezza che un po' si faceva sentire. Abbiamo

bevuto un sorso di vino. Abbiamo offerto qualche pezzo di pane e un sorso di vino al controllore, sicché, fatta un po' d'amicizia, potemmo viaggiare fino a Mestre in seconda classe, comodissimi. Alle 10,30 circa si arrivò a Mestre e si andò nel posto riservato ai militari. Mia cara Iside (sono stato interrotto dall'adunata). Mia cara Iside, quanto male! Non è mai sentito tante bestemmie in vita mia! È detto tante preghiere e giaculatorie. Tu prega con me. C'erano soldati ubriachi, altri sdraiati per terra perché non c'era posto da sedersi. È dovuto aspettare quattro ore in quel luogo, poi la tradotta mi è portata ad Udine. Sdraiato sul sedile di legno è dormito un po'. Fino alle 1 legali (mezzanotte solare) è consumato anche dei tuoi dolci che sono stati addirittura provvidenziali. Poi non è preso niente sperando di poter fare la santa Comunione. Ma con dispiacere alle 5,15, arrivati alla stazione di Udine c'erano i militari che ci inquadrarono e ci condussero fuori all'alba al ristorante della stazione. Lì è preso una cioccolatta ed è consumato della mia focaccia e della pagnotta. Infine mi ristorai con della tua cioccolatta e delle tue caramelle. Ti dico che avrei sofferto, se non avessi avuto quella tua roba. Non ti ringrazio neppure... ti dico solo che ti voglio tanto bene. Poi alle nove circa eravamo in caserma, ma fino alle 11 abbiamo dovuto passare per gli uffici. Mangiato, un po' di libertà, poi adunata, poi assegnazione del corpo (specializzazione) ed ora ancora un po' di libertà: sempre però negli (quasi) immensi cortili della meravigliosa caserma. Se vedessi! Una magnifica vista, monti bellissimi all'intorno (stamattina comparivano smaglianti d'oro): una meraviglia. Qui vi son dei sergenti studenti, e anche qualche ufficiale. Noi studenti abbiamo un trattamento a parte. Si dice che si stia molto bene, e che, tra l'altro, ci portino persino il caffè a letto. Sto scrivendo appoggiato a due grosse coperte di lana. Sicché non patirò il freddo. Abbiamo la branda, ma con sopra un materasso di lana, lenzuola e coperte. Sicché starò molto bene. Mi dicono che si dorme fin troppo. Vorrei dirti ancora tante cose, ma non ne è voglia perché è tanto sonno e fino a sera non si andrà a letto. Ma nell'avvenire starò tanto bene. Udine è una bella città.

Il clima è freddo, ma asciutto sicché si sta benone. Mi vedrai grasso, vedrai, cara mia Iside, appena potrò tornare. Dato che son vicino spero di tornar in licenza assai presto.

Ad ogni modo noi non siamo lontani, perché uniti nella preghiera e nell'affetto.

Tanti e tanti baci puri dal tuo fidanzato.

Prega tanto per il tuo fidanzato.

Ciao tanti baci con affetto grande.

Flavio»<sup>4</sup>.

### L'importanza dell'Eucaristia

In una lettera che porta la data della festa dell'Immacolata, Flavio testimonia all'amata l'importanza della Messa e dell'Eucaristia per la sua vita di soldato.

«8 dicembre 1941

Mia Iside! Poco fa alle 9,30 circa è fatto la santa Comunione e durante l'amplesso con Gesù è rinnovato il Voto assieme a te. Anche ieri è fatto la santa Comunione. Così, quasi di sicuro, la potrò fare tutte le feste. Ora son tanto contento! La mia unica (quasi unica) preoccupazione era quella di non poter assistere alla santa Messa e di dover stare lontano da Gesù. Tutto ciò, per bontà di Gesù e di Maria, non mi preoccupa più. Ne siano ringraziati Gesù e Maria. RingraziaLi anche tu. Mia cara Iside, anche tu avrai rinnovato il tuo voto. Così siamo tanto uniti nelle braccia di Gesù e Maria. Iside mia ringrazia tanto Gesù e Maria per tutti e due e (sono interrotto dall'adunata). Ricomincio nel pomeriggio dopo aver ricevuto la tua lettera e la tua cartolina tanto care. Stamattina sono uscito alle 11,30. Alle 12 è potuto assistere ad un'altra santa Messa nella basilica della Madonna delle Grazie. Terminata la santa Messa, S. E. M. vescovo di Udine è tenuto un discorso di inaugurazione per la Crociata della Purezza. Io è

<sup>4</sup> Le lettere qui riportate sono pubblicate nell'*Epistolario attivo*, sezione «a» degli scritti di Flavio Corrà agli atti della causa di beatificazione, pp. 360-490.



pregato per noi oltre che per tanti altri scopi. Come vedi posso ben ringraziare (e tu con me) Gesù e Maria! Ora rispondo alle tue lettere. A quella dell'altro ieri ed a quella di oggi. Devo anzitutto dirti che la tua è stata la prima lettera che è ricevuto da soldato. Grazie. Sento che sei forte. Brava! Sono contento di te. Vedi che anche tu ora comprendi che la mia partenza non è stato un male?...».

### La giornata del soldato

La vita di caserma è così sintetizzata dal giovane in un appunto inviato alla ragazza:

«Vuoi sapere come si passa la giornata! Ecco. Ore 7,30 (né un minuto prima, né uno dopo) levata. Ci portano il caffè in camerata. Quindi bisogna sollevare (ossia chiudere) la branda, mettervi sopra ben piegati, materasso lenzuola, cuscino e coperte. Alle 8,10 adunata. Dalle 8,10 alle 11 (circa) due ore (non intere) di ginnastica ed istruzione armata, un'ora di lezione in aula. Tra una lezione e l'altra ci son pochi minuti di riposo (tra 10 giorni cambierà l'orario. Verrà fatta meno esercitazione fuori e più istruzione in aula). Ore 11 adunata rancio. Pulita la gavetta, le scarpe ecc. alle 12,28 adunata. Di solito ci sono due ore in aula e due di esercitazione armata. Sempre, tra un'ora e l'altra, intervallo di pochi minuti. Alle 16,30 (o 16,40) adunata rancio. Ore 17,30 adunata per la libera uscita, a meno che non si sia consegnati (e ce ne sono moltissimi ogni sera. Io però non ci sono mai stato). Ore 20,30 ritirata. Ore 20,45 bisogna già essere a letto sotto le coperte. Ore 21 silenzio che durerà fino alle 7,30. Guai a parlare in questo intervallo di tempo. Come vedi si è anche troppo tempo per riposare».

### Incontrarsi nella preghiera

In una lettera successiva Flavio dà inizio a una serie di appuntamenti spirituali a distanza, per ritrovarsi con la fidanzata,

seppure con il pensiero e nella preghiera. È commovente apprendere quanto grande e radicato fosse l'attaccamento alla preghiera e all'Eucaristia e come il rapporto amoroso s'iscrive dentro questa cornice, attinga da questa inesauribile fonte.

«Sia lodato Gesù Cristo! 10.12.1941

Mia cara Iside, capisco che tu abbia pianto! ma non abbatterti troppo. Offriamo tutto a Gesù per mezzo di Maria e le sofferenze saranno tanto meritorie per il cielo... e non solo per il cielo forse! Ho sentito che hai pianto! Io non ho pianto, ma certo che nei primi momenti è sofferto. Ricordati che devi dirmi tutto. Vedi Iside, pensa che, al mio ritorno, sarò tutto per te. Grazie delle tue preghiere! Dalla mia lettera precedente avrai sentito che quando tu offri il tuo fiore a Dio per mezzo di Maria, il tuo fidanzato faceva altrettanto. Ed allora vuol dire che non siamo lontani! Sì, Iside mia, i nostri gigli quest'anno saranno certo stati più graditi a Gesù e Maria. Certamente li avranno graditi e benedetti. Non dubitare, Iside mia, il Signore ci ha allontanati temporaneamente per il nostro bene. Noi non dobbiamo abbatterci, no! dobbiamo metterci nelle mani di Gesù e di Maria. Ci pensino Loro a fare di noi quello che è meglio per l'anima nostra. Ma non dubitare! Verrà il giorno in cui all'altare del Signore, verrà benedetto e consacrato il nostro amore... Senti Iside, vuoi che ci ricordiamo più particolarmente: alla festa dalle 9 alle 10 (ora in cui io ascolto la santa Messa) e tutte le sere dalle 8,45 finché io o tu ci addormentiamo? O hai da farmi qualche proposta? Così in quei momenti ci sentiremo proprio vicini, e lo saremo in ispirito. Pensa anche tu ai nostri futuri bambini. Per essi anche, diventiamo migliori! Sì Iside, quanto tornerò, penserò Gesù a sistemarci. Non mi preoccupa tanto per questo! Ora vado a letto perché si fa scuro e non sono andato in libera uscita a causa della puntura che ci ha fatto ieri».

Questi appuntamenti spirituali diventeranno un'abitudine tra i due giovani, «così – scrive Flavio – le nostre preghiere unite saliranno fino a Dio con maggior potenza».

Il Natale 1941 è il primo che Flavio vive lontano da casa, dai familiari, dagli affetti. In una lettera del 7 gennaio 1942, scrive a Iside:

«Iside mia, sì coll'aiuto di Gesù e Maria mai mancherò alla mia promessa di Purezza. Ho chiesto a Gesù per mezzo di Maria che prima mi facciano morire, piuttosto che io Li offenda gravemente.

Per questo son certo che tornerò senza averLi gravemente offesi.

Ma tu, Iside mia, tu non preoccuparti di me. Quando senti tanto la mia assenza, pensa che Gesù e Maria Ci son presenti, pensa che i nostri Angeli Custodi si posson comunicare i sentimenti che noi diciamo a Loro. Ed io sai alle volte dico al Mio Angelo che ti porti un bacio consegnandolo al tuo Angelo e che ti assista ecc. E poi noi pure, come ti è detto, non siamo lontani... siamo tanto vicini in ispirito. Io prego sempre per te e per noi. Un giorno, Iside mia, comprenderemo il perché di questa nostra temporanea separazione fisica. Iside mia, il tuo pacco mi è stato sommamente gradito e per la sua utilità e di più ancora perché preparato con tanto amore dalla mia fidanzata. Come t'è detto la marcia è stata di 15 km circa. Dunque una passeggiata. Piuttosto che freddo avevo caldo. Non è bisogno di lana. Te ne ringrazio tanto tanto. Quell'altura, di cui t'è parlato, è una collinetta nella città di Udine (ad un lato); sopra vi sta un bellissimo castello. Sono salito lassù. Di là domini con la vista tutta la città ed il paesaggio circostante. Ero solo. Mi piace alle volte passeggiare solo! Così vado a pregare... vado al ritrovo ecc.

Ti puoi immaginare se avrei desiderato che tu fossi con me! e se lo desidero! Penso per l'avvenire che tu sei vicina a me. Del resto questo lo penso sempre nelle ore stabilite. Credo di non sbagliarmi. Non sei sempre con me nelle ore stabilite? Ed io non sono con te?».

## Vocazione alla purezza

L'ideale della purezza nella vocazione matrimoniale ritorna come un *Leitmotiv* nelle lettere del ragazzo impegnato in caserma. Scrive, ad esempio, all'amata che la vedrebbe volentieri con un giglio sul petto e aggiunge: «Anch'io ti voglio tanto, tanto bene, e sento che il mio amore cresce... Io stesso mi commuovo al pensiero che tu sei la mia fidanzata. Non credevo che il Signore e la Madonna mi facessero un dono così grande. Dobbiamo perciò rendercene degni con una vita santa. Io sarò buono, sarò puro: sempre prima per il Signore e la Madonna, poi per te...».

E in un'altra occasione, qualche settimana dopo, Corrà scrive:

«Sì, Iside la Purezza deve conservarci in istato tale che il nostro amore non impedisca di amare infinitamente di più Gesù e Maria. Se ad esempio tu vedessi in me un ostacolo per diventare sempre più buona, se vedessi in me una tentazione per commettere il male, dovresti senz'altro rinunciare a questo amore ed allontanarmi da te. Devi essere così! Si può ottenere questo con l'aiuto di Gesù e di Maria. Il nostro amore deve essere tale da renderci più uniti al Signore e alla Madonna».

## Fidanzati con... i gradi

Finito il primo corso di addestramento, Flavio Corrà supera gli esami per diventare caporale, quindi, appena iniziato il corso per diventare sergente, è inviato al campo di manovra di San Rocco di Brazzano, a Cormons, in provincia di Gorizia. Lì inizia il corso per diventare sergente. In quello stesso periodo anche Iside Spaziani conquista a suo modo dei «gradi»: è nominata infatti vicepresidente dell'Azione Cattolica di Isola della Scala.

Il 2 febbraio 1942 Flavio scrive alla ragazza una lettera nella quale gli confida che sull'Eucaristia dovrà basarsi la lo-

ro futura vita coniugale: «Mia cara Iside, il 1° febbraio ò avuto la nomina e i gradi da caporale ed è iniziato il corso per diventare sergente. So che mi vuoi bene: ma anche il tuo fidanzato te ne vuole tanto e desidera vederti! Cerca di curare la tua salute. Se è necessario alzati più tardi e va quindi a ricevere Gesù... Quando saremo insieme per sempre, non solo non ti impedirò di andare in chiesa a ricevere Gesù, ma io stesso sarò con te. Sulla santa Comunione deve basarsi la nostra vita di Famiglia. Prega per me, perché sia buono e faccia del bene».

Il rapporto tra i due giovani procede, seppure a distanza. E così Flavio fa avere alla fidanzata un biglietto ricevuto dalla mamma Angela, che si dice contenta della loro relazione: «Ho capito tutto in quanto alla Iside – aveva scritto la madre dei Corrà – e alcune volte ho anche parlato con lei... In coscienza mi pare che sia proprio una buona figliuola, che la pensa proprio come la pensi tu, che un giorno se formerete una vostra famiglia avrete la benedizione dal Signore... Ti assicuro che continuo a pregare...». Sono parole semplici, ma che descrivono una fede profonda: il figlio chiede consiglio alla mamma e lei assicura innanzitutto la vicinanza della preghiera. L'adesione al progetto di Dio, alla vocazione da lui preparata, è la cornice insostituibile, quasi naturale, al cui interno vengono vissute tutte le circostanze della vita e l'amore umano per Iside, lungi dal rappresentare una fuga o anche soltanto una distrazione, diventa l'occasione per un impegno rinnovato nel cammino di fede.

Pochi giorni dopo la ragazza informa Flavio di aver cominciato a preparare il corredo matrimoniale, come allora si usava facessero tutte le giovani.

«Mia cara Iside, stamattina siamo partiti per il campo. C'era nuvolo e non pioveva: l'ideale per intraprendere una marcia. Sebbene ben carichi e la marcia sia stata di 35 Km non ò patito tanto... C'è parecchio da lavorare, ma tutto è dolce perché offerto a Dio!... per mezzo di Maria... per tante intenzioni. Nella tua lettera del 21 mi à detto che mi prepari un re-

galo: vedremo se sarà bello! Se me lo prepara la Iside... certo sarà tanto bello!... Il sacrificio che fai preparandolo, offri-lo a Dio... Grazie, mia tanto cara fidanzata, delle promesse che mi fai. O' sentito con commozione che stai preparando il corredo!... Mi sembra di vederti!..., con quanto amore preparerai le cose che dovranno servire a tutti e due. Nel mentre lavori, prega tanto, affinché Gesù e Maria benedicano la nostra futura famiglia».

Alcuni giorni dopo, oltre a invocare san Giuseppe come modello della loro famiglia, Flavio dice alla fidanzata che nel caso avvertisse la vocazione alla vita consacrata, lui la lascerebbe andare:

«Non sapevo che fosse la festa della Madonna della Bastia<sup>5</sup>: ricordami sempre le ricorrenze importanti, così quella di San Giuseppe: egli sarà il modello della nostra famiglia. Ti assicuro che anche stamattina ò ascoltato la santa Messa e fatto la santa Comunione. È tanto bello così! Sì Iside, il nostro affetto ora è ancora più bello. Son tanto contento che sia a casa mia, che a casa tua ne siano al corrente e ne siano contenti... La tua bellezza mi fa piacere, ma la bellezza principale e duratura per me è quella dell'anima. Non dubitare! Mi piace tanto che i miei dicano che tu mi sei fidanzata. Ti ò detto ancora che se tu un giorno sentissi di voler seguire il Signore nella via della Verginità perpetua, io ti lascerei andare con dolore sì, ma anche con una grande gioia... Godo tanto che ti prepari a parlare alle socie [dell'Azione Cattolica]. Ne sono tanto contento. Io pregherò perché il Signore e Maria ti assistano e ti diano la grazia di fare tanto bene... Mia Iside sempre io offro le mie azioni, i miei sacrifici al Signore uniti ai tuoi, alle tue preghiere ed ai meriti di Gesù per mezzo tutto della cara Mamma, la Madonna».

<sup>5</sup> La sagra della Bastia di Isola della Scala, antico santuario dedicato alla Madonna Madre della divina grazia, veniva celebrata nella terza domenica di Quaresima.



## Il fidanzamento ufficiale

In casa Spaziani non tutto procede bene. Iside, proprio in questo periodo, soffre per l'atteggiamento incredibile di suo padre nei confronti della fede e della religione e domanda consiglio al fidanzato, che la invita ad aver fiducia nell'azione di Dio e nella sua capacità di toccare il cuore dell'uomo.

Intanto, Flavio termina il campo di addestramento il 22 marzo, si prepara a sostenere l'esame da sottufficiale e preannuncia che il 2 aprile sarà a casa, in licenza. Durante quei giorni – pochi, perché ripartirà già il 13 aprile – avviene il fidanzamento ufficiale.

«Ordinariamente, secondo la tradizione – scrive Vittorino Stanzial – esso avveniva con un incontro delle due famiglie, la reciproca presentazione, uno scambio di regali fra le due mamme e magari una cena fatta insieme». Il 15 aprile, Flavio scrive:

«Mi pare impossibile sai! È una grazia tanto grande! Pensa quando ci sposeremo!... Se a Gesù e Maria piacerà».

Il giovane viene inviato a fare esercitazioni alle falde del monte Serva, unico sottufficiale del genio assegnato a un plotone di guardia di frontiera degli alpini della classe 1922. In una lettera si lamenterà del gran bestemmiare che facevano alcuni di loro, dirà di averne mandati «in consegna» tre ma di aver poi provato compassione e di aver portato loro del pane.

Con Iside continua, serrato, il confronto sui progetti futuri.

«Iside mia – scrive il 21 aprile 1942 – dobbiamo ora prepararci al Matrimonio in modo che quando ci dovremo unire, la nostra vita sia tanto buona e santa e sia l'inizio di una santità più grande. Allora ci aiuteremo l'un l'altro ancor più di adesso e coll'aiuto di Gesù e Maria saliremo verso le vette della santità... L'amore inteso, come noi lo intendiamo, è un amore tanto puro, ma anche tanto grande. Gli altri amori, sono cose puramente sensuali, ossia prodotti dall'attrattiva dei sensi. Questo o con l'età o con altre ragioni cessa ed allontana se non è subentrato anche un affetto spirituale, incominciano le discordie e tragedie famigliari...».



A sinistra: Rodolfo Corrà, padre di Flavio e Gedeone. A destra: Angela Serafini, la madre.

La rustica casa natale dei Corrà, in via Val degli Olmi, all'Albaro di Salizzole.





Flavio Corrà nel 1939, a 22 anni.



Gedeone Corrà nel 1942, a 22 anni.



*A sinistra:* Foto spedita da Flavio Corrà militare al fronte a 26 anni. Ironicamente scrive: "io sono un evaso". *A destra:* Iside Spaziani, fidanzata di Flavio Corrà, a 26 anni.

*A sinistra:* Flavio Corrà al corso sottoufficiali di Udine, a 24 anni, nel 1941. *A destra:* Flavio Corrà sergente sottoufficiale a Belluno, nel 1942.



Zita e Amelia Corrà, nel 2003, davanti alla casa dove Flavio e Gedeone furono arrestati il 22 novembre 1944.

Il forno crematorio del campo di Flossenbürg.







Angela e Zita Corrà, sorelle viventi, e il fratello Sennen (vescovo), con il vescovo di Verona Flavio Roberto Carraro (a destra) e alcuni membri del Tribunale diocesano, il giorno di apertura del processo di beatificazione, 14 settembre 2000.

Foto riprodotte per gentile concessione dell'Archivio dell'Associazione Amici dei Fratelli Corrà di Isola della Scala

In quel periodo Flavio Corrà pensa persino di seguire la carriera militare per diminuire i tempi dell'attesa: come ufficiale avrebbe diritto a una casa e potrebbe già sposarsi.

Dal maggio 1942, il rapporto epistolare tra i due fidanzati mostra un orientamento deciso verso il matrimonio.

Scrive il giovane Corrà a Iside il 20 maggio di quell'anno:

«L'oggetto delle nostre preghiere deve essere la santità. Un pensiero per i futuri figli. Anche nel matrimonio osserveremo la castità coniugale. È sentito che nessun male turba più la tua coscienza, riguardo alla vita futura di sposa. Questo rende contento anche me. Dobbiamo sempre pregare e Gesù e Maria, ci daranno tanti bimbi e la santità. Queste due cose siano l'oggetto principale delle nostre preghiere. Iside mia, ti voglio un bene grande e tanto puro. Aiutami colle tue preghiere a salire verso la via della perfezione... Sì è bello pensare alla nostra Famiglia futura... Sì, un giorno avremo sempre fiori in casa da mettere davanti a Gesù e Maria, ma certo i fiori più belli dovranno essere le nostre virtù e quelle dei nostri bimbi... Prepariamoci nella preghiera. Dopo il nostro matrimonio assieme offriremo e prometteremo castità coniugale. Anzi, lo stesso giorno, in cui ci consacreremo l'uno all'altro, faremo assieme anche questa promessa. In quel giorno il dono più bello, che altri non vedranno, sarà quello della mia sposa, del mio Angioletto: il dono della tua santità e purezza. Ma anch'io voglio fartelo eguale...».

Ancora sull'ideale della purezza, il giovane Corrà arriva ad affermare, qualche mese dopo: «Ricordati sempre che per la purezza e per fuggire il peccato dobbiamo essere pronti ad affrontare anche la morte e se fosse necessario a rinunciare anche a qualunque cosa. Preghiamo tanto».

### Studiare sotto le armi

L'estate del 1942 non è facile per il giovane sotto le armi. «Flavio soffre di reumatismi e ha addosso, da quel che si capisce il "fuoco di sant'Antonio". Viene ricoverato in infer-

meria e spera di essere inviato all'ospedale per avere poi un po' di licenza e di poter vedere la fidanzata. Si sente abbattuto per l'inattività a cui è costretto. Ma offre tutto a Gesù per Maria e chiede a Iside di fare altrettanto»<sup>6</sup>. Trovandosi ormai solo nel reparto ufficiali, studia per preparare un esame di fisica (deve imparare un testo di 1300 pagine) e legge le *Osservazioni sulla morale cattolica* di Alessandro Manzoni.

«Sì, Iside mia, accettiamo tutto dalla Divina Volontà – scrive Flavio il 7 luglio – certi che tutto è per il nostro bene. Stai pur certa, mia cara Fidanzata, che Gesù e Maria accettano ben volentieri anche le nostre lagrime offerte a Loro. Anch'io vorrei che tu fossi con me... Mi ricordo sempre quando, un giorno, sono venuto a trovarti e tu eri tutta trafelata e col grembiule ti facevi vento. Mi sei piaciuta tanto allora ed è pensato e penso ancora quanto sarai brava, quando avremo una casa tutta nostra. Però ti raccomando di non lavorare tanto ora perché ti potrebbe far male e compromettere le nostre aspirazioni. Sì, Iside mia, la nostra casetta la vogliamo con tanta intimità, sotto lo sguardo di Gesù e Maria, senza tante confusioni e sciocchezze, solo vorremo del chiasso, che faranno i nostri bimbi, se Iddio vorrà fare un dono così grande. Preghiamo fin d'ora perché ci venga dato e per la santità di essi».

Il tema dei bambini emerge anche in una lettera di pochi giorni dopo, scritta il 23 luglio 1942:

«I nostri bambini – afferma il giovane – verranno tenuti tanto bene da te e da noi. A questo pensiero mi commuovo! Sì Iside i nostri bimbi, che il Signore ci darà, col Suo aiuto li prepareremo nella santità, affinché essi siano fiori che continuamente innalzino il loro profumo verso il Cielo... Sì Iside, il Signore e la Madonna conoscono bene i nostri desideri e, sta pur certa, ci ascolteranno. Noi mettiamoci completamente nelle loro mani».

Colpiscono queste parole, che oggi suonano così distanti

<sup>6</sup> V. Stanzial, *Il dono più bello*, cit., p. 77.

dalla mentalità comune e dominante. La prima preoccupazione, la più grande attenzione che Flavio indica per i figli che un giorno dovesse avere è innanzitutto la loro «preparazione» alla santità.

In un'altra lettera, Flavio definisce il fidanzamento un «noviziato»:

«Se è necessario per farti contenta, ti prometto fin d'ora (sarebbe necessario prometterlo?) che quando saremo sposi ci comporteremo (coll' Aiuto Divino) in modo che nulla possa turbare le anime nostre. Ora, durante il fidanzamento, cercheremo che questo sia un vero noviziato. Sì, sempre, per tutta la vita il nostro amore dovrà, coll' Aiuto Divino conservare la bellezza, e la fermezza, che à oggi. Faremo del nostro meglio per aiutarci l'un l'altra, anzi preghiamo tanto, perché Gesù e Maria ci diano la grazia di salire verso le vette della santità assieme a tutti i nostri figli, che il Signore ci vorrà dare. Avremo da soffrire, ma che importa se tutto è subordinato all' Amore di Dio? Anzi la sofferenza stessa ci sarà di spirituale tranquillità. Preghiamo e ringraziamo sempre Gesù e Maria».

### Progetti davanti al focolare

Pochi giorni prima del Natale 1942, Flavio dice alla fidanzata: «Tu sai che non ti posso promettere ricchezze, ma vorrei poterti dare tanta tranquillità e pace. Passeremo le serate assieme, se d'inverno, vicini al focolare; e faremo i nostri progetti e le nostre riflessioni e staremo così tanto vicino!... A Natale devi essere tanto contenta. Me lo prometti! Altrimenti al mio ritorno ti tirerò le orecchie; ma... piano, per non farti male!».

Durante quelle feste natalizie, Flavio ha la possibilità di rivedere Iside durante una breve licenza. Poi deve ritornare a Belluno, dove svolge il suo ruolo di sergente, in attesa di essere inviato al corso superiore. Tra le sue letture c'è *L'imitazione di Cristo*.

La serie di lettere alla fidanzata si arresta bruscamente con quella del 2 febbraio 1943, spedita da Pavia, dove il giovane era stato trasferito da pochi giorni per seguire il corso ufficiali, nel settore telegrafisti. «In verità – scrive Vittorino Stanzial – Flavio e Iside s'erano dati appuntamento al treno, nel viaggio di trasferimento da Belluno a Pavia, mentre lui sarebbe passato per Verona». Ma per qualche motivo, forse un fraintendimento sull'orario o un ritardo, non si erano potuti incontrare.

«Grazie delle belle parole che mi dici – scrive Flavio alla ragazza nell'ultima lettera –. Mi fai sempre tanto contento, quando mi parli così. Allora sento proprio la mia Iside, quale la desidero io. A proposito! Mi à scritto mio fratello Gede, per avere consigli sulla scelta della fidanzata. Egli mi à detto tra l'altro che vede in noi il modello dei fidanzati cristiani e che farebbe (Dio lo sa) qualcosa per veder presto realizzati i nostri ideali. Cerchiamo di esserlo veramente. Prega anche affinché quei consigli, che io do a chi me li domanda, siano degni realmente di un cristiano e facciano del bene alle anime. Perché, vedi, mi capita spesso di dover dare dei consigli! Alle volte un po' temo, ma poi mi rassicuro pensando che le tue preghiere mi otterranno il lume da Chi può tutto render chiaro...».

Dopo il corso a Pavia, Flavio Corrà sarà inviato al fronte, quando gli Alleati sono già sbarcati in Sicilia. Fermato a Santa Maria Capua Vetere, dopo l'8 settembre 1943 il giovane riesce a rientrare a Isola della Scala. Dove inizierà la sua attività di partigiano e dove sarà arrestato il 22 novembre 1944.

## Gedeone Corrà

### Maestri e formazione

Secondo il parere di Zita Corrà, la sorella più grande nata nel 1910, fin dai suoi primi anni Gedeone emana un «fascino riservato ed un sorriso limpido e franco»<sup>1</sup>. Un bambino mite, un po' introverso rispetto al fratello Flavio.

L'ambiente povero, il contesto complesso in cui avviene la sua crescita influenzano da subito il suo carattere sensibile.

Quando all'età di sei anni, nel 1926, Gedeone incomincia a frequentare la scuola elementare, per l'Italia, e in particolar modo per il Veneto, non è un periodo semplice. I dissesti seguiti al primo conflitto mondiale pesano ancora sull'economia delle campagne. Gli scioperi sanguinosi e il vuoto politico colmato poi dalla deriva autoritaria di Mussolini danno il senso di un'epoca di ansie e sconvolgimenti.

Nelle corti le famiglie non possono permettersi alcun lusso. Di certo non è facile per Gedeone, un ragazzino dal volto affilato, spesso pallido, percorrere ogni mattina a piedi i tre chilometri di strada che lo separano dalla scuola. Spesso il freddo congela i campi e le strade. Lo «stradèl peloso», il sentiero pieno di ciuffi d'erba che costeggia ancora oggi la prima abitazione dei fratelli Corrà, in Val degli Olmi, fino a primavera si copre di brina ed è ammantato dalla nebbia. Eppure «Gede» – così prendono a chiamarlo quasi tutte le persone che lo conoscono – non si lamenta. Anzi. Scher-

<sup>1</sup> Cfr. Zita Corrà in *Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 18.



za di continuo con gli amici, nonostante la timidezza è capace di stare in compagnia. Con poche parole ma con molta partecipazione si avvicina ai compagni di scuola e alle nuove amicizie cui lo aprono il traslocò da Salizzole a Isola della Scala.

Intelligente e svelto nell'apprendere, Gedeone ha un percorso scolastico che non conosce intoppi.

Se l'ambiente contadino, frugale, rappresenta lo sfondo privato della sua maturazione, il mondo dell'associazionismo cattolico della prima metà del Novecento è quello della sua crescita pubblica, legata da subito a un'idea vissuta di solidarietà cristiana, di attivismo finalizzato soprattutto al volontariato e all'aiuto ai poveri.

Un incontro importante, addirittura decisivo in questo senso, è quello con l'abate Giuseppe Fontana, che resterà per tutta la vita una figura di riferimento per Flavio e Gedeone; il padre spirituale, oltre che un amico cui rivolgersi nei momenti di difficoltà. Mario Modena, nella sua raccolta di scritti su persone e fatti del Novecento isolano, ci ha lasciato un ritratto molto bello di quello che potremmo forse considerare un classico esponente del clero veneto nel secolo scorso: «Come il suo fisico era robusto, anche il temperamento era forte e tenace. Aveva abbracciato la sua missione con spirito battagliero per cui soleva affrontare problemi e difficoltà con piglio sicuro e ferma decisione. Il suo fare piuttosto sbrigativo e talora un po' rude poteva suscitare qualche perplessità, ma chi lo conosceva sapeva che, dietro quella forma apparentemente burbera, si nascondeva un cuore grande ed un'anima nobile sempre protesa a realizzare quelle che erano le finalità della sua vocazione sacerdotale»<sup>2</sup>.

L'inserimento in parrocchia, avvenuto grazie alla figura dell'abate, è forse il centro della maturazione di Gedeone. Qui infatti conoscerà molti degli amici con i quali darà poi vita al-

<sup>2</sup> M. Modena, *Persone e fatti del '900 isolano, medaglioni scritti o raccolti da Mario Modena*, a cura di V. Stanzial, Cooperativa Sociale La Scintilla editrice, Isola della Scala (Verona) 2003, p. 58.

la Resistenza di Isola. Qui, grazie ai preziosi suggerimenti di monsignor Fontana, acquisterà anche una visione politica che l'esempio di Flavio, già da ragazzo testimone appassionato dell'ideale cristiano, consolida ogni giorno di più.

Chiamato a vivere l'esperienza totalizzante di una fede viva, sincera, Gedeone risponde con un impegno che non conosce sconti.

Scriverà in una breve introduzione alla gara di cultura religiosa dell'anno catechistico 1944, tenutasi a Isola della Scala: «L'anima della morale è l'Amore. Non si può capire il cristianesimo e tanto meno la morale cristiana senza conoscere quest'anima vivificatrice.

È il comandamento nuovo portato da Cristo, l'Amore di Dio e l'amore del prossimo; anche san Giovanni diceva: amatevi l'un l'altro come fratelli...»<sup>3</sup>.

Parole che non descrivono solo un sentimento profondo, ma anche una fedeltà cristiana nell'interpretazione dell'esistenza che non può evitare a Gede, fin dalla prima giovinezza, lo scontro con chi pretenda di imporre un incondizionato principio d'autorità. L'amore per Gesù è in strettissima connessione con ogni scelta di vita, è il primo criterio di decisione che indirizza con passione e radicalità.

Nella grande chiesa di Santo Stefano, nell'oratorio pieno di ragazzi a Isola della Scala, Gedeone impara a non considerare legittimato un potere che si discosta dalla buona notizia del Vangelo.

### Primi passi

«Se oggi c'è bisogno di gente che pensi, c'è ancor più bisogno di uomini che operino secondo le loro convinzioni»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> G. Corrà, *Scritti personali*, in *Raccolta dei documenti secondo l'indice generale e gli indici analitici dettati dalla Commissione dei Periti in Storia*, p. 120.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

Sono parole di Gedeone, scritte nel 1944, che pure offrono il senso di un impegno costante dai tempi della prima giovinezza.

Un periodo incredibilmente intenso che si può comprendere solo attraverso i ricordi di chi ha vissuto insieme ai due fratelli quegli anni. A Isola, infatti, gli aspiranti di Azione Cattolica crescono e maturano rapidamente. Sono anni felici. Insieme a Flavio e Gedeone, Adolfo Fresco, Gabriele Nadali, Natalino Boarotto, Rosi e Ruggero Melotti, Vittorino Stanzial, Fabio Spaziani animano l'apostolato di carità. Sotto la guida esperta dell'abate Fontana i ragazzi si appassionano allo studio della Bibbia, passano insieme le serate giocando a carte, a dama o a scacchi. Sui gradini della chiesa di Santo Stefano discutono per ore sulle rispettive interpretazioni dei *Promessi sposi* del Manzoni<sup>5</sup>. Anche nei giorni feriali, appena è possibile, dopo aver studiato corrono nelle campagne a portare alle famiglie più povere quanto riescono a raccogliere grazie alle offerte e alla generosità di chi li sostiene.

Gedeone dà prova di una straordinaria generosità. In paese è ormai familiare a tutti la sua figura già alta, sempre con i calzoni alla zuava, sempre in bicicletta da una corte di campagna all'altra. Flavio, naturalmente, è l'esempio da seguire. Eppure Gedeone evidenzia da subito anche un suo carattere deciso, desideroso, nonostante sia ancora un adolescente, di un impegno a tutto campo. Animato da un grande senso della carità, non rinuncia mai a chiedere a se stesso un sacrificio in più, uno sforzo maggiore nei confronti del prossimo. Le figure che con il suo esempio richiama alla mente sono quelle di uomini destinati a lasciare un segno indelebile nel cattoli-

<sup>5</sup> Nillo Signorini, grande amico di Gedeone, ha scritto nella sua testimonianza extraprocessuale: «Voglio qui ricordare che il dibattito sui dettagli, sui personaggi, i fatti, l'occupazione spagnola di Milano e la peste, portata dai lanzichenecchi, terminò con una visita all'Archivio della parrocchia, dove erano registrate le morti di circa due terzi della popolazione e spiegandoci così perché la primitiva cappella era stata disinfettata con la raschiatura delle pitture esistenti e ricoperta con malta a base di calce per impedire la contaminazione generale».

cesimo italiano: Luigi Gedda, il «capitano» Giuseppe Lazzati, Guido Gonella.

Così, nonostante il suo carattere un po' introverso, Gedeone diventa ben presto un leader. Oggi Vittorino Stanzial ricorda: «La memoria più lontana e più forte che conservo di Flavio e Gedeone riguarda le adunanze degli aspiranti di Azione Cattolica, tra il 1936 e il 1938. Si tenevano nel salone, quasi sempre strapieno, sopra la sacrestia della chiesa di Santo Stefano. Ricordo i lunghi banconi sempre pieni, occupati dai ragazzi, Flavio e l'abate Fontana o don Egidio Zardini e altre volte, Gedeone e altri curati (don Antonio Rizzotto, don Angelo Boscarini). I canti, l'ascolto, le indicazioni organizzative di apostolato o ricreative». E ancora: «Nel '36-'37 ricordo Gedeone, mio maestro di catechismo, nella "scoletta" ultima dello stretto corridoio centrale, che portava alla sacrestia. Le panchette, poco stabili, su cui ci si sedeva in 6-7 per una. Mi è presente la sua figura giovane, alta, l'attenzione e l'interesse con cui lo seguivamo nei suoi racconti biblici. Frequentavo la quarta e poi la quinta elementare. Gedeone aveva 16, 17 anni».

## Montagna, chiesa e preghiera

Neve, roccia, un prato che, nell'anticipo di primavera, si libera a fatica del manto di ghiaccio. Una delle più belle foto di Flavio e Gedeone insieme ci parla della passione che i fratelli Corrà hanno sin da bambini per la montagna.

Una delle loro mete preferite è la Lessinia, un altipiano di 1400 metri tra le cime veronesi del Baldo e del Carega, a ridosso della valle dell'Adige, vicino a una delle cime storiche del '15-'18, il monte Pasubio. Di Gedeone, come al solito quello più alto di tutti, svetta la testa in mezzo al gruppo di amici. Un sorriso sereno, largo. «Più dei libri ti insegneranno gli alberi e le pietre», recita una massima di san Bernardo.

Anche nella pace della montagna, tuttavia, non si può ignorare che la situazione politica sembra peggiorare di continuo.

Non è facile per un ragazzo che fonda la propria vita sulla parola di Gesù fare i conti con un'ideologia che, sempre più spesso, pervade ogni spazio della mente e del cuore. Di lì a qualche anno, riflettendo sulle nuove generazioni e sperando in un avvenire migliore, Gedeone scriverà: «Non grideranno come ossessi "Patria, Patria", non andranno ad insudiciare i muri con scritte altisonanti: non è così che si crea una Patria grande, prospera, rispettata. Ma formando cittadini onesti...»<sup>6</sup>.

Nonostante le difficoltà, tuttavia, negli ultimi anni di liceo c'è ancora tempo per essere felici.

L'Azione Cattolica ogni anno organizza tre giorni di ritiro in montagna a Roverè. I ragazzi che partecipano sono invitati a riflettere su temi di spiritualità che cambiano di volta in volta. Nel 1938 è il sacramento della cresima ad essere il centro della loro riunione. Tra i ragazzi che aderiscono all'iniziativa c'è anche Pasquale Ferrarini, oggi presidente dell'Associazione Amici dei Fratelli Corrà. A distanza di quasi sessant'anni ricorda così quell'incontro: «Quell'anno ero andato a Roverè in bicicletta. Una fatica incredibile. Ma ne è valsa la pena se penso che a quel ritiro di Azione Cattolica lego uno dei miei ricordi più cari. Una sera – ci eravamo da poco coricati – Gedeone entrò nella nostra camerata e passò di letto in letto suggerendo a ciascuno di noi un pensiero spirituale della buona notte.

Lo vedo ancora mormorarmi parole che sgorgavano da un'anima bella, con una saggezza così matura nonostante avesse solo pochi anni più di me»<sup>7</sup>.

La frequentazione di AC contribuisce dunque ulteriormente ad accelerare la crescita di Gedeone. È tra gli amici, insieme ai ragazzi di Isola della Scala, che si esplica quel cristianesimo semplice e ad un tempo così gioioso che entusiasma già gli anni della sua prima giovinezza.

<sup>6</sup> G. Corrà, *Scritti personali*, in *Raccolta dei documenti secondo l'indice generale e gli indici analitici dettati dalla Commissione dei Periti in Storia*, p. 120.

<sup>7</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Pasquale Ferrarini, p. 274.

Oltre alla grande chiesa di Santo Stefano, un altro dei ritrovi prediletti dagli aspiranti è la piccola chiesa della Madonna della Bastia. Arturo Santini, poeta dialettale ed amico d'infanzia di Flavio e Gedeone, la ricorda così in un suo componimento<sup>8</sup>:

Drènto l'è scura e rustega e sui muri  
camina na mofeta rosegando  
la grosta de l'intonaco e fisciando  
la tramontana sbìsega dai scuri.

È forse in quest'edificio minuto, a guardia dell'antica valle del fiume Tartaro, da cui dista qualche centinaio di metri, che bisogna venire se si vuole comprendere a fondo la spiritualità non solo di Flavio e Gedeone, ma di tutto quel gruppo straordinario raccolto intorno alla figura dell'abate Fontana. La struttura povera, essenziale, contribuisce a creare un clima di grande intimità, di raccoglimento. Sopra l'altare la piccola statua lignea della Madonna, che regge in braccio un bimbo intento a succhiarsi l'alluce del piede, offre il senso di uno spazio raccolto e al contempo aperto alla frequentazione dei ragazzi. È qui che Flavio e Gedeone animano le processioni, si ritrovano a pregare. Per tutti sono uno stimolo a orientare la vita con coraggio in senso cristiano. A distanza di anni, in Fabio Spaziani è ancora lampante la testimonianza che entrambi hanno lasciato: «Vivemmo assieme, pienamente, l'apostolato nell'Azione Cattolica. Flavio e Gedeone emergevano straordinariamente su tutti per la vita di preghiera, per le visite al Santissimo Sacramento, per la frequenza quotidiana alla santa Messa e all'Eucaristia [...], per il loro eccezionale impegno nell'apostolato che fu parte essenziale della loro breve esistenza. In famiglia, in parrocchia, nella vicaria e nella scuola che fre-

<sup>8</sup> A. Santini, in M. Modena, *Persone e fatti*, cit., p. 110: «Al suo interno è semi-buia, semplice e disadorna e sull'intonaco dei muri una leggera muffa umida rosicchia la calce; spesso dalle imposte fischando penetra il vento di tramontana».



quentavano a Verona, tra gli amici, con l'esempio, la parola e le opere manifestavano la loro santità.

Innumerevoli le loro iniziative, le visite in bicicletta alle associazioni delle parrocchie della vicaria di Isola della Scala – Flavio fu delegato vicariale –, iniziative che mi videro diretto testimone.

Il loro impegno fu svolto sempre con stupendo ardore, con gioia, con la vivacissima intelligenza di cui la Provvidenza li aveva dotati. Allegri e, all'occasione pronti allo scherzo, mai potei notare in essi anche un solo attimo di dubbio, di stanchezza, di perplessità. Li sosteneva sempre e comunque una fede incrollabile»<sup>9</sup>.

### Con il distintivo

Dopo aver superato gli esami di maturità scientifica, la vita di Gedeone si anima di nuovi interessi e nuove responsabilità. È il 1942: Flavio, ormai da un anno, è sotto le armi. Prima a Udine, dove frequenta il corso per sottufficiali, poi a Pavia dove otterrà il grado di tenente. In casa, dunque, c'è bisogno ancora di più della presenza di Gede. Il piccolo Sennen, infatti, sta maturando la vocazione per il seminario. Gli amici del paese, i nipoti e soprattutto Adriana, la figlia di Amelia che è come una sorella minore per Flavio e Gedeone, lo reclamano sempre per le gite al cavalcavia da dove si scorgono i treni che passano per Isola. Seguendo le indicazioni dei suoi maestri, Gedeone non si tira indietro. Per tutti riesce a trovare tempo e attenzione.

Prosegue inoltre la sua carriera di studente: nel 1942 è infatti matricola della facoltà di Matematica e Fisica all'università di Bologna. Sono i tempi della grande amicizia con Nillo Signorini, conosciuto negli ultimi anni del liceo, ma con il quale, proprio in questo periodo, si sviluppa un'amicizia molto intensa.

<sup>9</sup> *Testimonianza allegata agli atti processuali*, Testimonianza di Fabio Spaziani, p. 310.

«Io e Gedeone – ricorda Signorini – ci incontrammo e frequentammo a partire dal 1940, diventammo poi amici anche perché dividevamo le stesse idee politiche e perché io avevo cominciato a frequentare molto Isola della Scala. Ci andavo così spesso anche perché mi ero innamorato di Marisa Gaburro, oggi mia moglie [...]. Con Gedeone si andava un po' a zozzo, normalmente fino al solito cavalcavia sulla strada di Verona, e si chiacchierava di un po' di tutto, anche di politica. Naturalmente non eravamo d'accordo con il regime e con quanto stava accadendo in quel periodo»<sup>10</sup>.

Con l'avvicinarsi della guerra e l'incrudelire di un governo sempre più in rotta con i principi della fede cristiana, matura allora anche l'antifascismo di Gedeone. Non è difficile intuire in questa scelta l'influenza di un altro grande educatore, don Antonio Adami, che negli anni dell'adolescenza rappresenta un punto di riferimento per Gede e Nillo Signorini. Ricorda quest'ultimo: «Avevamo le nostre idee anche sul clero e, senza mai criticare nessuno, noi avevamo una simpatia speciale per don Adami»<sup>11</sup>.

Un altro sacerdote poco incline alle mediazioni, come attestano i documenti che lo riguardano. Un uomo dal carattere brusco e affascinante, capace di «fondere insieme le doti del maestro e quelle del pastore»<sup>12</sup>.

Non è difficile, quindi, comprendere con quanta semplicità Gedeone abbia trovato il coraggio della testimonianza. Tra i mille episodi che meriterebbero di essere ricordati ce n'è uno molto esplicito.

Chiamato a far parte dei gruppi premilitari, Gede fa subito conoscere il suo orientamento, ciò che, secondo Fabio Spaziani, lo porterà «a subire gli ammonimenti e la sorveglianza dell'autorità fascista».

Racconta Giuseppe Gaino: «Gedeone una volta, non so per quale ragione, si presentò per l'esercitazione del sabato fa-

<sup>10</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Nillo Signorini, p. 328.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 329.

<sup>12</sup> M. Modena, *Persone e fatti*, cit., p. 32.

scista in borghese e con il distintivo dell'Azione Cattolica. L'istruttore, il signor Foggini di Pellegrina, ufficiale della Milizia, immediatamente gli chiese perché non fosse in divisa. Gedeone si mise sull'attenti. L'istruttore lo osservò dicendogli: "Hai il distintivo di Azione Cattolica, levatelo" gli ingiunse. E lui zitto. Per tre volte l'istruttore gli impose: "Levatelo". Alla terza volta: "Me lo levi lei" rispose Gedeone. E quello gli diede due schiaffi. E Gedeone a lui: "È soddisfatto adesso?"<sup>13</sup>.

Non sarebbe opportuno scambiare la fermezza qui dimostrata con inutili idealizzazioni. Una coda di questo episodio, pure, ci rivela con quanta convinzione i fratelli Corrà intendessero opporsi alle autorità fasciste. Confortato da Flavio, in quei giorni a casa in licenza, Gedeone non rinuncia infatti, nonostante l'intimidazione, a portare il proprio distintivo. «Il giorno dopo, per burla, entrambi ostentavano sulla giacca, con il distintivo fascista, numerose medagliette e distintivi religiosi di ogni genere. Erano irriducibilmente e coraggiosamente antifascisti fin dalla loro prima giovinezza», annota ancora Fabio Spaziani<sup>14</sup>.

Il contesto in cui matura la presa di posizione politica di Flavio e Gedeone non va del resto dimenticato. Gli anni dell'adolescenza e della formazione dei due fratelli sono quelli di un braccio di ferro memorabile tra Chiesa e Stato. Il 29 giugno 1931, esattamente un mese dopo la decisione di Mussolini di dichiarare sciolti tutti i gruppi giovanili, compresi quelli studenteschi e cattolici, Pio XI promulga l'enciclica *Non abbiamo bisogno*. In essa, com'è consueto nel suo stile, il papa brianzolo non lascia spazio a equivoci. Al duce, spaventato dalla crescita dell'Azione Cattolica a tal punto da scatenarle contro, anche dopo lo scioglimento, la stampa sindacalista di regime, il Santo Padre risponde che il tentativo fascista di monopolizzare l'educazione e l'istruzione dei giovani

<sup>13</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Giuseppe Gaino, p. 326.

<sup>14</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Fabio Spaziani, p. 311.

si basa su «un'ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana, non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa». Non solo: nella stessa enciclica si legge anche che la nozione etica di Stato che «gli fa appartenere le giovani generazioni interamente e senza eccezioni non è conciliabile per un cattolico con la dottrina».

Sullo sfondo di questo atteggiamento risoluto è dunque necessario collocare la vicenda di Flavio e Gedeone. Attenti lettori de *L'Osservatore Romano*, dei documenti del papa, come dimostrano le loro carte. Proprio per questo motivo è anche probabile che nel 1938, quando l'introduzione delle leggi razziali segna l'avvicinamento dell'Italia alla Germania in politica estera, essi conoscessero approfonditamente la nuova posizione critica di Pio XI nei confronti del governo Mussolini.

Bisogna credere, dunque, alle parole dell'abate Fontana, il loro primo educatore: «Flavio e Gedeone fremevano nel vedere la nazione ridotta a un cencio»<sup>15</sup>.

Comincia da ragazzi, per i fratelli Corrà, una lotta che conoscerà l'epilogo drammatico di Flossenbürg.

### Perché non è possibile temere

L'episodio del pestaggio di Gedeone è una sequenza in grado di restituirci l'ambizione profonda del giovane Corrà: essere tramite dell'amore di Cristo. Ma vivere rivolgendo il proprio cuore alla buona notizia del Vangelo non è cosa da poco. Può costare sacrificio, anzi. Un impegno che non si presta a sconti di sorta.

La preghiera, accanto alla compagnia degli amici e della famiglia, è il vero sostegno di Gedeone. Più che mai quando la vita non è facile ed essere cristiani nel mondo significa non essere accettati.

<sup>15</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di monsignor Fontana, p. 278.

Come il fratello Flavio, anche Gedeone nutre una profonda devozione mariana. Tra i pochi scritti che egli ha lasciato spicca uno schema, una minuta, in vista di una conferenza da tenere in un circolo dell'Azione Cattolica. Scrive Gedeone a conclusione del promemoria: «La Madonna sapeva che divenire Madre di Gesù voleva dire patire con Lui, patire più di ogni altra donna al mondo. Ma, per il bene dell'umanità, per il bene nostro, per l'amore di Dio, accettò il grande peso e divenne Madre. Ecco chi rappresenta l'immagine che abbiamo qui esposta. Pensiamo a Lei, alle sue virtù. Il sorriso di Maria ci renderà dolce anche il termine estremo della nostra vita»<sup>16</sup>.

Non è affatto azzardato, dunque, sostenere che il rifugio nella preghiera sia stato la premessa che ha reso possibile a Gedeone costruire il miracolo di una giovinezza tanto intensa. Aiutare i poveri e studiare. Vivere in compagnia ma anche essere al fianco dei genitori. Amare la patria e ribellarsi. Non è impossibile. Almeno per chi sa che «si può intonare il canto d'Amore anche nel mondo. L'importante è avere lo sguardo fisso a Cristo»<sup>17</sup>.

### Storia di una vocazione

Se la vocazione di Flavio resta a lungo incerta – dapprima orientata al sacerdozio poi finalizzata al sacramento del matrimonio –, il percorso spirituale di Gedeone appare meno complesso. La fedeltà all'ideale cristiano è per lui da dimostrare nel mondo, attraverso la costruzione di una famiglia.

Nei suoi scritti giovanili ci sono tutte le aspirazioni e i desideri di un ragazzo che ha compiuto una scelta univoca e aspetta con ansia il momento di crescere e aprirsi alla vita.

In una delle più note lettere a Flavio, Gedeone scrive: «Penso a una famiglia in cui la Grazia possa operare continuamente

<sup>16</sup> G. Corrà, *Scritti personali in Raccolta dei documenti*, cit., p. 126-127.

<sup>17</sup> G. Corrà, *Scritti personali in Raccolta dei documenti*, cit., p. 122.

e profondamente»<sup>18</sup>. E nei suoi appunti, con un po' d'ingenuità: «Se l'umanità potesse avere tutte famiglie veramente cristiane, il Paradiso sarebbe anticipato su questa terra»<sup>19</sup>.

Durante il secondo anno di università, tra il 1943 e il 1944, Gedeone conosce una ragazza di cui s'innamora. La maturità che lo contraddistingue ci porta subito a escludere che si tratti di una semplice passione. È infatti un sentimento profondo quello che Gede si trova a vivere con la consueta radicalità ma, per forza di cose, anche con i tentennamenti di chi, per la prima volta, si trova a fare i conti con una sfera tanto intima e delicata. Come al solito Flavio è il primo confidente. Ma anche a Nillo Signorini, l'amico di una vita, Gedeone racconta qualcosa. L'ex compagno di liceo sarà il solo, al di fuori della famiglia, a conoscere l'identità misteriosa della donna: «Qualche volta parlava di una ragazza che gli piaceva – racconta Signorini – e me la presentò; non ne parlava molto, ma esisteva una regola di base fra di noi: non fare mai domande che potessero essere indiscrete e quindi io so quello che lui mi diceva e, da parte mia, non chiesi mai oltre»<sup>20</sup>.

Tanto riserbo, anche in un carattere un po' introverso come quello di Gede, suscita qualche curiosità. In effetti il periodo dell'innamoramento è tutt'altro che semplice. Dall'epistolario con Flavio scopriamo che la ragazza amata da Gedeone, proprio nel momento in cui egli è deciso a dichiararsi, manifesta il desiderio di darsi alla vita religiosa. È difficile per Gede fare i conti con un diniego che lo rattrista. Nelle annotazioni private possiamo trovare traccia dell'intensità del suo sentimento. Le lettere a Flavio recano il segno di un certo travaglio ma anche la volontà di non darsi per vinto e di credere che sia possibile ancora realizzare un sogno così bello. Nella lettera del 28 gennaio 1943, soffermandosi a riflettere sul rapporto tra il fratello maggiore e la sua fidanzata Iside Spaziani, Gede scrive: «Quando voglio figurarmi l'ideale di due fidanzati, penso

<sup>18</sup> G. Corrà, *Epistolario attivo*, p. 145.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>20</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Nillo Signorini, p. 329.



a voi due; quando penso all'ideale di una famiglia, penso alla vostra futura famiglia. Tutti e due nutriti del Pane dei forti, imbevuti degli insegnamenti della Chiesa; io vi penso pronti a qualunque lotta, impavidi di fronte a qualunque pericolo, saldi per qualunque prova. Dio sa che darei qualunque cosa perché i vostri voti si adempissero presto»<sup>21</sup>.

Sono parole molto belle che pure, a una lettura attenta, nascondono come una nostalgia. O, forse, il desiderio inteso di essere chiamato anch'egli a vivere un'avventura così esaltante.

Flavio, nel tentativo di scuotere il fratello più piccolo, lo invita costantemente a offrire al Signore la sua sofferenza.

È a questo punto che avviene uno dei pochi screzi tra i fratelli Corrà. Un episodio che pure possiamo guardare con il sorriso sulle labbra e che ci restituisce calda l'umanità di Gedeone. Nella lettera dell'8 febbraio 1943, infatti, egli scrive a Flavio: «Ti ringrazio della tua sollecitudine ma devo dirti una cosa (scusa la mia troppo cruda sincerità). Se devo fare un sacrificio lo so anch'io che devo offrirlo al Signore, dunque bastava che tu me lo accennassi, mentre è stato il solo, o quasi, argomento che hai trattato. Questo sia detto per inciso e non avvertene a male. Ma senti, io sono pronto a fare quella rinuncia ma mi sembra che debba essere ragionevole, anzi morale (nel senso che il contrario sarebbe immorale), porre questa condizione: che ella vada per il solo motivo che si senta chiamata da Dio a una vita più perfetta, e non per un errore»<sup>22</sup>.

Anche nelle missive susseguenti il tono non cambia di molto: «Nella tua ultima mi hai fatto delle domande imbarazzanti – dice Gede a Flavio –: Una? Ti rassegnaresti a tacere? Certe volte mi pare che mi riuscirebbe assai facile, cert'altre impossibile [...]. Ma mi concederai di ragionare con la testa che ho oggi, e non con quella che forse avrà colui che porterà il mio nome domani»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> G. Corrà, *Epistolario attivo*, p. 146.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 147.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 149.

Servirà dunque un po' di tempo, a Gedeone, per fare i conti con la propria delusione amorosa. Eppure sarebbe sbagliato leggere stanchezza o rassegnazione nel suo atteggiamento. La reazione così sincera, invece, così poco disposta a scendere a patti con un rifiuto, ci parla di una simpatia immediata, che non si può non cogliere.

Di lì a qualche anno Gede riuscirà ad essere testimone cristiano del proprio tempo. Ma non per questo smette di essere un ragazzo, con ambizioni e desideri come quelli di tutti.

### Cittadino e cristiano

Non sarebbe completa una descrizione del carattere di Gedeone se, oltre che alla motivazione religiosa del suo agire, non si accennasse anche alla passione civile che lo muoveva. Un tratto della sua personalità che va approfondito e che certo merita grande attenzione. All'origine dell'antifascismo dei due fratelli Corrà, infatti, non vi è solamente la loro appartenenza cristiana, ma anche un grande interesse per le sorti del Paese, per le sue vicissitudini che, soprattutto con l'avvento della seconda guerra mondiale, segnano un rifiuto netto, da parte di Flavio e Gede, nei confronti della politica di regime. Eppure sarebbe un errore interpretare le scelte dei Corrà con criteri meramente contemporanei, dipingerli insomma come oppositori politici *tout court* in possesso di una coscienza civile differente da quella degli uomini del loro tempo. Se, allora, la fede resta l'elemento di discriminazione, il motivo scatenante la scelta della Resistenza, d'altra parte non ci deve neppure stupire che il linguaggio di Flavio e Gedeone non sia quello dell'opposizione rivoluzionaria, ma quello di due ragazzi sinceramente attaccati a una personale idea dell'Italia e del suo popolo.

Educato ad amare la patria, a considerare il bene collettivo importante come quello individuale, Gedeone, nei suoi

scritti, utilizza qualche volta espressioni che oggi ci possono apparire addirittura ingenua per il loro trasporto.

Una questione che potrebbe suscitare qualche difficoltà di comprensione è quella relativa al servizio di leva. A differenza di Flavio, infatti, Gedeone, alla prima visita militare, viene classificato come rivedibile. Non è una notizia che lo rende particolarmente felice, anzi. «Ringrazio Dio e non lo farò mai abbastanza di avermi concesso tante grazie spirituali, ma dubito della mia salute e robustezza», scrive ancora con un po' di disappunto a Flavio<sup>24</sup>. Considerando che siamo alla vigilia del secondo conflitto mondiale, la reazione ci può apparire un po' strana. Da un lato, tuttavia, va considerata la volontà di imitare Flavio, in quel periodo di stanza alla Scuola Ufficiali, a Pavia. Dall'altro c'è il sincero desiderio di essere di aiuto, di testimoniare anche quella passione civile cui si accennava prima. Ecco spiegata, allora, la gioia, alla notizia nel 1942, di essere stato dichiarato abile ai servizi sedentari. All'amico Sandro Gede scrive: «Mi vuoi vedere in grigioverde, e presto vi sarò [...]. Sono già abile dall'anno scorso ai servizi sedentari e sarò chiamato alle armi quando sarà chiamata la classe 1923»<sup>25</sup>.

S'intuisce facilmente, in questa lettera, una certa eco della retorica militarista dell'epoca. Ma non c'è bisogno, per Gedeone, di polemizzare con chi utilizza questo tipo di linguaggio. La sua scelta di vita, nei fatti, scarta radicalmente dalle ipotesi di chi pensa a una gioventù irreggimentata. Non c'è bisogno di altro.

Non c'è quindi discontinuità tra la volontà di Gede di appartenere all'esercito e le parole che Vittorino Stanzial ricorda di avergli sentito pronunciare quando, solo due anni più tardi, nel 1944, dopo aver ricevuto la cartolina precetto dalla Repubblica di Salò, gli chiede consiglio sull'atteggiamento da tenere in risposta: «L'ultimo significativo incontro l'ebbi con Gedeone, il 17 giugno del '44, quando uscendo

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 144.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 154.

dalla Messa domenicale, in cortesela, gli mostrai il foglio di leva. Mi guardò fisso e mi disse: "Cosa pensi di fare? Ricordati bene che ogni chiamata dei tedeschi è una chiamata dei partigiani. Tieniti pronto"»<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> *Testimonianze extraprocessuali*, Testimonianza di Vittorino Stanzial, p. 318.

## VII

### La Resistenza

Come fossero inconciliabili l'etica e il modello di Stato fascista con le idee di Flavio e Gedeone, lo abbiamo visto attraverso il racconto della loro crescita, della presa di coscienza politica avvenuta nel contesto dell'Azione Cattolica. Esiste, però, un momento preciso in cui il contrasto silenzioso si trasforma in scelta di Resistenza. È l'8 settembre 1943, la data dell'armistizio. Gedeone si trova a Isola della Scala, Flavio è sotto le armi a Santa Maria Capua a Vetere. Quando la radio trasmette il proclama di resa del maresciallo Badoglio, entrambi capiscono che la situazione è disperata. Gedeone invita gli amici a non rispondere ai precetti dei fascisti e attende con ansia Flavio che, dal Meridione della penisola, comincia il lungo viaggio di ritorno che si concluderà solo il 19 settembre.

Ancora più a sud, sotto le bombe degli aerei nazisti, su un'imbarcazione di fortuna gonfia di cadaveri mitragliati, Carlo Perucci, un capitano dell'esercito destinato ad avere un ruolo centrale nella storia dei fratelli Corrà, raggiunge a fatica il porto di Brindisi.

#### RYE<sup>1</sup>

La costituzione della Repubblica di Salò, sul finire del settembre '43, ha ormai trasformato in realtà il timore di molti

<sup>1</sup> Sigla codificata per indicare il Servizio di Intelligenza militare italiana operante nel Veronese.

italiani. Le truppe della Wehrmacht entrano nelle città e nei paesi. Anche l'Italia, come molti altri Stati europei, conosce l'onta e la durezza dell'occupazione nazista. A Verona – il vero centro delle forze dell'Asse – si stanziavano le guarnigioni tedesche e le Brigate nere. Come in risposta, in provincia e sulle montagne, si organizzano nel frattempo i partigiani e i movimenti di Resistenza. Più a sud, nel territorio liberato dagli americani, prende piede a fatica il nuovo Stato Maggiore. Già nel novembre del 1943, tuttavia, incominciano a partire verso il nord Italia le missioni militari in territorio nemico. Il nome in codice non deve illudere sui mezzi a disposizione. Con il termine missioni militari il governo dell'epoca identificava microunità, piccoli gruppi di ufficiali e volontari italiani, con compiti di ricognizione e informazione. Dopo essersi infiltrati, toccava loro il controllo del traffico stradale, aereo e ferroviario; il sostegno ai gruppi partigiani e l'indicazione di obiettivi militari per i bombardieri alleati. Ogni notizia, nel più breve tempo possibile, andava comunicata via radio al Comando in zona liberata. Il rischio era ovviamente molto elevato e per chi partecipava a queste azioni, il più delle volte, l'esito era la morte.

Carlo Perucci, riparato a Brindisi dopo aver appreso dell'armistizio a Nerepta, in Croazia, è uno dei primi volontari a disposizione dello Stato Maggiore. Uno di quegli italiani disposti a «fare quanto occorre per meritare la libertà», come richiedeva il famoso appello del colonnello Harold Stevens dai microfoni di Radio Londra.

Per capire meglio chi fosse il capitano chiamato a guidare la Missione RYE – cui parteciperanno poi anche Flavio e Gedeone – conviene fare un piccolo excursus. Nato a Città di Castello il 7 maggio 1914, Perucci compie i suoi studi al Liceo Maffei di Verona e si laurea poi a Padova in Lettere e Filosofia con una tesi su Luigi Pirandello. Studente appassionato e brillante, cresce – come Flavio e Gedeone – nelle file dell'Azione Cattolica, di cui diventa ben presto uno dei più capaci dirigenti. Infaticabile, gira tutta la provincia in bicicletta, parlando sempre ai più giovani, senza alcuna distin-



zione sociale: nel pubblico cui si rivolge ci sono studenti, operai, contadini. Giovanissimo, è autore di numerosi articoli sul periodico del movimento, *Idea Giovanile*. Già dai tempi del liceo, così, «spesso varca le porte della Questura per colpa di certe idee sgradite al regime»<sup>2</sup>. È un ragazzo bello, coraggioso. Non gli piace distogliere i suoi grandi occhi azzurri di fronte alle prepotenze e alle sopraffazioni. Antifascista della prim'ora. Proprio per questo motivo – appena è nominato docente al liceo – il segretario federale di Verona, Sandro Bonamici, lo fa trasferire ad Arpino in provincia di Frosinone. Le ritorsioni, tuttavia, non finiscono qui. Immediatamente, allo scoppio della seconda guerra mondiale, Carlo, divenuto tenente di fanteria, viene spedito al fronte in Dalmazia.

Il suo viaggio fino a Brindisi, dopo la capitolazione, ha del miracoloso. Don Giovanni Cappelletti, in un saggio dedicato al ruolo dei cattolici nella Resistenza veronese, ricostruisce così la vicenda: «Quando i tedeschi, alle quattro di mattina del 9 settembre, investono e travolgono la linea divisionale del fronte, il Comando italiano ordina di raggiungere per terra o per mare Ragusa. Perucci, con il suo comandante, sale su un motoscafo. Appena in mare, però, lo raggiunge via radio il contrordine: "Ragusa è in mano ai tedeschi". Ripartono allora da Curzola, dove due battaglioni gremiscono all'inverosimile otto grossi battelli. Gli ordini però continuano a incrociarsi [...]. Intanto, dall'alto, piovono fuoco e morte»<sup>3</sup>.

Sono le bombe dei tedeschi che vogliono evitare ai soldati il ricongiungimento con la zona liberata. Eppure, per il capitano, quell'approdo così faticoso al porto di Brindisi, avvenuto a tre giorni dalla partenza, non significa la conquista di una salvezza definitiva. È solo l'inizio di un'altra sfida, un nuovo innalzamento del livello di scontro con le autorità di Salò. Col grado di capitano era entrato a far parte dello Stato Maggiore e avrebbe potuto scegliere di aspettare senza rischio

<sup>2</sup> G. Cappelletti, *I cattolici e la resistenza nel Veronese*, Edizioni Gareida, Verona 1981, p. 205.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 46.

la liberazione. Invece Carlo decide di tornare velocemente all'azione. Ricordando quei giorni e spiegando i motivi della sua scelta così risoluta, Carlo Perucci ha lasciato scritto: «Penso che molti, nel Veronese, ricordino quegli anni: la morsa fascista, sempre più gelosa del suo monopolio e sempre più palese nella sua aberrazione dottrinale e di costume... teneva lontani i giovani cattolici dalla necessaria azione politica e sindacale, li stimolava poi per contrasto a una dedizione più completa all'azione apostolica. Così non solo si cresceva, ma si lavorava sempre più in profondità»<sup>4</sup>.

### La missione del professore

Alle 16.30 del 21 novembre 1943 Perucci, il responsabile dell'operazione in codice RYE, è pronto a partire insieme ai membri di altre due missioni militari: la Orchar e la Rick. Il suo nome di battaglia è «Professore». Lo seguono «Marelli» – il marinaio marconista Giovanni Marocco – e «Allievo», il caporal maggiore Bruno Avigo. Un altro dei fuoriusciti dopo il disastro dell'8 settembre, giunto a piedi a Brindisi dalla Val Padana e ora disposto a tornare per organizzare la Resistenza. Nel porto li aspetta il sommergibile Nichelio, rimesso in moto dalle forze alleate e ora guidato dall'ufficiale accompagnatore, il tenente Venturini. Otto uomini in tutto, se si contano i partecipanti alle altre missioni.

Anche il viaggio di ritorno è la cronistoria di un'operazione militare coraggiosa, condotta al limite del rischio. Le prime difficoltà sorgono già all'altezza del Gargano. Intercettato da una corvetta nemica, il Nichelio è bersagliato. Razzi e granate che scoppiano in lontananza, quasi un chilometro secondo le scarse ricostruzioni, ma non è tanto il cannoneggiamento a spaventare Perucci e gli altri quanto la rilevazione così anticipata della loro presenza in acque territoriali ostili. Infatti, nonostante le precauzioni e nonostante la pru-

<sup>4</sup> Dal secondo discorso di commemorazione per i fratelli Corrà.

denza nel ritornare in superficie periodicamente, gli uomini del Nichelio vengono sempre monitorati. Racconta ancora don Giovanni Cappelletti: «Il cielo coperto, senza stelle, l'aria del mare, sapida... Poi l'urlo rabbioso della sirena e una virata veloce di novanta gradi. Il guizzo nero di un siluro»<sup>5</sup>. In corrispondenza del porto di Ancona, pochi minuti dopo essere risalito, il Nichelio è costretto a un'immersione rapida di ottanta metri. Il sottomarino si adagia sul fondo melmoso del mare. Momenti drammatici. Possiamo facilmente immaginare: qualcuno piange, qualcuno si dispera. Mentre vicino al sottomarino esplodono i colpi delle motosiluranti tedesche, Carlo Perucci prega. Proprio come ha fatto nel viaggio di andata. È uno dei momenti più delicati della missione. Non si può reagire o tentare la fuga. Gli uomini delle tre missioni non possono fare altro che stare fermi e sperare di non essere colpiti. Quando ventiquattr'ore più tardi, incredibilmente illesi, provano ancora a muoversi, non si fanno più illusioni. La loro presenza è stata ormai segnalata, i tedeschi staranno loro addosso fino a quando non li avranno eliminati. Non potranno più muoversi di giorno, solo la notte.

Tornare indietro? Non è la scelta migliore, non è affatto scontato che i nemici li lasceranno andare. Perucci e i suoi uomini, del resto, sono i più decisi a proseguire. Quando però Venturini annuncia che lo sbarco a Cattolica delle prime due missioni è impossibile da realizzare, nel sottomarino si vivono momenti di tensione. «Professore» è uno dei più accesi. La decisione di non sbarcare gli uomini della Rick e della Orchar vanifica i piani così meticolosamente preparati nei mesi precedenti. Inoltre, scendere in sette nello stesso luogo, alle foci del Po e dell'Adige, è troppo rischioso. L'ufficiale accompagnatore, tuttavia, resta inflessibile. Così il 30 novembre, di notte, gli uomini del Nichelio sbarcano tutti insieme, viaggiano su un gommone in direzione delle paludi del delta del Po. La costa e tutta la zona sono sorvegliate. I nazifascisti sono in agguato. All'alba del 1° dicembre, appena tocca-

<sup>5</sup> G. Cappelletti, *I cattolici*, cit., p. 49.

no terra, si scatena l'inferno. Non fanno nemmeno in tempo a dividersi che i nemici sono loro addosso: nel giro di qualche ora quasi tutti gli uomini della Rick e della Orchar sono catturati. Riusciranno a fuggire in due. Anche «Marelli», il marconista della RYE, cade prigioniero. Il loro destino sarà quello di tante donne e tanti uomini che hanno speso la vita per un ideale di democrazia e di libertà: la tortura e poi la fucilazione. Perucci e Avigo, invece, riescono a dileguarsi. La perdita che hanno subito è enorme: sono soli, oltre le linee nemiche e senza ricetrasmittente. Ma vivi e più che mai intenzionati a portare a termine il loro compito.

### La Resistenza di Flavio e Gedeone: i primi passi

L'amicizia tra Carlo Perucci e i fratelli Corrà risale al periodo compreso tra il 1935 e il 1939. Anni in cui il futuro capitano «ha la grazia di potersi dedicare prima come delegato aspirante, poi come presidente diocesano, all'opera apostolica tra i giovani della diocesi veronese»<sup>6</sup>. Nel volontariato, nell'aiuto ai più poveri, ha «la grande ventura di avere come collaboratore appassionato Flavio Corrà»<sup>7</sup>. «Accanto alla sua esuberante figura non gli sfugge il fascino riservato ed il lavoro dell'inseparabile Gedeone»<sup>8</sup>.

I due vecchi amici di Azione Cattolica sono tra i primi a essere contattati da Perucci. I due fratelli, del resto, hanno ormai una certa fama nella zona.

In tanti ricordano gli accadimenti del 28 gennaio 1944. Dopo un lunghissimo bombardamento su Verona, anche Isola della Scala è colpita dagli ordigni alleati. «La sera, verso le 22, il paese fu illuminato a giorno. Bombe incendiarie caddero dappertutto, ospedale compreso. Si contarono 32 morti»<sup>9</sup>.

Durante il bombardamento Flavio si trovava rifugiato nel

<sup>6</sup> Dal secondo discorso di commemorazione per i fratelli Corrà.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> G. Cappelletti, *I cattolici*, cit., p. 65.

<sup>9</sup> *Breve biografia di Flavio e Gedeone Corrà*, cit., p. 22.

campanile di Santo Stefano. Gedeone invece era nascosto in un luogo più sicuro, alle Cognare, vicino all'ultima corte prima di entrare nel comune di Tarmassia. Ancora oggi ricorda con commozione Vittorino Stanzial: «Quando Gede vide sopra Isola il cielo illuminato e ogni bomba che sembrava togliere il fiato, prese immediatamente la bicicletta e partì per il paese. A Seleseto trovò sulla strada bombardata una voragine e allora decise di passare per i campi. Bisogna immaginare questo ragazzo di vent'anni, da solo, in mezzo al freddo e alle nebbie, che corre incontro agli scoppi devastanti degli ordigni... Passando attraverso la campagna giunse nei pressi dell'ospedale dov'era accaduto il maggior disastro. Flavio, più vicino, era già arrivato, si stava già prodigando sul luogo della strage. Insieme, poi, si diedero da fare per aiutare i feriti, organizzare i primi soccorsi. Approdarono in piena notte a casa Spaziani, con la barba lunga, le mani ancora insanguinate. Fecero la spola per qualche giorno – non potevano farsi vedere troppo in giro perché erano renitenti alla leva e quindi passibili di arresto –. Si diedero da fare per organizzare con gli amici della San Vincenzo e l'abate Fontana l'assistenza ai senza tetto. Poi scomparvero, presero contatto con Perucci e vennero da lui ingaggiati come informatori».

## Guerriglia

La rete cui lavora «Professore» si estende per tutti i paesi del circondario veronese. L'ex capitano dell'esercito si sposta in continuazione, cambia alloggio ogni due o tre giorni. Dorme quasi sempre in una canonica, ospite di preti amici – tra gli altri monsignor Angelo Marini, rettore del seminario, e monsignor Gentilin a San Michele –. Il sistema con cui i suoi uomini gli passano le informazioni è molto semplice ma efficace. Lo racconta, ancora una volta, Cappelletti ricostruendo un incontro tra i due superstiti della missione RYE.

«In Chiesa, in ginocchio davanti a un'immagine sacra, un

uomo prega. Spalle larghe, testa grossa: «Ciao Allievo». «Solo pochi secondi»<sup>10</sup>.

Nel cassetto dell'inginocchiatoio, nel frattempo, è restato un piccolo biglietto, uno scritto cifrato. Le informazioni per Perucci. Dati, riscontri, i movimenti dei tedeschi. Messaggi che è sempre difficile comunicare al Comando base. Dopo la cattura di «Marelli», infatti, «Professore» è senza radio. La situazione sembra evolvere felicemente il 24 giugno 1944, quando, con un lancio mirato, gli Alleati riescono a far arrivare un altro apparecchio agli uomini della RYE. L'ex capitano sistema la trasmittente nella Casa del Clero a Verona, presso l'appartamento del giovane don Carlo Stoppato. La scelta di posizionare la radio nel capoluogo si rivela però troppo audace. Nel giro di qualche giorno, infatti, il controspionaggio localizza la fonte delle trasmissioni e don Carlo viene immediatamente condotto in carcere. Uscirà solo a liberazione avvenuta. Entrato in possesso di un nuovo apparecchio, grazie ad «Achille», il marconista di un'altra missione militare, la «Marini», Perucci non commette più lo stesso errore. La nuova radio, infatti, lo seguirà nei suoi spostamenti, verrà traslocata di continuo da una canonica all'altra.

A Tarmassia, frazione di Isola della Scala, zona orientale di Verona, tra coloro che si occupano della trasmissione e della raccolta di nuovi dati ci sono anche Flavio e Gedeone Corrà. Racconta Pasquale Ferrarini: «Si passavano le informazioni con il solito trucco dell'inginocchiatoio. Poi dal campanile trasmettevano, correndo ogni giorno un rischio enorme». Prospiciente la chiesa, infatti, a non più di una ventina di metri di distanza, si trova ancora oggi Villa Guarienti. Lo splendido complesso seicentesco era divenuto nei primi mesi del '44 la sede di un distaccamento della Gestapo, la tristemente nota polizia investigativa tedesca. La vicinanza al Comando nazifascista faceva della parrocchia di Tarmassia un centro strategico. Con l'aiuto di un cannocchiale, inoltre, dallo stesso campanile usato per trasmettere, era anche possibile spiare

<sup>10</sup> G. Cappelletti, *I cattolici*, cit., p. 56.



l'aeroporto militare di Bovolone. Quando la radio era disponibile si poteva tenere aggiornati gli Alleati sui movimenti tedeschi. Altrimenti il parroco, monsignor Luigi Cavaliere, portava di persona le nuove notizie a Verona, in bicicletta, agli uomini dei CLN. I tedeschi, infatti, forse conquistati dal suo carattere cordiale, dalla sua disponibilità a prestare loro qualche servizio, gli avevano rilasciato un lasciapassare che gli consentiva un'ampia libertà di movimento. Un colpo di fortuna per tutta la rete informativa.

Ricercati, Flavio e Gedeone si fingevano anch'essi uomini di Chiesa: il sacrista, il campanaro, giovani volontari della parrocchia di zona nella quale si trovavano a operare. Tornavano a casa di rado e dormivano ospiti nelle corti periferiche, più difficilmente raggiungibili dai mezzi degli occupanti.

Grazie anche al loro prezioso contributo, la Missione RYE diviene veramente operativa. L'11 settembre 1944 è la data del primo attentato: salta in aria il ponte sul fiume Tartaro. Viene minata la linea ferroviaria tra Nogara e Mantova, proprio nel punto in cui passano di continuo i convogli nazisti. Il 16 settembre è la volta della tratta Vicenza-Verona. In località Lobbia un'esplosione al plastico interrompe il transito dei mezzi. Il 21 settembre tocca al ponte sul canale Giuliani. Il 30 settembre la RYE riesce in un piccolo capolavoro di guerriglia: esplode tutto il ponte in ferro sulla linea ferroviaria Zocco-Ostiglia. E, ancora, gli attentati proseguono: il 18 ottobre il «Professore» riesce a far manomettere i quattro scambi al quadrivio di San Massimo all'Adige. Sono azioni militari precise, chirurgiche. Non c'è mai un morto, la guerriglia non è tesa in questo caso all'eliminazione fisica dei nemici. Gli uomini della RYE, infatti, da un lato non vogliono esporre i loro concittadini al rischio di rappresaglia. Dall'altro, in nome del loro sentire cristiano, si impongono di non cedere a una logica di violenza sul prossimo.

Tra maggio e giugno del 1944 Flavio avvicina Agostino Barbieri – anch'egli isolano – che già opera nella zona a con-

tatto con altri gruppi partigiani. Tra di loro nasce una grande intesa. Barbieri – da poco reduce dalla Russia – decide allora di entrare a far parte della RYE e ottiene l'incarico di dare vita con i Corrà a una nuova formazione partigiana, la brigata Lupo, di cui assumerà il comando. Il suo nome di battaglia sarà «Fuoco».

Volenterosi come sempre, anche Flavio e Gedeone desiderano già da tempo di prendere parte alle operazioni di sabotaggio. Il loro scopo è quello di non limitarsi più al solo recupero delle informazioni utili. Non possiedono tuttavia la preparazione militare sufficiente per accompagnare da subito i capi missione della RYE. Sotto la guida di Ernesto De Salvador, «Giglione», incominciano allora un vero e proprio corso da guastatori. Si riuniscono ogni settimana – insieme ad Agostino Barbieri, Gigi Schievano, don Righetti di Salizzone e altri – nell'ospedale canonica di don Cavaliere, a Tarmassia. Imparano dal capo partigiano le tecniche di guerriglia, le modalità di utilizzo di esplosivi e detonatori. Si tratta di un nuovo pericoloso azzardo di cui i due fratelli avvertono tutta la necessità. Eppure, nonostante la decisione di diventare operativi comporti una nuova serie di rischi, i due fratelli continuano a rifiutare l'ipotesi di girare armati. Alla domanda di un compagno che gli chiede perché non si sia procurato almeno una pistola, Gedeone risponde: «Ma io sono già armato», tirando fuori dalla tasca della giacca un crocifisso.

Nel frattempo i Corrà continuano indefessa la loro attività di spionaggio.

La sorveglianza nazista, pure, si intensifica di pari passo. Intorno alla chiesa di monsignor Cavaliere il movimento continuo non è sfuggito alla Gestapo.

Nel tardo pomeriggio di un giorno di fine ottobre proprio il parroco è protagonista di un episodio che non lascia adito ad equivoci. Cavaliere sta passando in bicicletta davanti a Villa Guarienti, diretto alla sua canonica. Lo aspettano già Flavio e Gedeone, gli altri volontari della RYE. È quasi arrivato, sono le ultime pedalate, quando all'improvviso sente una